

Enrico Capodaglio
Palinsesto

2011, 1

La trama

Raccontatori abili nelle trame se ne trovano soprattutto nella prima metà del Novecento, come Edgar Wallace, autore da restituire, come è successo a Simenon, al novero degli scrittori senza genere. E in Somerset Maugham, fra tanti esempi nel romanzo breve *In villa*.

Ma cosa significa esattamente saper costruire una trama? La trama in narrativa ha un significato molto più esteso che nel telaio. Non è soltanto la tela dei fatti ma il filato dei sentimenti, l'ordito delle reazioni psicologiche, l'intreccio delle personalità, e questi soprattutto devono essere credibili mentre può essere incredibile l'intramatura dei fatti.

In secondo luogo la trama, considerata quanto di più empirico, materiale e fattuale c'è in un romanzo, induce sempre invece una leggera ironia metanarrativa, giacché l'autore sa perfettamente che è una sua invenzione, gratuita e necessaria al contempo. È un sistema concatenato che parte da presupposti del tutto capricciosi e fantasiosi, e si permette anche parecchie inverosimili e improbabili connessioni.

Il sorriso ironico dell'autore capace di svilupparla è simile allora a quella del mago durante lo spettacolo, che ci tiene avvinti, e lo sa e ne gode, e nel contempo sa che noi sappiamo che c'è il trucco. Non è quindi il potere che ha su di noi che soltanto la appaga ma la situazione ironica per autore e lettore di credere entrambi a qualcosa che entrambi sanno che non è vero.

E questo appunto è il piacere di narrare e il piacere di leggere, finalmente concordi e combacianti, il che genera anche la tipica umiltà del narratore, amante di colpi di scena quanto della loro oculata concatenazione.

L'uomo e la donna che poi si sposteranno nascondono in questo romanzo, *In villa*, il cadavere di un suicida, decisamente troppo melodrammatico per uno stile di vita come il loro. E Maugham, che sta dalla loro parte, concorda che si tratta di una prova di senso pratico e di equilibrio da non condannare. E noi con lui.

Ma oggi un atto del genere avrebbe sempre il losco sapore giudiziario, la sporcizia tenebrosa di un'anomalia condannata da tutti. E scrivere un romanzo come questo sarebbe impossibile per l'eccessivo senso di realtà, influenzato dalla cronaca giornalistica e giudiziaria, dei lettori.

Brutti tempi oggi per i romanzi, a meno che non siano storici, basati sulle trame e sui colpi di scena, perché manca una libertà essenziale, quella di giocare con le leggi in nome di valori, che diventano, se non morali, avventurosamente accettabili grazie alla magia del racconto.

Il reticolo fittissimo delle norme che controllano, impigliano, notificano, reclutano, prendono in fallo i nostri comportamenti, paralizzano gli scrittori molto più che non coloro che le trasgrediscono di fatto. E che lo fanno in modo prosaico, nevrotico, patologico e triste.

Non si racconta più perché non si vive più in modo narrativo e avventuroso la vita.

Troppe leggi, troppi reati

Questo è il periodo della storia d'Italia con il massimo numero di leggi, leggine, norme, decreti, vincoli, proibizioni ed è quello in cui la delinquenza è più scatenata, libera e selvaggia.

Più leggi, più reati. Più proibizioni più trasgressioni.

Servono pochissime proibizioni secche e inesorabili sui reati capitali. Non duecentomila leggi per tutto il pulviscolo delle relazioni umane.

L'illegalità più potente oggi si scatena o in combutta con coloro che dovrebbero fare le leggi, e cioè nei legami tra mafie e politica, o grazie allo studio attento delle leggi e del loro decorso futuro per trarne vantaggi e privilegi, come nel caso dell'evasione fiscale, contrattata con le sanatorie, o grazie alle leggi, che colpiscono

sempre i più deboli, poveri, indifesi e proteggono negli averi e nei crimini i più ricchi.

La fonte prima del crimine, cioè la sete di denaro, è in assoluto il vizio più protetto e sostenuto dalle leggi, che rendono sacra la proprietà privata, non importa come guadagnata.

Secondo Schopenhauer lo stato è indispensabile per impedire che ci sbraniamo come belve. E su questo persistono pochi dubbi. Ma una così meticolosa e tentacolare legislazione del dettaglio infinitesimo, che scompone ogni atto e intenzione con sottigliezza ossessiva, dove può portare se non al risentimento, alla sfiducia, al disprezzo, alla noncuranza delle leggi, come non ci curiamo dei divieti paranoici di un genitore o di un padrone o di un capo troppo rigidi e pedanti.

Si potrebbe dire delle leggi quello che si dice dell'educazione, che valgono finché uno non diventa maggiorenne e poi faccia da sé. Ma quando gli uomini diventano maggiorenni? E quanti?

Oggi la legge è del tutto discredita, fino a diventare un settore procedurale tra i tanti, spesso contrapposti, che regolano di fatto l'esistenza sociale. Conferma ne è che in un processo esiste soltanto ciò che è agli atti e non esiste quello che non c'è, fosse pure sotto gli occhi di tutti, ascoltato e giudicato come veritiero da tutti ed evidentissimo. E che questa è una tutela decisiva per l'imputato, una volta entrato nel reticolo autosufficiente del protocollo giudiziario.

Così della tutela dell'innocente si avvale il colpevole e per il privilegio del colpevole soccombe l'innocente.

Per un esperimento cruciale sulla natura umana della durata di un mese, le donne e gli uomini dovrebbero essere lasciati tutti alla loro natura, per vedere come si comporterebbero senza leggi, visto che le leggi che ci sono o non servono o sono addirittura volte contro se stesse e contro il bene comune. Quando hai garantito scuole, ospedali, servizi pubblici, tutela dei più deboli e poveri, illuminazione e energia, prova per un mese a dichiarare tutte le leggi sospese e vediamo cosa succede.

Quando non si era affermata la civiltà del diritto, se uno avesse fatto del male a un altro sarebbe stato ucciso dai sodali della vittima, se avesse rubato sarebbe stato bastonato, se avesse offeso una donna sarebbe stato aspettato di notte e vendicato. Nei tempi non molto lontani nei quali le nature singolari degli uomini si concertavano e configgevano in modo più franco e spregiudicato c'era minore delinquenza.

Se oggi una ragazza venisse violentata e i familiari bastonassero lo stupratore, la legge li farebbe a pezzi, se quegli fosse ricco e in grado di pagare avvocati capaci di distruggere chiunque. In tempi più oscuri e arbitrari la paura della rappresaglia privata lo avrebbe fatto in un caso su due recedere.

Ma oggi, quando i buoni e onesti sono anche i più miti e pavidi, se si suspendessero le leggi, avendo i malvagi e disonesti fatta propria tutta l'energia, la fierezza, il disprezzo del rischio, la vitalità selvaggia, sicuramente un solo mese senza leggi scatenerebbe i pochi disonesti contro i molti, portandoli non già a primeggiare, come è attualmente, ma a scatenare un dominio assoluto.

O di colpo cesserebbe la loro ostinazione a delinquere, mancando la potenza statuale alla quale fare sfregio, e un tale disorientamento li coglierebbe da diventare loro depressi e indecisi? Non lo sapremo mai.

Le punizioni corporali

Il processo di legiferazione universale è irreversibile, perché ogni epoca difende le proprie ripugnanze con la legge, e la nostra nel modo più ansioso, delicato e sottile, metaforico e trasposto, in termini sempre e comunque giuridici. E così tenere in prigione un uomo per vent'anni, che è come condannarlo alla pazzia, suona molto più clemente che dargli venti frustate in pubblico, che si ricorderebbe per tutta la vita e lo renderebbero più innocuo di un odio alimentato nell'illibertà e che potrebbe scatenare di tutto e in qualunque momento.

Uno è un assassino e tutti lo sanno, ma se lo dici ti arrestano. Uno è un ladro risaputo ma se lo dici ti denunciano. Uno è un corruttore ma se lo dici ti querelano e ti riducono sul lastrico. Dire la verità in ambito giuridico puoi farlo soltanto con prove mentre i crimini li puoi fare solo senza prove.

Le punizioni corporali, che sono sempre anche spirituali, vengono viste con ripugnanza da tutti, e anche da me, ma quando si poteva usarle, in luogo del carcere disumano, la delinquenza scemava, perché la violenza fisica fa molto più paura di quella morale, se sei un delinquente incallito.

Si sono visti killer professionisti tremare come foglie in balia di un nemico, senza via di scampo. Ma non si è visto mai un killer aver paura della giustizia in galera.

Se è un intoccabile protetto dalla legge, il killer fa paura a tutti. Se chiunque ha licenza di ucciderlo conosce il panico che ha inferto alla vittima.

Colui che lo frustasse però si corromperebbe facendolo, perché finirebbe per provarvi anche piacere, e quindi non è giusto neanche verso di lui rovinarlo, con l'esca di una sicurezza, e forse di un piacere, legali.

Conclusione è che ogni tempo si crea i suoi criminali e produce i trasgressori nel mentre li punisce. Come ho detto altrove che la scuola produce ignoranti volontariamente almeno quanto lotta contro l'ignoranza. E che la medicina crea tante malattie quante ne cura. Così la legge crea tanti delinquenti quanti ne reprime.

E ciò accade all'interno dei dogmi del proprio periodo storico: la religione, la morale, la vita, la salute, il potere, il denaro, più di rado il sesso, uno dei quali di volta in volta domina tutti gli altri, non potendo mai annullare gli altri ma soltanto smorzarli, spingendoci a costruire una società che si basa sull'ingiusto quanto sul giusto, sul bene quanto sul male, sull'inclusione quanto sull'esclusione.

Gli esperimenti con la natura umana

L'esperimento collettivo, anche a fin di bene e sulla scia di nobili valori, in una qualunque società è sempre impossibile o dannoso, perché prende di petto la natura umana, che già si è pienamente e lungamente assodata e che non tollera di essere riplasmata e trasformata d'arbitrio e per decreto da un momento all'altro.

Già Rousseau aveva bene chiaro in mente che l'esperimento politico puoi farlo soltanto nella piccola città, come Ginevra, che allora aveva dodicimila abitanti, e anche lì con rischio gravissimo per i più. Ma i grandi, grandissimi, numeri con i quali ogni governante ha a che fare oggi sono una marea permanente, un fiume sempre fuori degli argini, un'onda gigantesca incontrollabile da parte di qualunque governo.

La natura opera con la massa titanica che le appartiene: vulcano in eruzione, onda anomala, stato di cento o duecento milioni di abitanti.

Con tutto lo studio e l'osservazione non puoi sapere mai se un gioco mentale che dovrebbe favorire tutti, o la maggior parte, non si riveli distruttivo per ragioni imponderabili e imprevedute. Non puoi sperimentare *in vivo* ma soltanto *in vitro*, in saggi di teoria politica e sociale, in teorie economiche articolate, che è un modo conoscitivo, o di indiretta prescrizione morale, prezioso come esercizio ma del tutto vano o dannoso ai fini pratici.

Le teorie di Marx, o di altro geniale teorico filosofico e politico come Marx, oggi non potrebbero più attecchire, perché nessuno si fa mettere più in moto da teorie, meno che mai ottimistiche, sulla natura umana. A meno che non cadiamo in un'epoca terribile di fame e miseria.

Giustizia fisica

Quando un nostro nemico, qualcuno che ci ha fatto del male, cade dalle scale o si ammala di polmonite, mali duri ma curabili, che noi concepiamo come botte secche, come colpi forti ma definiti e rimediabili, proviamo un senso di piacere e di salute, non soltanto perché li crediamo mali meritati, ma perché è sano per loro che essi abbiano a soffrire, in modo netto e chiuso, come netto e chiuso è stato il male inferto ad altri.

E questo per una giustizia fisica, l'unica possibile per gente che presumiamo maligna e guasta ma con forte arroganza e vitalità. Tale insomma che non un male spirituale, che non li turberebbe, perché alieno dalla loro natura, ma una bella botta materiale, un dolore certo e assodato del corpo, possa scuoterli e quasi tramortirli, per riportarli sulla retta strada o almeno rabbonirli per un po' e comunque compensare lo squilibrio dell'ingiustizia.

Così di un ragazzo incorreggibile si dice che gli gioverebbero un paio di schiaffoni o a un delinquente incallito una scarica di cazzotti, regola rozza e primitiva, impossibile da applicarsi oggi senza offesa per l'altro e per sé, e tanto più senza denuncia, ma che non a caso centinaia di filmati televisivi, come sfogo dell'immaginazione, incessantemente praticano e propongono con soddisfazione universale.

E tuttavia giustamente il corso della civiltà ha sempre di più bandito tali punizioni, perché quasi sempre colui o colei che le infligge non è mondo da responsabilità e, colpendo il presunto colpevole, si esonera dalla propria colpa.

Io stesso, prospettando la soluzione, come posso essere sicuro che non sia una rivalsa impura della mia immaginazione punitiva perché incapace, nel presente stato, di essere io a colpire un mio qualche nemico?

Immagina ora di essere tu non il giustiziere ma il giustiziato, non il secco punitore ma il secco colpito, e ti accorgerai che nessun male, causato da altri come uno schiaffone o da nessuno, come una polmonite, o da distrazione, una caduta dalle scale, è mai chiuso in sé. E quanto poco sia atto a scuotere o a far cambiare rotta, e

addirittura a rinsavire. Mentre invece si incide incattivendoci, si tatua nel ricordo, armando al momento imprevisto la nostra ostilità per qualcuno che non c'entra nulla.

Così Camillo Sbarbaro, in una poesia dedicata al padre, ricordò che inseguiva la sorellina per picchiarla ma, vedendo negli occhi la sua paura, si immedesimò di colpo con la figlia, e ciò non solo gli impedì di punirla ma lo spinse a stringerla nelle braccia.

Il male fisico ha questo di aggiuntivo, che produce sempre effetti morali, tranne se fatto a persone singolarmente forti e pure, che tendono oggi a scomparire. Così io ho sentito una volta una donna ricordare la cinghiata che le ha dato il padre quando era ragazza senza rancore. E tuttavia quel padre non ha compiuto un atto meno disgustoso.

Dare una sculacciata a un bambino è ripugnante perché è un abuso del più forte sul più debole e soprattutto perché, oltre a non poter sapere mai se è veramente bene e a ragione assestata, per i bambini una semplice sculacciata è una ferita spirituale prima che fisica, una mortificazione che confonde, spesso in modo durevole, il male col bene.

Ma se avessi rubato in un negozio e fossi condotto in riformatorio non avrei preferito uno schiaffo, anche bruciante, alla reclusione? E anche a quelle punizioni del tutto irrelate dall'azione, di cui parlava Rousseau nell'*Emilio*, per cui si manda a letto senza cena o si chiude in camera uno che ha risposto male ai genitori. Mentre invece uno che rompe con un sasso il vetro della sua camera, fallo dormire al freddo, e capirà. Se non prenderà la polmonite.

Il contrappasso ha una sua ragione coerente: che si rubi al ladro, che si offenda l'insultatore, che si costringa a lavorare come volontario chi offende un disabile. Ma che si uccida chi uccide? Certo, no. Capita così che per non colpire in modo disumano i disumani, si diventa disumani recludendo anche i responsabili di piccoli falli passeggeri.

La reclusione, anche di un giorno, offende una persona per sempre e la rende diversa da sé e molto peggiore. L'odio che si scatena contro il genere umano, la separazione irreversibile da esso, di rado doma e dà un diritto delirante a tutto, e quasi sempre carica la mano del detenuto che esce di prigione contro tutti o qualcuno.

Se una società decidesse di recludermi in base alle sue leggi, io avrei chiuso per sempre con essa e, una volta libero, mi sentirei sciolto da un patto e idoneo a fare una vita esclusivamente mia. Ma perché hai rotto tu il patto per primo? Giusto, mandami allora in esilio, dopo avermi costretto a indennizzare le vittime con il mio lavoro gratuito.

E se hai ucciso? Allora tu hai chiuso per sempre una persona nel carcere della morte. E ti viene dato uguale carcere in vita.

Per i piccoli reati bisognerebbe escogitare contrappassi socialmente utili e non privi di humour.

Chiesa potente e impotente

Studiando la storia della chiesa non finiscono di colpire le nefandezze che, quando i costumi erano crudi e crudeli, e cioè fino a non più di un secolo fa, hanno trasformato il massimo potere cristiano nel massimo potere anticristiano.

E tuttavia chi dall'attento esame di queste nefandezze perdesse la fede o la speranza di essere cristiano aggiungerebbe danno a danno, perché si farebbe convincere dal male a perdere il bene.

Cristo, per quanto offeso, deriso, colpito, ucciso, ancora nei secoli successivi da coloro stessi che in suo nome predicavano e agivano, il che si può considerare il culmine del male, in quanto fatto dietro il suo presunto scudo, non può essere adombrato o sminuito in nessun modo per la chiesa massima peccatrice, né smette di restare l'unica luce certa, prima, sopra e oltre la chiesa cattolica e qualunque altra.

Che il potere sia corruttivo, tanto più quanto più è maggiore e sfrenato, e tanto più malvagio in quanto fatto in abito di bene, è segnalato più palesemente proprio dalla storia della chiesa, recentissimamente purificata e rigenerata dal Concilio Vaticano Secondo, ma pur sempre tentennante tra potere e impotenza, tra corruzione nascosta e limpidezza palese, tra malia del potere politico dietro cui vezzosamente si protegge e aperto ed evangelico amore.

Il fatto è che digiunare, privarsi dei piaceri materiali, dei comfort, degli osanna dei fedeli, dell'universale ascolto di tutti, della riverenza di credenti e non credenti, del palazzo umanistico, delle passeggiate nei giardini, della risonanza di ogni cosa detta, pensata e scritta, è cosa molto dura.

Dura è la solitudine, duro essere disprezzati e minacciati di morte, duro andare nel deserto, duro confidare tutto in Dio, duro vivere tutta la vita dentro la propria missione, duro sacrificare la propria vita per gli uomini, duro pesare ogni parola detta e ogni gesto compiuto. Duro, durissimo per chiunque, essere anche di pochissimo simile a Cristo.

Dicono che se il papato non avesse agito così nel medioevo e nell'età moderna, il cristianesimo sarebbe stata una setta di perseguitati. Sostenere questo è essere atei due volte, perché si crede che l'impotenza di Cristo sia impotenza vera, e non divina inermità, e perché non si ha nessuna fede che la sua semplice Parola possa riuscire con la sua potenza intrinseca ad affermarsi.

I presidenti o i premier dei più importanti stati dell'occidente puntano sempre a comparire più giovani di quelli che sono e ricevono consensi tanto più lo sembrano: Putin, Sarkozy, Berlusconi, Obama. Mentre i papi, per essere eletti, hanno sempre cercato di sembrare più vecchi e malandati di quello che non fossero. E una volta eletti ringiovaniscono e guariscono.

Io non amo il cinismo e non gli riconosco virtù conoscitive e di onestà speciali, ma se devo cadervi dentro o se vedo altri incapparvi, lo tollero soltanto qualora sia sofferto, triste e penitenziale. In questo caso però lo trovo sterile e prossimo a venir meno.

Il cattolico cinico, in genere di ottima salute e digestione, parte con un realismo inesorabile, un cinismo passivo, gettando uno sguardo nella storia, soltanto come studioso e conoscitore dei mali, e finisce con un cinismo attivo, incaricandosi lui di affermarli e di sostenerli, schieratosi dalla parte della vincente necessità.

Oppure devi vedere le cose con tale chiarezza e lucidità che non si può più parlare di cinismo, come nel caso di Machiavelli, perché nulla più di personale e infetto nutre i suoi discorsi.

2 gennaio

Vigilanza sulla gioventù

Ogni società esercita una vigilanza serrata sulla gioventù affinché non abbia rapporti con gli adulti al di fuori degli ambiti istituzionali e convenuti: la scuola, la chiesa, le associazioni sportive. Un uomo adulto non può parlare a cielo aperto con una ragazza di politica o di questioni esistenziali, indispensabili per entrambi e che potrebbero risolvere soltanto grazie a quel dialogo tra generazioni, senza che tutti pensino che ci stia provando. Un ragazzo non può essere amico di un adulto, in un'educazione reciproca, senza che si pensi al plagio o all'omosessualità.

La chiesa si nutre di giovani e li nutre di vita e valori, con oratori, parrocchie, funzioni, associazioni, gite, escursioni, manifestazioni, vacanze ma, pur sconfinando di continuo molti dei suoi preti in comportamenti morbosi e perversi, si mostra molto indulgente verso il male fatto in casa, verso la violazione della loro purezza, mentre i parrocchiani adocchiano ogni legame tra le generazioni con sospetto e disapprovazione.

La scuola è alla fine il luogo più pulito nel quale questo scambio avviene, benché devi stare molto attento a non protrarre fuori delle aule un processo educativo, nel senso che ci si insegna a vivere a vicenda, se non vuoi ricevere lettere anonime o essere circondato

dalla freddezza critica dei custodi severi della moralità pubblica, cioè della morte in vita.

Socrate, nei tempi in cui le donne erano segregate, si sentiva immerso, nel *Simposio*, in uno spirito dionisiaco ed erotico, acceso dalla compagnia di giovani con i quali non era stretto da alcun laccio fisico, ma che gli rivelavano con l'epifania della loro bellezza, la via da intraprendere con audacia, oltre a dargli la carica per farlo. Egli non si ubriacava né bruciava di desiderio eppure senza quei giovani non avrebbe trovato la potenza di filosofare.

Già allora, nell'Atene liberale nei costumi sessuali, ciò non era tollerato, era una minaccia politica, tutt'uno con quella, perché non si sopportava un'ebbrezza conoscitiva e critica di origine erotica che si affermasse nella società.

Ora se un insegnante, in tempi in cui le donne sono liberate almeno dalla segregazione, trovasse in una ragazza dall'anima nuda nel volto, senza nessuna trama sessuale, l'ispirazione per cercare una verità che potrebbe dare a tutti un bene, si guardi bene non soltanto dal dirlo ma dal farlo capire a chiunque, perché non verrebbe condannato alla galera, non essendoci atti che lo consentano, ma riprovato come personaggio dai desideri torbidi e ambigui, senza che nulla di meno che puro possa trovarsi nella sua anima.

Ogni società è nutrita di morte e alleata della morte, che impone a tutti i suoi servi, anche la più democratica, in dosi quotidiane. Vediamo infatti nelle democrazie europee nordiche o negli Stati Uniti un puritanesimo indomabile convivere con le aperture più clamorose, le seconde quando sono sfoghi innocui, e cioè fisici e ludici, il primo nelle questioni decisive, cioè legate all'anima.

3 gennaio

L'eccezione e la regola

L'uomo è ingenuo quando pensa e considera la natura umana tanto più quanto è accorto e malizioso nel giudicare caso per caso, e tanto

più è sprovveduto a capire i caratteri che ha davanti agli occhi quanto più tende a filosofare e a generalizzare.

Il fatto che vivere e pensare di essere un'eccezione che convivono con altre eccezioni è tutt'uno. Così se uno pensa che la natura umana sia cattiva, di continuo incontra smentite di persone buone, e se pensa che sia buona, quasi a farlo apposta, di continuo ne trova di cattive.

Ma mai pensa a contare i buoni e i cattivi con metodo, a procedere empiricamente per esperienza, per ricavare alla fine un'idea della natura, ad esempio esaminando la storia finora accaduta tra loro.

Nostro desiderio infatti è che la questione rimanga aperta, e quando la chiudiamo sempre scopriamo che, a differenza di tutti, coloro che ci sono vicini si staccano nel bene, come capitò a quel misogino che diceva tutte le donne puttane. Ma non poteva non aggiungere: tranne mia moglie, mia madre e mia sorella.

Lo stesso discorso vale per la storia collettiva che, sviluppatasi nei millenni, ci dà già abbondanti notizie sulla natura umana in quasi ogni circostanza della vita, tanto che è fortemente improbabile che, in condizioni simili, anche noi non ci comportiamo nello stesso modo, e che in futuro le cose possano cambiare.

E tuttavia tale è il nostro desiderio che la partita ricominci ogni volta, e quasi ogni giorno, che dimentichiamo apposta le istruzioni esatte dateci dall'esperienza degli altri e continuiamo a credere che questa volta, per la prima volta, sarà tutto diverso.

L'uomo nuovo al potere

Pensiamo che chi prenderà tutto il potere nelle sue mani per la prima volta, lo eserciterà per il bene pubblico, chi ruberà a tutti lo farà per ridistribuire a tutti la refurtiva, chi rammollirà i costumi per la prima volta non per questo li corromperà, chi diventerà il più ricco sarà anche il più onesto, e così via.

Per noi tutto sarà diverso perché siamo più progrediti, più astuti, più consapevoli, più tecnologicamente addestrati e potenziati rispetto a chi sia mai vissuto nel mondo. E perché l'uomo che ci salverà è l'uomo più nuovo di tutti.

L' *homo novus* non era visto con molta simpatia nel mondo romano e Dante lo identifica con l'arricchito in modo subitaneo e sospetto. La fiducia nasce infatti dalla lenta continuità nei comportamenti, dalla durata, dalla consuetudine, dalla ricorrenza certa delle azioni. Segno di chiusura mentale, ma meglio un boccio chiuso che si apre piuttosto che un boccio aperto che si chiude. Oggi invece, trovando insopportabili la continuità, la consuetudine, la ricorrenza, affette dalla noia, dalla mediocrità, dallo scontento, la fiducia deve essere agganciata al volo a un uomo nuovo (perché a società nuove nessuno crede più) che irrompa e la meriti all'improvviso e di colpo tutta e in modo fanatico, soddisfacendo quel bisogno a lungo vanamente coltivato.

Il bisogno di aver fiducia diventa così prepotente rispetto alle ragioni per averla che, più che fidarsi, ci si affida. E a tal punto si arriva da tifare per quell'uomo assolutamente nuovo, anche se perde le partite, anche se peggiora i mali della società, anche se fa il nostro stesso danno individuale. E questo comportamento viene chiamato lealtà.

Discorso del direttore commerciale della casa editrice

Mi hanno invitato a farvi un discorso dopo la vostra assunzione in prova nella nostra casa editrice e se farò una cosa che non amo e soltanto perché è indispensabile. Entrate nel vostro compito pieni di pregiudizi, perché pensate che voi sarete costretti a proporre soltanto i libri che potranno vendere, a giocare al ribasso, a scegliere gli autori più furbi e commerciabili. I direttori commerciali vi sono stati dipinti come esseri imperiosi e volgari, attenti solo al profitto, che stroncano in modo inesorabile la vera letteratura, impermeabili a ogni arte, se impopolare, e spietati con quei poveri e aristocratici esseri, i grandi scrittori ignoti, che la nostra società con un pizzico di sadismo e di paura respinge.

Vi avranno detto che la nostra è un'azienda, che solo per furbizia si chiama casa, e che i libri per noi sono prodotti da vendere, e vi siete preparati contro voglia ad accettare il vostro compito, perché dovete lavorare, come devo lavorare anch'io.

Bene, tutto questo non è vero. Non ci è mai capitato di ignorare un capolavoro, semmai un libro mediamente buono, ma soltanto perché ce n'erano altri mille mediamente buoni tra i quali scegliere. Se comparisse un capolavoro, state sicuri che noi lo pubblicheremmo subito. Voi non dovete quindi censurarvi e rinunciare a un libro che trovate grande, ma seguire il vostro fiuto e il vostro gusto, e solo quello.

Nelle scuole di scrittura vi hanno insegnato tante buone regole, vi hanno detto per esempio che la trama è decisiva, che l'incipit è determinante, come il finale, che la lingua deve coinvolgere il lettore fin dall'inizio. Dimenticatele. Voi dovrete scegliere esclusivamente i libri che vi piacciono. Siete giovani, avete il polso dei tempi in modo intuitivo e naturale. Se piaceranno a voi piaceranno a milioni di persone. Siate voi stessi fino in fondo e troverete il fondo della società dei lettori, che sono come voi e come me.

Una lunga esperienza mi ha insegnato che i libri misteriosi che piacciono a cento persone hanno cento volte minor valore dei libri che piacciono a centomila sotto la luce del sole. O dovremmo pensare che in tutta Italia cento o mille persone soltanto capiscano qualcosa di letteratura e che tutti gli altri siano dei poveri analfabeti? Vedete subito la stravaganza e la stupidità di un simile modo di ragionare.

La letteratura è un bene sociale, contribuisce alla crescita di una civiltà, è tale se condivisa, come un'idea politica, come un valore morale. O pensate voi che si possa concepire che cento persone solo siano nel giusto? Che cento persone soltanto vivano la vera morale o la vera religione?

Bene. Lavorate allora con passione. In questi sei mesi potrete dimostrare molto. La vostra permanenza in questa casa dipenderà

dalla vostra capacità di essere voi stessi fino in fondo e da niente altro.

Stimare ed essere stimati

Capita raramente di sperimentare una bella sensazione, di venire stimati e accuditi, soprattutto da donne, che sono convinte che noi siamo in condizioni dure e difficili, perché impegnati in qualche battaglia giusta e dal salato prezzo, anche se noi stiamo facendo quello che ci piace né ci accorgiamo della durezza della nostra condizione che anzi stimiamo buona e la più adatta a noi.

Stimare ed essere stimati è più facile nel tempo dai lontani che dai vicini, perché sia noi ci stufiamo di stimare, sia gli altri incontrano monotonia nello stimare noi, e senza che noi e gli altri abbiamo mai cambiato il nostro modo di comportarci.

Anche la stima si deteriora, tranne che in casi eccezionali e per ostinata e cosciente difesa del dovere e del diritto di stimare, per intrinseca dinamica vitale, e quasi biologica.

Mettilo che uno riesca a resistere una lunga vita, in una società come questa dove tutto balla e si disgrega incessantemente, magari in forza di un isolamento, di un'elementare costanza, di una sovrumana tenacia e fedeltà ai suoi valori, in modo tale da essere stimato in forma esemplare, bene, quell'uomo, così tutto solo e unico, continuerebbe a brillare come una stella di lontana altezza, ma non ci basterebbe, anzi ci inquieterebbe, perché vorrebbe dire che la morale sia nata per perdere, che le virtù siano nate per la solitudine, che lottando come lui giorno per giorno avremmo il suo stesso premio.

Per fortuna ci sono donne e uomini *naturaliter* morali come ci sono donne e uomini *naturaliter* religiosi. Essi nascono, vivono e muoiono così. Non ci sono spiegazioni causali ma evidenze empiriche che posso attestare in un buon numero di casi.

Lingua straniera e madre

C'è un momento in cui, dopo lungo e insicuro studio, entriamo finalmente in una lingua straniera e, anche se la conosciamo ancora molto poco e ignoriamo una marea di vocaboli, tutto il campo si elettrizza e abbiamo la sensazione che la nostra mente straniera cominci a muoversi dentro il nuovo elemento.

Come chi finalmente si tiene in equilibrio in bicicletta o sugli sci o impara a nuotare ha la sensazione di poter fare il giro del mondo, di buttarsi sulle discese nere, di traversare la Manica, così noi, dopo una prenotazione alberghiera andata a buon fine, sentiamo di poterci tuffare in una conversazione vera col più scorbutico taxista londinese e di poter sbracciare di fianco a lui nella lingua nuova.

6 gennaio

Interpretazione infinita e indefinita

A coloro che sostengono l'interpretazione infinita della poesia vale fare l'esempio di una poesia concreta, ad esempio de *La quiete dopo la tempesta*, opera densissima sulla quale c'è molto da dire ma non molto da interpretare, a tal punto che agli esegeti più raffinati non resta che precisare sempre più il tiro, ritoccando sfumature e pennellando di fino con minimi perfezionamenti, a meno che non amplino il discorso con una riflessione che da quella poesia trae spunto. Anzi si può dire che tanto più bella è una poesia tanto più l'interpretazione è univoca, sempre ammesso che si abbia ancora la voglia di farlo. E che la tentazione dell'assiduo interpretare viene proprio quando una poesia è irrisolta.

Diverso concetto, come dico altrove, che l'interpretazione della poesia è indefinita, che cioè non vale tradurla e quasi traslitterarla in altra lingua o alfabeto, che sarà sempre meno potente e perspicua, e che quindi l'atto stesso di interpretare deve risentire di codesto indefinito, sia perché lo si depone del tutto e la si fruisce com'è, sia in quanto che quel non so che, quel dire le cose in lingua propria, e quasi con mente propria, va rispettato, non già echeggiando e annacquando con un empito critico lirico che lascia sempre delusi o

infastiditi, ma proseguendo il canto con una musica critica di concetti da quella nata.

Onore delle armi allo strutturalismo

La parola “struttura” è e veramente brutta, perché fa pensare a uno scheletro, a un’impalcatura meccanica, contrastante con l’opera letteraria, sempre organica. E tuttavia lo strutturalismo ha collaborato grandemente a insegnare e studiare un’opera artistica come opera d’intelletto. Il suo è un pensare concavo che combacia con quello convesso dell’opera, insieme concorrendo alla sua forma.

Come gli strutturalisti definiscono impressionisti e dilettanti coloro che lo respingono, così i critici empatici ridicolizzano il camice bianco e il sentore di formalina del laboratorio strutturalista, sostenendo che studiano un’opera morta, infilzano la farfalla per studiarla. E non è più la stessa, anzi non è più farfalla. Ma sono due caricature, due parodie.

I sensi hanno una loro intelligenza artistica. Vedi gli impressionisti.

Per comprendere un romanzo, un racconto, una poesia, per le quali valga la pena spendere mesi di riflessione non c’è che un eclettismo di metodi, una sana polifonia di temi strutturali, stilistici, storici, empatici. E sempre attraversando l’opera alla ricerca di un vero comune nella forma possibile a chi vive di letteratura.

Feticcio della monografia

Nelle accademie delle facoltà umanistiche, per consolidata e inerte tradizione, una monografia vale più come titolo, per usare il loro gergo, di una sequenza di saggi che chiamano raccolta, come cosa pensata a posteriori, e che considerano a priori come minore.

Ma Giacomo Debenedetti, Gianfranco Contini, Cesare Segre, Pier Vincenzo Mengaldo hanno scritto i loro libri maggiori come

sequenze concertate di saggi, che hanno trovato un'unità di sguardo nell'unità della ricerca, non a posteriori né a priori.

La monografia anzi, visto l'odio che si genera in chi studia anche verso lo scrittore maggiore, dal quale si dipende per anni e anni e col quale ci si sveglia e ci si addormenta fino alla saturazione, risente dell'umore che si guasta, della noia, sia pur meritevole, che si prova, stati d'animo che generano per reazione il tipico stile assertorio e militaresco o, nei più miti, un andamento impersonale fluttuante tra meandri sintattici, sostenendo per questo una tesi che a quel punto, visto quello che è costata, va difesa per forza e a oltranza, con sempre maggiore rigidità, finché la minima critica suona come affronto e offesa personale, colpendo anni interi della propria vita in quel carcere di studio, che resta tale anche se in compagnia dell'autore più amato, e quasi venerato. Anzi si aggrava, come gli amori più forti, rovesciandosi nel loro contrario. Visto che il tanto amato autore non ama noi e spesso non sospetta neanche la nostra esistenza, né può farlo se non è più tra i vivi.

Tutti i concorrenti nello studio dello stesso soggetto ne verranno visti come antagonisti, se non come nemici e, qualora non si debba onorarli per interesse o quieto vivere, o fingere di farlo, si preferirà ignorarli e cancellarli, col risultato che il frutto di tante fatiche e abnegazione non sarà letto neanche da quei pochissimi studiosissimi amanti dello stesso autore.

Vero è che l'odio non è un materiale inquinante e di scarto ma concorre con l'amore alla riuscita di qualunque atto e scritto e gli dà fuoco e senso.

Per scrivere trenta pagine leggi tutta l'opera di un autore, non per trattarla per intero ma perché non ti trovi sguarnito alle spalle giacché, dovendo bilanciare in minore o minimo spazio il giudizio su di un'opera vasta, molto più difficile sarà dosare le parole e orientare il discorso che in forma fluviale si viene equilibrando da sé, sia pure con sofferenza e noia del lettore, al quale risulterà che in una selva di ma, di se, di comunque, di d'altro canto, di seppure, di in ogni caso, venga detto tutto e il contrario, salvo riuscire a cogliere alla fine il

peso maggiore di una linea interpretativa nell'intrico dei distinguo e delle sottigliezze.

7 gennaio

I genitori invecchiano

Una delle esperienze più segrete e odiose della vita e alle quali non si pensa che troppo tardi, è quella di vedere i genitori invecchiare, e invecchiando non diventare più saggi, quieti, pacati, comprensivi, ma più nervosi, egocentrici, testardi, peggiorando i difetti del carattere e smorzando i pregi. Finalmente, essi si dicono infatti, non dobbiamo più rendere conto a nessuno e, così specialmente le donne, sempre oppresse e sfruttate, pensano sia giunta l'ora dei loro diritti pieni, e soprattutto di quello di dire, perché nel fare, da anziane, esitano di più, tutto ciò che pensano e vogliono, visto che non l'hanno mai fatto, senza essere contraddette o intralciate.

Ma questo non essendo possibile per l'avanzare degli anni, che non fanno corrispondere le forze e la lucidità a quella volontà nuova di indipendenza e di comando, e a causa delle malattie che le turbano e le offendono, ne nasce uno scontento che si riversa sul prossimo, e in modo più marcato su chi le cura, mentre i figli che meno vedono restano idealizzati e circonfusi dal desiderio e dal rispetto della lontananza.

Così sono ancora le donne a essere vittime delle donne, e in questo caso le figlie delle madri, che credono che esse siano cosa loro perché, come dice un sintomatico motto: "Come t'ho fatto così posso disfarti."

Le donne, che diventano con gli anni sempre più maniacali, indulgenti ai meandri dei propri pensieri, misti di obblighi pratici e di accensioni spirituali, di filetto di sogliola e spinaci misti a memorie di situazioni passate, di code al supermercato e di rimpianti di amori perduti, diventano insopportabili, mentre continuano a reggere loro la baracca, a oltranza e con una resistenza senza cedimenti, assistendo vecchi, malati, curando bambini e crescendo ragazzi.

Si verifica così il caso, non mai contemplato dai martirologi cattolici e laici, di martiri insopportabili, di donne sacrificali impossibili da tollerare, di eroine della vita quotidiana che risultano al tratto fastidiose e irritanti.

Esse non godono e non fanno godere l'amore che danno, eppure risulta esso la radice di tutto, la base dell'esistenza di tutti, la condizione perché gli altri abbiano sentimenti nobili e spaziosi e caratteri amabili e piacevoli.

Quando la vecchiaia malata tocca il culmine, una persona cambia, diventa un'altra, cade in una stanza vuota senza riconoscere i figli, giace stesa in un letto gemendo poche parole incomprensibili, sbarra contorcendosi occhi azzurri che nessuno riesce a spiegare. E la situazione dura mesi, anni. Tu vedi la sua vita avvizzire e torcersi, e con essa l'immagine radiosa che avevi di tuo padre o di tua madre, tutto il tuo passato con essa, contrarsi in quel corpo, che devi curare ora per ora, minuto per minuto, anche se non è più lei, non assomiglia più a lui. Chi è? Chi sei?

Soltanto una forza spirituale ti può aiutare. Cos'altro puoi fare, dopo tutto il fare della giornata per quel corpo che inghiotte la sua anima, che te la distanzia sempre di più, se non pregare di amare?

La psiche della città

Le città come gli esseri umani sono buone o cattive, ma molto più di noi, perché in modo non riconducibile alla ragione o alla causa concreta di uno. Esse sono popolate o da demoni o da angeli. E come con le donne e gli uomini, o le odiamo o le amiamo, e per il resto, non potendo scatenare quasi mai apertamente l'uno o l'altro sentimento, siamo costretti a ripiegare e abbozzare, a far trascolorare l'amore in amicizia e in simpatia o l'odio in rancore e in antipatia.

Ma mentre con le persone si genera quasi sempre un misto di sentimenti opposti, con le città mai. Quelle che ami, le ami appassionatamente, in modo globale e non è possibile tradimento.

E, se le odi, potranno farti sindaco, darti la cittadinanza onoraria, e non c'è nulla da fare, ti resteranno aliene.

La città che ami ti fa intenerire per una via disadorna con un muro tutto dipinto da *writer*, da cui pendono ciuffi di erba muraria, come dalle orecchie dei vecchi. E anche i suoi delitti hanno un fascino pittoresco. La città che odi ti irrita con la sua perfetta cura del verde pubblico e il suo centro storico curatissimo e pietrificato e basta la cacca di un cane per schifarti. Quando viaggi verso quella che ami, già senti il profumo cento chilometri prima, quando punti verso quella che odi entri in un circolo stregonesco e l'aria diventa macabra. Entri in un vicolo e senti presenze demoniche, sbuchi in una piazza e vedi gli uomini ostili che sembrano sfuggire te, mentre scappano come te da presenze spettrali.

Quasi tutti direbbero che ciò dipende dalle esperienze che in quella città hai vissuto, da quello che ti ha dato e ti ha tolto, alla fine cioè dagli abitanti e dalle condizioni di vita che hai sperimentato. Ma non è detto che sia così. Perché anzi quelle esperienze nefaste le hai avute perché già odiavi quella città e non hai assunto l'atteggiamento, non hai mosso i passi, che avrebbero propiziato la tua sorte. Mentre in un'altra città amata, che pure ti ha negato ciò che desideravi, il desiderio si fa struggente, l'amore resta violento, anche se inappagato e contrastato e, a differenza di quello tra gli esseri umani, anche negato e offeso, esso continua a darti piacere e gioia.

Ciascuno ha un suo elenco di città amate, nel corso di una vita, perché puoi amare più città, senza che l'una sia gelosa dell'altra, e anzi quelle che ami sono infinitamente di più di quelle che odi, perché poche sono le stregate, e le più, con la loro storia, vivente dentro loro, nei loro fantasmi d'arte e di vita, nelle loro baracche e cattedrali, sono quasi sempre soccorrevoli, benigne, pazienti, aperte, disposte a confortarti, se ne hai bisogno, e fatte dagli antenati per renderci la vita più accettabile.

Basta tornarci un giorno, un solo giorno, e il cuore lentamente si riapre, le stagioni ritrovano le loro tinte elementari, il gusto di vivere si rigenera e soprattutto riacquista i suoi evidenti diritti sicché,

quando sei malinconico fino all'atonìa e non trovi piú scampo, non ti resta che partire e andare a trovare una città benigna che ti aspetta, sembra sapere del tuo arrivo, e, in un giorno invernale, quando la luce ricomincia a crescere e a guarire in una lenta convalescenza, forse stanca e annoiata dei suoi abitanti e dei loro irresolubili problemi, ti accoglierà come un figliol prodigo.

Gioia è coraggio

La gioia di vivere, sempre combinata col coraggio, anche se uno non lo sa, non è soltanto benefica anche agli altri ma tale da essere ammirata come un merito innato, che tanto innato non è.

Al contrario la cupezza, l'accidia, il malumore, il perpetuo lamento sono sempre segno di malavita, o di debolezza o di leggera viltà o di eccessiva concentrazione su di sé, intrappolati da sé.

Un compito stupido

Molto spesso viene chiesto, soprattutto ai giovani, ma a tutti coloro che lavorano in qualunque azienda, amministrazione, istituto, di investire la loro intelligenza in un compito stupido, che però si articola con procedure inesorabilmente meticolose e dettagliate. A quel punto la loro mente, non potendo fuggirne, vi si butta dentro come in incubo necessario, perché riconosce le sue forme familiari di dovere e di concentrazione, benché impiegate in un'impresa assurda.

E ferocemente ne soffre, finché arriva l'età in cui, a costo di perdere il lavoro e i mezzi di sussistenza, si rifiutano, perché non hanno scelta se vogliono sopravvivere, piuttosto che entrare come un passero vivo dentro una scatola di scarpe e tentare di rispondere alle richieste disumane e ferree, nel contempo cercando ogni secondo la via per tornare a respirare. E così non fai carriera fuori ma almeno la fai dentro.

Sopravvivere infatti da un verso è meno che vivere, perché non hai scopi nell'avvenire ma dall'altro è di più, perché vivi tutto adesso.

Il questionario

Qualunque insegnante deve fronteggiare la mania di psicologici e pedagogisti, questa fauna stravagante e astratta ma potente, questi animali in abito di mitezza ma coriacei e ungolati. Essi intendono per esempio misurare il benessere degli studenti attraverso questionari, anche con stemmi prestigiosi, come l'*Oxford Happiness Questionnaire*, che presume di campionare l'attitudine verso la vita di studenti con troppo maggiore *sense of humour* dei loro docenti, censendo poi con cura minuziosa le più casuali ed estemporanee risposte anonime, e quindi tutte finte.

Personaggio e persona

Un personaggio è una persona mancata. Intendo un personaggio in vita. Mentre il personaggio di un buon romanzo è una persona riuscita, ma pur sempre e solo nel romanzo.

9 gennaio

Congedo dello scrittore più letto al mondo

Quando cado in uno stato depressivo *en artiste*, e componendo un romanzo è impossibile sfuggirgli, non per questo divento inabile a pensare e ad agire, se anche un dolore costante, al quale gli altri non credono, mi si affianca dentro, mentre continuo a scrivere di buona lena. Il fatto è che, scrivendo una storia, i dolori mi danno piacere e i piaceri dolore, ciò che crea in me un minaccioso disorientamento. E che i personaggi, non riuscendo mai a diventare persone, pur essendo sempre sul punto di prendere vita, si incrociano con le persone in carne e ossa che amo e frequento, le quali sono sempre sul punto di diventare personaggi, senza per fortuna mai farlo del tutto. Gli uomini infatti non amano diventare i personaggi di un

altro e si difendono giustamente con le unghie da questa metamorfosi.

Non appena depongo la penna, mi lamento della mia sorte, compiangendomi per i casi più banali della giornata, mentre gli amici osservano che non sbaglio un colpo e vendo milioni di copie in tutto il mondo. Accuso la mia insonnia, mentre ho un aspetto piuttosto roseo e riposato, i miei infiniti mali fisici, che inseguo con tac, ecografie, risonanze, biopsie, enteroscopie, lastre e prelievi, senza raggiungere una malattia degna di questo nome. Soffro di tutto e di nulla in particolare, perché proprio i particolari, che fanno la vita degli altri, non mi toccano.

Questa condizione è tra tutte la più solitaria e incompresa, perché i miei amici che scrivono, non essendo i più letti del mondo, vivono la letteratura come vivono ogni altra loro attività e relazione, con gli stessi dubbi e insicurezze che li accostano a coloro che non scrivono, i quali invece pensano che dovrei darmi alla bella vita e ringraziare la fortuna che mi ha privilegiato.

Mentre le tappe della mia carriera pubblica cadono a una a una nei tempi giusti e perfetti, che agli altri scrittori sembrano ossessivamente preordinati, soffro i mali del mondo ma con un risvolto di buonumore, che insorge proprio quando sono con gli altri, non perché goda la mia predominanza ma perché finalmente torno alla vita comune. E così sto abbastanza bene in vista, proprio mentre soffro lo spaesamento e l'esposizione di chi fuori del suo romanzo si sente in pericolo, ma non posso di certo dirlo a qualcuno.

Se capita qualcosa a un familiare è per punirmi delle mie fortune, se faccio un torto a qualcuno, rapito dal mio romanzo che spinge tutti sullo sfondo, mi deve consolare lui, perché sono il primo a soffrirne. Se qualche critico si dimentica di me, è egoista e in malafede, se mi invitano in un'occasione pubblica, mentre sono esaltato dalle mie invenzioni, accetto solo in virtù delle insistenze altrui, ma per un'angoscia che agli altri sembra capriccio. Se mi lodano esamino in modo articolato l'elogio, fino a trovarvi una punta di malizia.

Mi invidiano, e quindi tengo il capo basso per scongiurare i fulmini dei falsi amici che mi odiano e, credendo di capirmi, cominciano a dubitare della purezza del mio dolore, che è costante e acuto, sì, ma molto produttivo. Essi finiscono col fare il solito discorso per cui lo scrittore più letto al mondo è anche il più commerciale, esprimono in pubblico i dubbi che hanno sempre avuto sul mio talento come sull'aria sofferente che figura affettata. Pensano che io sia abile a sfruttare ogni situazione con tenacia incrollabile, senza mai un colpo a vuoto, un mancamento, un'emozione, uno scatto di nervi, una sorpresa, un vero amore, e un finalmente vero dolore.

Sono indifferente alla mia fortuna e ai fiumi d'oro che mi entrano in tasca, perché penso sempre al mio romanzo, sicché tutto mi va bene nei campi che meno mi interessano, cioè il denaro e il successo, e tutto male in quelli ai quali tengo, cioè l'amore e l'amicizia, che non riesco più a coltivare.

Alla fine gli altri o cedono a tanta nobiltà inesorabile, ma tutta spesa nell'opera, a tanto stoica depressione euforica, e mi scansano oppure mi negano anche quello che mi spetta, convinti di aver snidato la mia ipocrisia insieme alla mia mancanza di talento. Oppure fanno tutto quello che chiedo loro, messi in soggezione dal mio involontario potere.

Mi confrontano con i depressi veri, che non riescono a far nulla e guardano i vetri sporchi in mutande, perdono la coscienza di sé e quasi smettono di tenere in piedi il loro io, mentre la mia depressione artistica mi dà una vitalità inesauribile e mi consente di pilotare, col semplice concentrarmi sul mio timone, tutti gli altri, stregati dal mio magnetismo, condotti, come ipnotizzati, a fare quella che credono la mia volontà, e in più con la sensazione di ricevere essi da me un favore e un attestato della mia amicizia, agendo per mio conto.

Tutto ciò mi giunge felpato, mentre scrivo, in un distacco sostanziale, in un'apatia senza reazione che non sia soppesata e maneggiata prima di venire offerta, senza slanci e senza imprevisti, perché la depressione *en artiste* insegna sempre a ponderare il pro e il contro. Divento così una macchina del dolore che produce successo,

nel senso che lo uso come fonte energetica e come carburante nell'autoscontro in cui divento il primo, ma soltanto sentendomi l'ultimo.

Alla fine, attaccato da tutti coloro che mi sono rifiutato di colpire, perché non faccio del male mai a nessuno, resto solo sulla pista. Scrivo la parola fine al romanzo e mi sveglio più inerme e abbandonato dalle persone care, che ho così a lungo trascurato e che dispero di poter più raggiungere.

Così stando le cose, giunto assai tardi all'età della ragione, non volendo rompere mai più i fili che mi legano agli altri, e volendo imparare di nuovo ad amare, ho deciso di non scrivere più. Senza neanche accorgermene infatti, sono diventato sempre più personaggio e sempre meno persona mentre, dopo essere cresciuto così tanto e averlo trovato così poco, non mi resta che diventare realmente piccolo, sempre più piccolo, ma intessendo la mia vita con quella degli altri con semplicità e pazienza. E questo conto di fare con la stessa buona volontà con la quale ho imboccato la strada sbagliata.

10 gennaio

Fare qualcosa per gli altri

Dedicare massimo un'ora al giorno alla scrittura, affidandosi soltanto a pensieri convissuti, nati dagli altri e che tornano agli altri, come fossimo un transito, un mediatore, un vaso conduttore di mezza conoscenza e mezzo amore.

Si può amare in modo indeterminato? Ti metti in un'attitudine d'amore che accoglie chi per caso ci casca dentro.

Fare qualcosa per gli altri in modo continuo ti risucchia in una vertigine e diventa quasi una droga, che non ti dà più nessun piacere, mentre ti spossa sempre di più, oltre al fatto che gli altri si ritengono giustificati a pensare che tu esisti in funzione loro, e i più

maliziosi possono insinuare che tu ti dedichi a loro perché non hai una vita propria da coltivare o tale da darti soddisfazione.

Per questo gli stessi preti, i volontari, i generosi dicono spesso che dedicarsi tutti agli altri può essere un segno di debolezza o avere un effetto di debolezza.

E Dio stesso ci salva dagli altri, dal risucchio vampiresco di coloro che sempre chiedono e sempre cercano l'aiuto altrui e che, una volta soddisfatti, si corrompono, si viziano e si diseducano.

I deboli viziosi

Coloro che hanno bisogno del nostro aiuto o dell'aiuto di chiunque ce li immaginiamo spesso inermi, deboli, indifesi e nello stesso tempo puri, buoni, nobili, innocenti. Di fatto invece una buona parte di coloro che si mettono sempre nella condizione di chiedere aiuto agli altri, specialmente se sani e giovani, e che si affidano all'iniziativa, al denaro e alla generosità degli altri non è affatto detto che siano così puri né pronti a emanciparsi, una volta avuta la spinta caritativa iniziale.

Molti di essi sono viziosi dalla benevolenza altrui, impigriti e corrotti, accentuando così proprio i difetti e i vizi che li avevano spinti a non rendersi indipendenti e a farsi designare come meritevoli di assistenza.

La pratica stessa di quelle persone fattive e altruiste che passano ore ogni giorno con gli emarginati, in genere non si affeziona affatto a essi, a meno che non siano molto giovani o palesemente segnati da una fortuna immeritata e più grande di loro. Anzi li trovano quasi sempre insopportabili, perché capricciosi, passivi, furbi, convinti che tutti coloro che vogliono debbano dedicare il loro tempo e i loro servizi a quei malati, spesso immaginari, e comunque decisi a essere risarciti dei loro mali, che li risucchiano nel loro gorgo, riducendoli a camerieri, serventi, accompagnatori, pazienti ascoltatori di ogni sussulto del loro amor proprio e dei grandiosi piani di risarcimento di cui si sentono al centro.

Che centinaia di migliaia di persone si prestino lo stesso, contro ogni compenso e gratificazione, a sopperire alle insufficienze altrui, a sostenere i comunque deboli, visto che chi non vuole rendersi autonomo è comunque un invalido, senza amarli sentimentalmente ed emotivamente, bensì amandoli attualmente e praticamente è uno dei fenomeni più sorprendenti in terra italica, e dovunque accada, che non viene approfondito, quando si trattano i caratteri degli italiani, per l'ostinata tendenza a non riconoscere il valore in pubblico quando si presenta, mentre si preferiscono gli amori finti, teatrali, sospirosi, falsi e retorici degli sceneggiati televisivi.

Scrivere assomiglia ad amare

Scrivere con un amore altrettanto pratico, fattivo, nell'attrito ruvido e concreto di un'esperienza che disincanti nel mentre si afferma una più nuda e asciutta forza spirituale, farebbe migliorare i versi banali e compiaciuti di una miriade di poeti che o dichiarano sentimenti virtuali e idealizzanti o schizzano deliri con un lancio di dadi linguistico, confidando nel colpo gobbo della combinazione giusta che colpisca, poco meglio della scimmia al computer.

Se scrivere è al di sopra delle nostre forze, eppure lo facciamo ogni giorno, se non ce lo godiamo né ce lo soffriamo ma ci viviamo dentro come se non potessimo uscirne, come dalla vita stessa, allora forse e in qualche raro caso riusciremo a dire qualcosa da non dimenticare.

Tre minuti per la gloria

Un pezzo di soli tre minuti può fare la fortuna di un cantautore per trent'anni, se anche gli altri cento che scrive sono modesti. Egli ha trovato un'insegna che ognuno vuol portare, la canzone che tutti cantano.

Tu, poeta, invece di scrivere venti libri deboli uno sopra l'altro, perché non provi a scrivere la poesia della tua vita, il tuo *L'Infinito*?

Il pacco di libri

Quando l'uomo dei libri apre un plico, ecco che uno sconosciuto si mette nelle sue mani, mentre lo prende tra le sue, perché si affaccia per rubargli l'anima, a cuor leggero, perché sembra non averne una, mentre pare dargli la sua.

L'uomo dei libri, che ogni giorno li recensisce sui quotidiani nazionali, sfoglia e trova il libro simile a mille altri ma nel contempo unico, espressione di una storia, di un'avventura, banale in forme letterarie ma palpitante e sfaccettata in senso esistenziale, piena di pieghe segrete, di esperienze che legge tra le righe, di desideri, dolori, speranze, paure che hanno una fisionomia di parole comuni e di versi ordinari, ma per ciò che nascondono e fanno trapelare degna di ascolto e di riflessione.

Con il loro libro gli hanno voluto dire che si considerano degni di riconoscimento letterario, che sono convinti di esserlo, mostrando la loro insincerità profonda e megalomania dilettesca, ma gli dicono anche la loro solitudine e il loro desiderio. E lui deve muoversi tra gli sterpi inerti del loro dire e i bulbi vivi e sensibili del loro essere, e trovare le parole che non dicano il falso sui versi senza ferire il vero del loro animo.

Ci sono libri misti di sentimenti immediati e forme letterarie cristallizzate, corpi ora biologici ora meccanici, burattini con braccia di legno e gambe di carne, con un occhio finto e uno vero.

Perché non compiere la storia con coraggio fino in fondo, trasformare il pezzo di legno in Pinocchio, invece che turbare con questi smanianti esseri a metà?

16 gennaio

Colto, molto colto, coltissimo

Si dice spesso di qualcuno che è coltissimo. Quasi sempre non è vero, perché non è possibile.

Soprattutto le donne amano dire di qualcuno, con vago erotismo, che è colto, molto colto, coltissimo, quasi sempre a sproposito. E questa cultura sovrastante si giudica in base al fatto che essi conoscano autori minori o minimi. Se infatti uno ha letto tutte le opere di Shakespeare, ha fatto soltanto il suo dovere medio, se ha letto Marlowe è già più colto, se ha letto il più insignificante drammaturgo dei loro tempi è coltissimo.

Invece una persona è tanto più colta quanto più approfondisce, legge e rilegge, gli autori essenziali, perché soltanto così realmente si coltiva, mentre è molto meno colta se divaga tra mille nomi e volti per curiosità e dipendenza dai tempi, giacché visita tutti gli orti ma non ne coltiva nessuno realmente.

Se uno scrive un libro su mille nomi figura per coltissimo, se ne scrive uno su un autore soltanto, ma tra quelli che contano nella storia della civiltà, passa per una figura seria ma dalla visione circoscritta. Mentre invece quei mille nomi trovano un senso soltanto orbitando e coabitando con quell'unico.

Malthusianesimo delle parole

Malthus promosse l'esigenza di ridurre la popolazione mondiale perché essa si trasmette, a suo dire, con una progressione geometrica mentre le risorse soltanto con una proporzione aritmetica. Aveva deciso che si era giunti al punto critico, quando erano forse un decimo di quelli che ci contiamo oggi, nel tempo in cui più di uno studioso ha fissato, non so con quali criteri, che la quota imminente di sette miliardi sia anch'essa quella critica e che, aumentando il numero ancora a tutta velocità, com'è fatale che avvenga, la povertà si amplierà e si aggraverà, sterminando miliardi di uomini.

Io non direi mai che bisogna ridurre le nascite artificialmente perché subito sentirei nelle orecchie la legittima obiezione che potrei allora cominciare a sparire io dalla circolazione, liberando la terra dal mio

peso. E perché rifiutarsi di dare la vita potrebbe accrescere quell'egoismo arido che già ci affligge in mille modi.

Allo stesso modo, quando critico lo straparlare o lo strascrivere, sarebbe abilitato qualcuno a obiettarci che io potrei tacere per primo. Ma si dà il caso che per le parole e i pensieri non valga il principio di sacralità o di dignità creaturale e non c'è alcun dovere di salvaguardare la vita di ogni detto, di ogni scritto, e questi non hanno senso se non sono pensati, sentiti, vissuti, ponderati ed espressi in modo chiaro e pregnante.

L'unico criterio di esistenza in questo caso è che la parola serva a qualcuno per pensare e per vivere, sia pure in quella minima parte che può giocare il sentimento o il pensiero di chiunque.

Musica dell'alfabeto

In un qualsiasi scritto, non soltanto nei versi ma anche in prosa, specialmente narrativa, ma finanche filosofica, conta moltissimo la ricorrenza, l'ordine e la disposizione delle singole lettere. Esse formano un sistema fonetico astratto quanto si vuole, perché non si lega soltanto alla singola parola bensì alla concertazione sonora d'insieme di un saggio, ma in qualunque testo che valga vedremo che l'autore, in modo per lo più inconscio, ma spesso anche vigilato e cosciente, ha fatto sì, scegliendo le parole, che le vocali e le consonanti si combinino, sortendo effetti eufonici se non musicali. Che se una volta ha espresso un'allitterazione o un'assonanza, nove volte ha evitato che ci fosse.

Ha evitato rime involontarie o dannose nella prosa, ha riguardato la sensualità delle parole o la loro asciuttezza, accortamente alternandole, in modo aritmico e non simmetrico, ha sostituito una parola trisillabica a una di due sillabe, molto simile nel significato, soltanto per questioni di ritmo, ha scongiurato l'eccessiva frequenza delle stesse lettere o l'ha prodotta apertamente. Ha giocato coi suoni non soltanto delle singole parole ma delle singole lettere, perché dall'insieme derivasse quella musica, scabra o melodica, ormai

spontanea e tuttavia pur sempre da mettere a punto consciamente, che caratterizza il suo modo di sentire la musica dell'alfabeto.

Già la grammatica provvede a coordinare verbi, nomi e aggettivi, stabilendo delle ricorrenze obbligate e riposanti l'orecchio, sta a noi né ammorbidire troppo l'insieme dei suoni, né indurirlo troppo, in un ventaglio vocale ispirato dalla varietà quanto dall'esigenza di orchestrare un carattere sonoro d'insieme.

Il saggista, anche se studioso di gran pregio, ma tutto preso dai contenuti, ignorerà in genere questa dimensione della buona prosa e non disdegnerà di scatenare un ronzio minaccioso di zeta, mettendo in fila, ad esempio, cristianizzazione, sensibilizzazione, razionalizzazione in poche righe, benché perspicuo sia il suo discorso e più che valida la sua tesi. Né mancherà di lavorare con termini astratti, come la corporeità, la sacralità, la sessualità, trasformandoli in personaggi acerbi di un dramma concettuale; non farà a meno di inserire intere frasi protocollari tipiche del suo gergo, di esprimere passioni intellettuali con mezzi fonetici che le renderanno rozze e immediate, ben più dei contenuti.

Il genio della lingua anche in questo caso ha già pensato per noi, facendo sì, spiccando un esempio nella miriade, che una parola come “contenuto”, in virtù della sua natura di nome deverbale di “contenere”, significando (fuori contesto, sia pure) misurato e trattenuto, irrigidisca in un participio passato fantasma ciò che dovrebbe invece animare un discorso, sconsigliando dall'usarlo chi invece meglio direbbe “tema”, per la sua affinità con il tema musicale.

Un pensiero vivo non ha mai un contenuto e un contenente, tanto più che spesso è la forma a essere contenuta da un concetto, che ne diventa un involucro.

17 gennaio

Il più potente

Il più potente, in tutti gli stati e in tutti i tempi, o dittatoriali o autoritari o nominalmente democratici, perché in quelli democratici in sostanza non esiste un uomo più potente di tutti, neanche negli Stati Uniti, fa sempre la stessa fine. Una fine ingloriosa ma soprattutto pericolosa, addirittura micidiale per la repubblica, perché non farà che menare colpi all'impazzata contro tutto e tutti, che usare tutti i documenti in suo possesso, per ricattare tutti, che accentuare fino al delirio monomaniaco tutti i suoi peggiori vizi, che diventare sempre più escandescente a mano a mano che la sua massima potenza si trasformerà nella massima impotenza, come è sempre successo.

In genere a questo punto, in ogni tempo e stato, se non si provvede per tempo con una diga, sbucano fuori finanziamenti segreti ai gruppi terroristici nazionali ed esteri, agli attentatori, ai nemici della repubblica, ai delinquenti disposti a tutto, agli avventurieri amorali e, sebbene nessuno possa dare la colpa a qualcun altro, si tenta il colpo di stato, che nessuno vuole ma che si fa, naturale esito di qualunque storia di potere che pende verso la fine.

Mai come ora in Italia, in questo silenzio trincerato del più potente nel suo bunker di Superman, dobbiamo temere, se non si provvederà con un governo di tutt'altro genere, il più asettico e tecnico possibile (almeno in apparenza), che scoppino bombe, che si scatenino omicidi, forse di qualche personaggio in vista del suo *entourage*, non tanto tra gli squallidamente innocui lecchini e papponi, ma più efficacemente contro le persone meno indegne e squalificate. Soltanto così, come lasciò che accadesse, la Democrazia cristiana, sacrificando abilmente e crudelmente Aldo Moro, potrà sperare in una diversione dell'attenzione pubblica, in una richiamata alle armi della sua compagine.

Va da sé che questa soluzione, che può giovare solo ai peggiori, non è una soluzione ma una catastrofe per qualunque stato, perché l'ingiustizia genera ingiustizia, la infiamma e la aggrava. Soluzione da temere cento volte di più del peggiorare della crisi economica.

Ma tante bombe morali sono già scoppiate, che hanno colpito centinaia di migliaia, forse milioni, di uomini, e morti e feriti, prima invisibili, ora cominciano a vedersi.

Quello che lascerà, domani o tra un anno o tra due, il più potente è sempre la devastazione e il deserto morale che gli italiani, si badi bene, vivevano già prima che il più potente insorgesse, ma che sarebbe forse rimasto inerte e periferico, sarebbe stato in parte bonificato e civilizzato, nel suo letargo, ormai invece è così vasto e inesorabile da risultare inedificabile.

I cattolici verso i potenti

I cattolici italiani, quelli tra loro che lo hanno votato, servito, riverito, si sono inchinati a lui, avendo bisogno sempre del potere politico dominante per coltivare le loro virtù all'ombra della forza, sono oramai indifendibili. La mancanza di coraggio, l'astuzia, la freddezza padronale di tanti cardinali e vescovi, di tante mummie, di tanti sepolcri imbiancati, o di tanti eccitati e frenetici servi del bene sotto lo scudo del male, li ha ormai corrotti al punto che la loro unica speranza è la panacea italiana: la dimenticanza. Del male altrui e proprio, vizio infernale che hanno l'impudenza di chiamare perdono.

Ci si domanda se un membro del clero debba essere migliore degli altri, in quanto professa e insegna una condotta. E si deve rispondere di sì, benché ciascuno di noi dovrebbe professare e insegnare una condotta, almeno a se stesso. Non facendolo, siamo corresponsabili e quindi è ipocrita la tristezza che un vescovo sia come noi.

Perdonare i potenti corrotti non è un gesto puro ma servile e ipocrita. Tu prima devi privare il potente di ogni suo potere o deve egli provarsi in un cammino di purificazione e solo dopo il cambiamento di vita radicale si apre lo spazio per perdonare.

Quando il diavolo si imbezzarrisce c'è sempre qualcuno che vuole montargli a cavallo e pretendere di pilotarlo, usando il male per farlo

in proprio e trasformarne l'angoscia di perdersi in godimento e potenza. E allora davvero il diavolo lo terrà in suo potere.

Il problema del potere è stato sempre quello del consenso. Ma in Italia il consenso si è disintegrato. Possiamo ormai decidere chi votare solo graduando il dissenso ed escludendo coloro verso i quali esso è totale, per eleggere coloro verso i quali è parziale.

Esiliati nel mondo, siamo doppiamente esiliati nella nostra stessa repubblica. E forse non c'è un altro mondo, non c'è un'altra repubblica. Non ci resta che esiliare noi coloro che ci hanno esiliato con una campagna di bene, una militanza di onestà, una guerra di pace, una resistenza di dolore e di gioia documentati, sereni e combattivi.

18 gennaio

In Cristo

Dio, che è infinitamente buono, può farci morire. I cattolici, i protestanti, gli ebrei, i musulmani possono credere in un aldilà, contro tutte le smentite dei sensi. E io non posso avere fede in Cristo, pensare che sia verità, pur credendo che sia un uomo figlio di una donna e di un uomo?

La chiesa ha il monopolio non solo dei dogmi ma anche delle verità contro natura o contro logica, mentre una fede che abbia io che non è riconosciuta da nessuna chiesa ufficiale viene giudicata come una contraddizione penosa o ridicola.

Ma chi sa fino a che punto una verità possa essere contraddittoria? Fino a che punto la contraddizione possa diventare motore di vita spirituale invece che *black out*, che cortocircuito?

Cristo ha scelto di ascoltare la voce divina nel corso della sua vita. Ha detto sì alla chiamata e la conferma è arrivata dalla sua vita e dalla sua morte, nonché dalla fede di un miliardo di uomini in lui. Dio aveva scelto bene e Cristo ha riconosciuto in atto che la scelta

di Dio era giusta e che la sua propria scelta doveva combaciare con quella.

Cristo scopre miracolando la sua missione e, nella vertigine della chiamata, opera.

Il lavoro

Il lavoro, qualunque lavoro, anche il più soddisfacente, congeniale e ricco di esperienze e gratificazioni, non appena smettiamo di farlo, in due o tre giorni scompare dal nostro orizzonte come se non l'avessimo mai fatto? Perché?

Smettendo di farlo, smettiamo di compiere quelle esperienze che si richiamavano a vicenda giorno per giorno, consolidando un senso di continuità e costituendo la vita lavorativa, fino a farla identificare con la vita stessa.

Ma è altrettanto vero, e forse più profondamente, che un lavoro è tale nella misura in cui abdichiamo alla nostra natura profonda, dalla quale non si può mai cessare finché viviamo. E che quindi, se abbiamo lavorato con intima identificazione, quel lavoro dovrebbe restare dentro di noi come qualcosa che precede il nostro contratto giuridico, come l'attuazione di un modo d'essere.

20 gennaio

Le altre vite possibili

Avremmo potuto avere, noi essendo così fatti, altre vite possibili? Il fatto che abbiamo avuto questa, attesta che è stata l'unica realmente possibile o ha semplicemente la *facies* della necessità in quanto si è già fino a oggi così sviluppata?

Innegabile che ogni stato e situazione offre un ventaglio di occasioni più o meno ampio, minimo in Italia e massimo negli Stati Uniti o in Germania, in Francia o in Inghilterra. E tuttavia massimo rispetto a

ciò che siamo, a ciò che decidiamo, anche non volendo attribuircene la responsabilità.

Se tuttavia uno può avere l'occasione concreta di fare diverse professioni, che timbrano e ritoccano il suo modo d'essere, facendo affiorare qualità da un versante mentre le spengono dall'altro, il nostro nucleo di essere naturale non è modificabile. Ed è proprio il limite che va trasformato in una forza e in una risorsa.

Questa, e non altra, è la chiave in ogni campo, trasformare il limite in una forza di resistenza propulsiva.

Pur così facendo mai potrai fare a meno di sentire l'alito delle altre tue vite compossibili, a te congeniali più e meglio di quella pur sintonica che stai vivendo, perché altrimenti ti rifiuteresti di viverla. Così scrive Milan Kundera di un suo personaggio, Irena, ne *L'ignoranza*: "E come se le altre vite, respinte e abbandonate, fossero rimaste ad attenderla e la spiassero gelosamente dai loro rifugi" (p. 36).

Milan Kundera

Kundera ha la capacità di compenetrare la narrazione con le moralità, senza che la prima sia meno priva di *suspense* e la seconda meno profonda. Anzi tutto quello che ci accade diventa profondo e tutto quello che riguarda la morale è pieno di *suspense*.

La via musicale con la quale persegue questo risultato costante in quasi tutta la sua opera, anche nel meno riuscito *La vita è altrove*, sta nel rallentamento. Egli, che non ha caso ha scritto una lode della lentezza, sa adottare vari tempi rallentati, che differiscono per misura e per grado, senza mai riuscire monocordi, senza mai fermare le immagini, se non per una pausa musicale che cade al punto giusto, e senza mai far sentire il ronzio della moviola.

E si sa che guidare lentamente è molto più difficile che guidare veloce, perché non soltanto prendiamo coscienza del paesaggio ma

anche dei gesti che compiamo e che compiono gli altri. Non andare a sbattere guidando piano segnala così il più bravo pilota narrativo.

Vero che ci sono scrittori che guidano lenti a duecento all'ora e che guidano veloci a cinquanta. Ma chi vorrebbe sedere al loro fianco?

21 gennaio

I mussoliniani

L'Italia è stata vent'anni sotto il fascismo e l'odio, nonché l'esame critico più meticoloso, si è appuntato nei decenni successivi sulla figura di Mussolini. Ma l'attenzione di tutti dovrebbe invece appuntarsi sul popolo che gli dava il consenso, lo osannava, lo glorificava, gli obbediva, lo usava per fare affari, lo idolatrava, lo serviva. Sul popolo che l'ha inventato e alimentato.

Passano i decenni e Mussolini, invece di proiettarsi sempre più nel passato, comincia ad avvicinarsi sempre più, a diventare sempre più presente. E questo non perché il più potente di oggi gli somigli o sia un dittatore ma perché molti, troppi, sono restati servi, si esaltano a servire per interesse, affari, bisogno di idolatria.

Gli italiani cambiano lentissimamente e in certa misura e parte sono rimasti gli stessi, non solo pronti ma desiderosi di dittatura, nelle forme più idonee ai nostri tempi, più eccitanti e stimolanti in un mondo tutto spettacolare e di vita riflessa, immaginata e televisiva. Tutta doppia e mentita.

L'angelo che si dà al demone

Non avrà limite la tristezza dello spettacolo del più potente in Italia che paga minorenni e maggiorenni, donne vocate a distruggersi, fino allo strazio, fino alla nausea fisica.

Nausea che cerco di capire pensando a come una donna giovane, fresca, spiritosa, candida, e naturalmente anche cinica, maliziosa,

orgogliosa della sua bellezza, non dico si venda né si svenda, perché alla fine ci rimette cento volte quello che riceve in denaro, ma si regali quasi alle voglie di un uomo non dico vecchio, non dico potente, non dico patetico, perché sveglierebbe il senso materno, non dico ridicolo perché farebbe ridere una donna sana, ma grottesco.

Come un angelo si dia in dono a un demone: di qui la nausea.

Il demone è simpatico, loico, vitale, frizzante, sdrammatizzante, giocoso, non è tetro, sardonico, antipatico, libidinoso.

Il nemico diabolico

Considerare diabolico il nemico è un'antica attitudine che noi riproviamo, quando leggiamo che il papa giudicava Lutero satanico e Lutero giudicava satanico il papa. Una sua espressione grottesca, nei *Discorsi a tavola*, lo definisce: “il buco del culo del diavolo”. O quando ascoltiamo Bush junior definire l'Islam l'impero del male, mentre i leader islamici più scatenati definiscono impero del male gli Stati Uniti. Sappiamo che chi così accusa ha spesso il diavolo in sé, che assume le forme più mascherate e idonee a piacerci e a lusingarci, e può indossare anche il travestimento più sottile del paladino armato della giustizia.

Considerando che la chiesa cattolica crede tuttora nell'esistenza del diavolo, anche se aggira con cura la dura pratica di parlarne nelle chiese, vista la estrema delicatezza e suscettibilità dei fedeli, o la giusta precedenza da conferire alla gioia dell'amore più che al terrore della minaccia, ci si domanda però se essa conservi ancora la capacità di riconoscerne le tracce, prima di tutto in se stessa e poi nella società nella quale opera.

Se i suoi vescovi e i suoi cardinali, se il suo stesso capo spirituale, assistono da decenni al comportamento del più potente in Italia, che corrompe allegramente e simpaticamente, ridendo e distribuendo buffetti e abbracci, tutto ciò che tocca. Che rende uomini seri e pacati, burattini nelle sue mani, che insegna a gridare con arroganza,

a insultare tutti i suoi avversari, a mentire sempre e comunque, a divaricare i fatti e le parole con la più sfacciata mancanza di pudore, che compra tutti e rende tutti pronti a farsi comprare.

Che eccita lo sguardo e la retorica di legioni di affiliati, convinti di combattere per la giusta causa, così mentendo a se stessi nelle viscere, che si fa comunicare da cardinali dopo simulazioni di orge con ninfette, che ha insegnato agli italiani che possono evadere le tasse, rubare, corrompere, essere corrotti senza che capiti loro niente.

Che usa le leggi a suo piacere in modo che i delinquenti vi possano proliferare con il loro scudo. Che disprezza la magistratura e cerca di vanificarla, e il tutto con allegra e risoluta disinvoltura, ridendo, scherzando, dicendo piacevolezze, distribuendo pacche, raccontando barzellette, esaltando migliaia di professionisti, seri e competenti nel loro campo, che di fronte a lui tremano e si emozionano come seminaristi dinnanzi al papa. Che si considera sopra le leggi come un re sole, che si fa leggi a proprio favore, che occupa tutti i mezzi di comunicazione, televisivi, giornalistici, editoriali, che si ritiene al di là del bene e del male.

Vescovi, cardinali, papi come dovrebbero chiamare una figura del genere se non diabolica? E come chiamare tanta parte di un popolo che gli cede felicemente, senza dubbi e senza scrupoli, se non serva del diavolo?

E se io vedo l'azione del diavolo, o del male, in lui vuol dire che sta corrompendo anche me? Sì, perché chi fa il male corrompe anche coloro che lo avversano, generando sentimenti e idee malvagie e impure.

E se il diavolo lo creano i peccatori, non dovremmo dire che coloro che adorano il più potente, lo servono, lo fanno sentire onnipotente, sono i suoi corruttori e che lui sia la loro vittima?

Il genio della massa

E se l'animale pazzo della folla, come lo chiama Guicciardini, se le masse oceaniche che osannavano i dittatori, se le famose masse manipolate dalla televisione e dalla propaganda avessero creato loro i signori, i potenti, i dittatori, i loro oppressori cinici e spregiudicati dominatori?

Se la chiesa l'avesse creata il popolo credente, desideroso di obbedire, di credere ai dogmi, di farsi dare direttive, proibizioni e ordini, di farsi dare regole da rispettare e da trasgredire?

Se la massa non fosse così passiva, cedevole, plastica, remissiva, pronta a bere di tutto, a essere ipnotizzata, accecata e drogata, ma avesse escogitato, con un genio proprio, l'arte di pilotare e orientare essa i suoi leader in modo che le impongano quello che esattamente desidera e le piace, e le fa gioco, attribuendo poi tutte le colpe e le conseguenze deprecabili a chi le comanda?

Tale genio della massa produce il tiranno ma ha sprigionato anche la parola di Cristo, antidoto possente che la salva o la tiene in vita in un regime di sempre possibile salvezza.

Mussolini lo hanno creato i mussoliniani, Hitler lo hanno creato gli hitleriani, Stalin lo hanno creato gli staliniani, Mao lo hanno creato i maoisti. Il diavolo lo creano i diabolici. Il più potente viene sempre creato dai suoi seguaci. Non ci raccontiamo frottole. Sono i mussoliniani, gli hitleriani, gli stalinisti, i maoisti che vanno studiati e combattuti.

Se siamo noi tra coloro, dobbiamo studiare e combattere noi stessi.

Vuoi paragonare i più potenti in Europa a questi personaggi? No, riconosco un progresso netto in una figura che rispetta la vita umana, nel senso che non si sognerebbe di uccidere o far uccidere. Ma tuttora i più potenti lasciano che uccidano, consegnano agli assassini le vittime, basta che avvenga lontano da loro.

Fai in modo che la vita valga

È che la vita ha senso soltanto con il coraggio morale e l'aperto fattivo amore. A che serve rispettare una vita che non vale più niente? Fai in modo allora che valga, inducila a valere. Falla vivere.

Per questo ci è data la Costituzione, ispirata profondamente anche dal cristianesimo, soprattutto dal cristianesimo, benché non si possa dire, la quale prevede le forme e i modi nei quali il potere va contenuto. Ed è per questo che chi invece la vuole sovvertire e stravolgere, perde il diritto di avvalersi dei valori che vi sono custoditi e si deve affidare al giudizio della chiesa, che quindi ha il dovere di emanare la sua sentenza, visto che si tratta in Italia di un più che potente, di un prepotente, che pretende di essere cattolico, se arriva a voler fare la comunione. E la chiesa ha il dovere di emanare la sua sentenza, nel senso che deve pubblicamente indicarlo come peccatore, visto che lui ha volontariamente chiesto di essere come cattolico considerato.

Se invece il premier prepotente si considera al di sopra anche della chiesa, come dello stato, egli presume di essere un superuomo, un essere semidivino, che nell'antica Roma si sarebbe fatto deificare. Ma sappia allora che, in quella logica, fuori legge e fuori dal grembo della chiesa egli sarebbe esposto alla vendetta di chiunque.

Il più potente di uno stato assomiglia al più potente di tutti gli altri stati almeno in questo, che è creato dai più impotenti.

Destra, sinistra, alto, basso: non è solo questione di geometria politica. Sono in gioco il bene e il male e la loro distinzione, come ha trovato luogo nella legge democratica della repubblica.

Arte di far trasgredire

Essendo assodato che uno dei caratteri sostanziali degli italiani è quello di trasgredire le regole, dovrai imporre loro delle regole assurde affinché essi, trasgredendole, facciano la cosa giusta. Arte nella quale è stata maestra la chiesa, che imponendo ad esempio la castità prima del matrimonio ha incoraggiato il fare l'amore prima,

ma con moderazione, essendo gli italiani, sì, trasgressori, ma anche generalmente prudenti e accorti.

Ordina loro qualcosa di impossibile da rispettare per la sua rigorosa severità e loro lo faranno misuratamente e saranno equilibrati e contenti. Dai loro completa libertà e loro saranno squilibrati e scontenti. E questo perché non sarà più possibile per loro trasgredire niente, perché l'atto più incosciente e ribaldo sarà già stato compiuto da migliaia di altri e, diventando la corruzione la norma, l'unico modo per trasgredire saranno l'onestà e la pulizia morale, che però risultano anonime e prive di alone romantico. Così gli italiani, non potendo essere né trasgressori né rispettosi delle regole, impazziranno. Come infatti sta accadendo.

22 gennaio

Donne poetanti

Che ciascuna donna sia sempre diversa da ciascun uomo, cosa che in molti credono politicamente scorretto accettare, perché esisterebbero invece soltanto persone, non smentisce affatto che ogni donna sia diversa da tutte le altre donne, avendo sempre al contempo caratteri simili a tutte le altre donne e a tutti gli altri uomini.

Le donne che poetano affrontano un compito doppiamente difficile, perché usano una lingua poetica per secoli elaborata dai maschi. Ma il lessico è già componente stilistica, quindi sono costrette a usare un lessico poetico selezionato, dall'infinito mare promiscuo della lingua parlata e d'uso, dall'altro sesso.

Così devono risalire dalla loro esperienza personale e storica, acciuffando le parole dei maschi a modo loro e con una metrica e ritmica loro, adattandole, come chi scrive con la mano sinistra, a un mondo proprio e altro, sia sul piano del pensiero che dell'immaginazione.

Di qui discende il fatto che la poesia scritta da donne è molto più difficile per un uomo di quella scritta da uomini, e va letta sempre due o tre volte, così essendo in grado di dare tutta la sua forza e la sua ricchezza, tanto più che le poetesse amano molto meno degli uomini teorizzare sulla poesia, parlarne, commentarla e discettarne.

E non perché non amino l'indagine analitica e riflessiva ma perché l'hanno già spesa nel poetare per la fatica improba di usare una lingua per loro non immediata e non ereditata, in quanto espressione loro propria, il che le costringe a caricare il verso di un pensiero loro singolare, che a prima vista suona troppo mentale e si rivela invece sempre più carico di un loro specifico sentimento poetico, al quale andiamo avvezzandoci solo da poco più di un secolo.

Telepatia poetica

Leggere un libro di poesia vuol dire entrare in una forma di telepatia, alla ricerca di un punto di incontro tra due esseri del tutto singolari. Ma mentre per il lettore il rapporto è sempre duale, perché ha un nome e cognome come l'autore, per l'autore, il quale scrive per nessuno e per tutti, per chi non conosce o dimentica di conoscere mentre scrive, si tratta semmai di una telepatia con le voci di dentro, col sé fantasmatico che si frantuma e si moltiplica.

La forma poetica è così la potenza stessa dell'io, il surrogato dell'io, che dà la forma anche esistenziale, attraverso una voce unitaria, a quel processo di segregazione e di impollinazione alienante, diventando così decisiva anche per sopravvivere.

Libro informe è libro pericoloso per tutti, prima di tutti per il suo autore.

Se io poetando divento esseri diversi, tu leggendo accetti la disseminazione e il *déreglement* soltanto se ti affidi a una unità esistenziale che al contempo si costituisce, altrimenti fingere di annegare insieme sarebbe un gioco voluttuoso e regressivo.

23 gennaio

Narratori truculenti

Ci sono romanzieri che puntano tutto sugli effetti truculenti per avere riconoscimento e fortuna, al punto che quando vedono che la loro storia procede mediamente bene, ma col rischio di confondersi con altre mille analoghe, scatenano una scena mostruosa, di crudeltà inaudita, con teste e mani mozzate oppure un atto sessuale sadomaso, che comprenda anche botte, violenze, scaraventamenti di qua e di là di prostitute, smerdamenti di corpi femminili, bocchini sanguinari e altre amenità.

I lettori viziati e passivi, di fronte a queste scene, si mettono ad ammirare l'autore e cominciano finalmente a pensare che non solo è un bravo scrittore ma che è grande, e tanto più quanto più non ha freni e affronta il disgusto e l'orrore da lui stesso scatenato con mano ferma.

C'è in questo anche una ragione meno irrazionale, e cioè che, dovendo uno scrittore dimostrare di non aver paura e di non chinare il capo di fronte a nessun aspetto, anche duro e insoffribile, della realtà, egli dà prova con il truculento e l'orrido di fare il suo mestiere fino in fondo e di essere all'altezza della situazione, visto che quello è il suo compito.

Bret Easton Ellis

In questa ragione rientra Bret Easton Ellis, che non ha moltissimo da dire, però sa raccontare la paura e l'ansia come pochi, come si vede in *Lunar Park*, libro insopportabile e disgustoso, eppure con una sua purezza allucinata e una sua sinistra forza catartica, perché non sai mai se è un mondo fisico o un mondo psichico quello che racconta, visto che è l'insieme dei due.

Easton Ellis è capace di creare un clima di tensione e interesse, sempre con le stesse storie di cocainomani, ubriacconi, amatori cinici, sessuomani esistenzialisti e delinquenti di lusso, dei soliti ambienti di

ricconi, specialmente nel mondo del cinema, in una danza macabra della realtà e dell'allucinazione, insinuando che se la sua è, sì, soltanto una sceneggiatura, è perché la realtà stessa che racconta lo è.

Quando un suo romanzo, come accade a *Imperial Bedrooms*, che assomiglia a centinaia di altri buoni *noir* del genere esistenzialista, cioè quello senza una logica stringente e senza un assassino definito e preso in trappola, giacché tutti sono colpevoli, attacca con una scena molto violenta, ripugnante e macabra, e ancora di più, ciò serve per dare una bella scossa al lettore, come a ricordargli che lui sa fare il suo mestiere e a far sì che non si prenda troppe confidenze, perché l'autore non dipende affatto dal lettore e può metterlo al tappeto quando vuole.

I veri duri italiani

Questa scuola americana ha naturalmente avuto successo in Italia: Anche Ammanniti (*Come Dio comanda*) fa scaraventare contro un armadio una prostituta e fa ammazzare un cane di notte da un ragazzino, pur sembrando altrove un autore piuttosto mite e affettivo, ma non vieni preso sul serio se non sai fare scene di violenza gratuita e brutale. In questo modo invece tasti il polso della realtà e sei contemporaneo.

Pare che uno dei consigli ricorrenti dei giovanissimi e già potenti lettori delle case editrici ad autori poco avvertiti su questo punto sia quello che devono essere più cattivi.

Questa forma ridicola e finta di cattiveria, che non è neanche l'ombra dell'ombra della cattiveria vera, sempre più morale e spirituale, ha colpito molto certi narratori sardi che, approfittando del clima esotico e arcaico in cui è immaginata tuttora la Sardegna, raccontano di omicidi con sventramento e pasto del cuore fumante, di mutilazioni orripilanti e di ferocie animalesche, come se loro ne fossero i diretti e necessari cantori, mentre simili crudeltà sono sparite da tempo, se mai ci sono state, al di fuori di casi eccezionali,

anche una volta, come se vivessero ogni giorno tra assassini rituali, streghe solitarie, superstizioni primitive.

Per la stessa ragione, i narratori di Napoli trovano udienza nel raccontare la violenza efferata, ma lì questi omicidi, molto poco arcaici e altrettanto selvaggi, si commettono tuttora, e quindi le loro storie sono più attendibili. Benché si possa dire che sfruttino l'eccitazione da guardoni di coloro che vivono in regioni più sicure, e che tanto più c'è caos tanto più fa loro gioco, per cui accentuarlo e ostenderlo li metta in una posizione falsa, fanno nondimeno opera di testimoni e sono da preferirsi ai bonari edulcoratori delle *soap opera* televisive.

Soap opera

Negli sceneggiati televisivi ambientati nel Sud o si buttano tutti dalla parte del negativo, con storie ossessive di male, distruzione, malvagità, violenza, allarme perpetuo e ansimante, in uno stato di tensione permanente che nessuno potrebbe reggere per una settimana. O si buttano tutti dalla parte del positivo, con storie strappalacrime, profusione di bontà, affettuosità, cordialità, umorismo, buonismo, fanciullesca e ridanciana complicità.

I registi televisivi italiani non sembrano capaci di mescolare i due registri, di far convivere il male e il bene, perché puntano o a eccitare e spaventare lo spettatore con un male assoluto (come nella serie della *Piovra*) o a lusingarlo e inzuccherarlo con un bene altrettanto assoluto (*Un medico in famiglia*), non avendo di mira né la conoscenza né la critica della realtà.

Noir popolare e aristocratico

A volte uno scrittore alto, nel senso che appartiene alla classe alta scrittoria, o pensano vi appartenga, decide di scrivere qualcosa che assomiglia a un *noir*. Easton Ellis appunto o Thomas Pynchon si sono misurati con un genere considerato più basso, almeno dai più.

La strada è allora di creare un'atmosfera senza la logica necessaria della trama e magari senza che si scopra l'assassino, o che ci sia un omicidio, perché il morto si è ucciso, o facendo svaporare assassini e assassinati in un generale clima omicida.

Ma è allora che si scopre che il genere basso non soltanto basso non è ma che possiede regole ferree, che ogni scrittore reinventa ma fondendole in modo che diventino ferree. E al punto che il clima e l'andamento sbarellato, e sempre più profondo e fino del necessario, appare di colpo dilettantesco, molle e inadatto a reggere l'edificio.

Thomas Pynchon ha scritto *Vizio di forma*, un romanzo *noir* ma a modo suo, naturalmente, di genere psichedelico, cioè quel tipo di romanzo in cui si chiede al lettore di entrare nella mente dell'autore e di passarci un tempo irragionevolmente lungo, lasciandogli la gran parte del lavoro da fare. Quando un vero lavoro non c'è.

Raymond Chandler non è uno scrittore di genere, è un narratore di filosofia morale e ha incarnato la sua visione delle cose in un uomo che l'ha resa concreta e occasionata, in modo ammirabile benché irraggiungibile. In tal modo è soprattutto uno che insegna a vivere e a scrivere sempre "in situazione", come dice Sartre.

I libri *noir* sono i più liberatori che ci siano perché nessuno muore mai di malattia.

Leggi Chandler e non ti interessa chi è l'assassino, perché scrive così bene che la tua passione va al mondo che evoca e ti fa vivere. Leggi Simenon e non ti interessa chi è l'assassino, perché l'atmosfera che sa generare è così avvolgente che ti dà la sensazione di convivere intimamente con i personaggi, sentendo l'odore di una sciarpa bagnata o l'aroma di un calvados. Leggi Hammet e i dialoghi sono così serrati e appassionanti che i personaggi si stagliano soltanto grazie alle parole che dicono e al modo in cui lo fanno, e non ti interessa chi è l'assassino. Leggi Wallace e la freschezza delle donne e la fierezza gentile degli uomini, nello sviluppo avventuroso delle vicende sono così affascinanti che non ti interessa chi è l'assassino. Leggi Rex Stout e l'architettura della storia, in cui nulla è superfluo e nulla è inutile, il gioco magistrale dei caratteri, soprattutto tra Nero Wolfe e Archie Goodwin, è così appassionante che non ti interessa

chi è l'assassino. Leggi Agatha Christie, che non scrive così bene, non evoca atmosfere, non fa dialoghi avvincenti, non sostiene un'attitudine alla vita, non ha il senso dell'avventura fascinosa, per cui non ti resta che interessarti di chi è l'assassino.

Proprio del *noir* nei libri fondanti del genere è il rispetto e la considerazione per le donne, perché tanto più un detective è virile, anche con la maschera da duro, come il Sam Spade di Hammett, quanto più sente il femminile, e non come preda di brame e di dominio, ma come la voce di un duetto che fa il canto della realtà. E questo vale anche per Nero Wolfe, che ha la maschera del misogino, ma nessun pregiudizio reale verso le donne, tanto è vero che spesso sono proprio esse le più stimate e le più sensibilmente tratteggiate.

Perché abbiamo tutta la vita lo stesso colore degli occhi? La natura non è stata capace di far cambiare il colore dell'iride seguendo le luci e le stagioni. D'inverno una tinta azzurra e chiara, d'estate nera e calda. Ma i colori dovrebbero cambiare anche con gli stati d'animo, a sorpresa. Un giorno, svegliandoci accanto alla donna che amiamo, potremmo incrociarne gli occhi azzurri, perché qualcosa nel suo intimo è mutato. Ma la natura pone limiti fissi alle nostre avventure, ed è per questo che ci avvaliamo dello spirito.

Dashiell Hammett non si arrendeva neanche a questo, se fa cambiare di continuo il colore degli occhi ai suoi personaggi, che si tingono secondo gli stati d'animo: "L'indignazione le aveva scurito gli occhi fino a farli diventare viola" (*Il falcone maltese*). Sam Spade ha gli occhi giallo-grigi e quando abbraccia Brigid essi hanno "bagliori giallastri".

La città dell'autore è il protagonista

Vedi quanto conta la città o la regione in cui vivi, anche se te ne stai sempre in casa a scrivere e fai la vita più tranquilla di questo mondo. Potrai facilmente infatti far credere che tu partecipi della realtà che rappresenti, se vivi a Los Angeles o a Londra, anche se la leggi nei giornali come quasi tutti, e fai scattare così quel mito dell'autore

vissuto e autobiografico, indispensabile oggi per essere attendibile, insinuando che tu sei dentro le vicende drammatiche che racconti.

Si può fare un mito letterario di qualunque posto, piccolo o grande, anche contraddicendo i fatti e le situazioni in tutto e per tutto, o inventarsi una contrada del tutto verosimile, come ha fatto Faulkner. Siccome però l'immaginazione ormai è impigrita e cinica e la televisione e Internet rendono tutto troppo vicino, se ti metti a scatenare un caos di violenza e degrado a Varese o a Trento, al massimo rischi l'accusa di essere un visionario e uno schizofrenico, a meno che non ripieghi sulle storie facili di commissari di polizia che, nel più pacifico villaggio inglese o paese del centro Italia, hanno a che fare con un omicidio alla settimana.

Noi italiani siamo esotici e amanti dell'esotico e beviamo tutto quello che ci viene raccontato se avviene a Miami o nel Missouri, ma concepiamo l'Italia come un unico familiare paese, anche se non lo conosciamo per niente, perché sempre meno lo visitiamo e lo guardiamo a occhi aperti, se non attraverso la televisione e i giornali. Siamo pronti a ridicolizzare chiunque tenti di farcelo vedere come quello che profondamente è, che spiritualmente è, essendo tutta la nostra attenzione attratta dal male fisico, da strangolamenti e bagni nell'acido, o da sparizioni, spesso volontarie, di persone, il che solletica il nostro sempre vivo sentimento magico.

Chi sappia raccontare il male dentro il più innocuo paese viene visto come un personaggio esagerato ed emarginato, del tutto inattendibile per problemi suoi, come capitò a Mastronardi a Vigevano.

24 gennaio

Proteste on line

I giovani danno fastidio quando finalmente si svegliano e protestano, o con manifestazioni o con collettivi poetici o con riviste on line, perché i maturi li trovano poco filologici e privi di esperienza. I manifestanti ripetono i soliti slogan e cantano e ballano

divertendosi con niente. I poeti cadono nel solito dolente entusiasmo retorico, con un occholino attento a vedere se li guardano mentre sono in posa, dove puntano le telecamere, gli interventisti on line eccitano soltanto, secondo i maturi, la disperata solitudine.

I maturi pensano che si tratta di una fase da attraversare e che poi ricadranno, quando il lavoro, ammesso che riescano a cascarci dentro, li metterà in riga. Vedono la parabola individuale nella storia collettiva e biologica e giudicano il fiore dal frutto.

Ma non pensano che non è l'esito delle manifestazioni, dei versi di denuncia, dell'attivismo politico e letterario in rete che soltanto conta, bensì la loro vita attuale, i compagni di viaggio, il clima entusiasta e sensato che riesci a convivere ora, lo scrollarsi insieme di dosso la polvere perenne dei mali, nell'esperienza in fragrante di una libertà di parola e in un'allegria cosciente, orientata verso un bene comune.

I maturi e senili non riescono più a vivere il presente e non si accorgono che accartocciando con la sinistra il passato e con la destra il futuro essi non si salvano ma si perdono.

25 gennaio

Lei è sereno?

Una delle frasi ricorrenti dei giornalisti agli avvisati o agli imputati che accerchiano mentre entrano in tribunale o ne escono è: "Lei è sereno?" Domanda alla quale rispondono sempre: "Sì, lo sono." Ora, è evidente che questa domanda ne nasconde un'altra: "Lei è innocente?" Che non si può fare perché si sa che tutti i colpevoli si professano innocenti, e quindi la risposta sarebbe controproducente. La serenità allora allude alla tranquillità di coscienza che ha, o dovrebbe avere, proprio l'innocente.

Ma uno può avere la coscienza tranquilla ed essere un killer della mafia, un altro può avere la coscienza sofferente ed essere puro come una mammola.

Non è affatto vero infatti che i colpevoli soffrano tormenti di coscienza e angosce incontenibili, mentre è molto più facile che siano gli innocenti a non dormire sonni tranquilli, ad agitarsi e a cadere addirittura nel panico, pensando che proprio perché innocenti siano finiti nell'incubo che a loro non spetta.

Se infatti il regime è quello della menzogna, di quella menzogna che non sta nel dire ma nell'essere, si ingenera la convinzione che tutti coloro che sono colpevoli, professandosi innocenti, si mondino pubblicamente delle loro colpe. E quindi coloro che sono innocenti, nelle aspettative inconse delle masse, dovrebbero proclamarsi colpevoli. Ma, per le assurde e divoranti conseguenze di questa logica istintiva della menzogna, non facendolo essi, e dicendosi innocenti in modo meno spavaldo e sicuro dei veri colpevoli, diventano i più sospetti di tutti.

Lealtà e fedeltà in politica

Assistere in televisione allo spettacolo di industriali, politici, amministratori, tutti avanti con gli anni, distinti padri di famiglia, con un'aria decante e dignitosa, con una storia di lavoro alle spalle, giunti prossimi alla vecchiaia, che si sono buttati, come si dice, in politica, spesso dal quarto o quinto piano, proteggere le menzogne del loro capo mentendo essi stessi ad oltranza per coprirlo, pretendendo di far credere che squallidi balletti grigi del loro premier e dei suoi cortigiani siano riunioni soporifere del dopolavoro aziendale o feste parrocchiali modicamente allegre, e finendo per crederci essi stessi, fino a scaldarsi, a commuoversi, a sdegnarsi. E pensarli davanti ai loro figli e alle loro mogli, che sanno benissimo come stanno le cose e li disistimano amaramente, induce una pena profonda e, mista a una nausea ormai fisica, una tristezza del corpo.

C'è da domandarsi cosa voglia dire la lealtà o la fedeltà in politica. Se cioè coloro che hanno avuto da un potente denaro, potere, privilegi,

favori, vantaggi di ogni genere e specie, non ultima la possibilità di entusiasinarsi e di appassionarsi per una vittoria politica, per loro densa di valori, anche se il più delle volte immaginari e in contrasto con i fatti, quando il loro capo carismatico, leader assoluto, idolo di fede politica ed esistenziale, crolla per infamia pubblica, siano tenuti per ragioni d'onore a restargli fedele. E anche se la sua corruzione, sempre più palese, tocca i gironi più bassi, svilendo se stesso e tutti coloro che gli stanno attorno. E questo per non macchiarsi della viltà di chi abbandona il capo che hanno adorato quando è prossimo alla fine.

E c'è da dubitare che di lealtà e di fedeltà si possa parlare, le quali infatti sono stimabili e hanno senso a due condizioni: la prima che si pratichino queste virtù nei confronti di un leader non solo capace e onesto ma anche dedito al bene pubblico; la seconda che il leader cada in disgrazia proprio in virtù della sua lotta rigorosa e coerente, scesa in discredito presso un popolo corrotto.

Mentre negli altri casi, quando un leader è disonesto, corrotto, dedito solo al proprio interesse privato, e ci si rende conto di tutto ciò, l'onore vuole invece che lo si abbandoni, sconfessando in pubblico il proprio operato precedente. Nel caso invece che da sempre si sia saputo che tale era il leader, non di lealtà e fedeltà si deve parlare, ma semmai di perseveranza diabolica nel male, di ostinazione perversa nella menzogna e nel male.

Subcultura di un paese subnormale di sotto uomini, di non uomini, di contro uomini. Anticultura, quindi.

Compra qualsiasi cosa

La pubblicità cerca di convincerci ad acquistare sempre e solo un determinato prodotto. Non vale replicare che è rarissimo che noi ne siamo indotti ad acquistarlo, perché in realtà compriamo sempre e solo quello che ci interessa e ci serve, dopo attento esame e secondando i nostri gusti e interessi.

E questo perché la pubblicità del singolo prodotto è in realtà sempre la pubblicità di tutti i prodotti, cioè del gesto compulsivo di

comprare, non importa cosa, in modo che, se anche scartiamo quello che ci assedia dagli schermi, noi comunque ci sentiamo tenuti a uscire per comprare qualcosa, ed esistiamo finché compriamo, finché crediamo di appropriarci di quella che Marx chiama “l’anima delle merci”.

Talento dominante e secondario

Il talento in qualunque ambito procede convergendo in modo essenziale, e perfino ossessivo, ma senza mancare di grazia, in un solo campo, anche quando si manifesta in più coltivazioni, come accade nella rotazione triennale delle colture, che garantiscono il riposo e la fecondità del terreno.

Puoi scrivere romanzi, saggi critici o filosofici, poesie. Puoi essere chirurgo, ortopedico e ricercatore medico, puoi essere pubblico ministero e magistrato. Ma è molto difficile che uno possa essere un buon giudice o medico o industriale e scrivere romanzi indispensabili, oppure dipingere e comporre musica che abbia un qualche valore nello stesso tempo.

Personaggi di questo genere esistono ma sono rarissimi e, se si va a ben vedere la loro biografia, hanno alternato le loro attività in fasi diverse della vita, spesso soffrendone, come Carlo Emilio Gadda, o troncando una via per l'altra, come Kandinsky.

Un talento dominante comunque si afferma sempre e oscura gli altri, in casi ancora più rari riuscendo un unico individuo a raggiungere valori fuori del comune in campi diversi, non dico in diverse colture, coltivati insieme freneticamente.

In Italia invece queste figure poliedriche e smaniose di saper fare tutto, sono infinite e sempre desiderose di affermarsi e sempre prive della minima autocritica e sempre ferventi nel pubblicare in Facebook e in qualunque altro modo il loro curriculum, il loro *cuniculutus*, non accorgendosi di essere imbarazzanti, se non patetiche, vivendo in un mondo di fantasie tutte loro, che rende improbabile, e spesso ingiustamente, il conseguimento di una

qualsiasi competenza, anche nel campo primo della loro professione e mestiere.

Rete mondiale democratica

La rete mondiale è democratica perché ognuno può invadere il mondo senza feriti né morti apparenti e costruire siti visitati da migliaia, da milioni di persone in tutto il mondo, ogni volta per pochi minuti, in un trascorrere divagante e delirante, che soddisfa una curiosità epidermica, senza mai voler approfondire nulla e in fondo sapere a nulla.

Per giunta essi non sanno mai se sono ammirati o stimati da qualcuno. Quello che per loro conta è essere visitati.

In questo viaggio psichedelico nella svariatissima fauna bizzarra del nostro umano genere, dove ogni animale fa specie e famiglia a sé, dove ciascuno è talmente esotico e strano da meritare un trattato specifico, noi ci troveremo presto a generare intere biblioteche su ogni singolo mortale, in un iperspazio in cui fluttuano miliardi di volti fotografati, di vite raccontate, di intrecci evanescenti di corpi celesti che non si urtano mai, né si possono urtare, perché inconsistenti, effimeri, irreali, spettrali, benché con tutti i colori dell'arcobaleno e con biografie che lasciano le loro scie nell'universo immenso in un egocentrismo autistico, in un delirio di onnipresenza e di onnipotenza, in un'enfiagione multicolore della rana cosmica, che resta nondimeno gracitante e disgustosa, se non accetta di essere il buffo animale umano che zampetta tra la palude e l'erba, e non è nessuno, non sa nulla, non può nulla.

26 gennaio

Comico e grottesco

I comici che cercano di far ridere esasperando i vizi dei politici hanno in Italia vita sempre difficile, perché il riso nasce quando si fa la caricatura di un comportamento che confina col ridicolo senza

caderci dentro, con una furbizia che possa avere almeno una parvenza di onestà, con una fissazione, che sembri a chi ne sia viziato, dotata di un qualche valore, almeno simulato. Ad esempio un deputato molto patriottico che incorra senza volerlo in una goffaggine, come una cravatta tricolore, o un leader molto religioso, che finisce, esagerando, per lambire assurdità e paradossi, come benedicendo la coca cola, sgonfiandosi di colpo e senza accorgersene.

Occorre infine un briciolo, un riflesso di simpatia umana nei confronti delle vittime della satira, che li riguadagna alla comune umanità, facendoli scendere dal piedistallo ma senza annientarli, in quanto dotati delle stesse debolezze, manchevolezze e meschinità di tutti.

Basta in quei casi una piccola spinta e il lavoro comico è già fatto. Se per esempio uno storico locale, campanilista e fanatico, esalta il fascino della via Domiziana, famosa in tutto il mondo, mentre non vede le prostitute allineate lungo la strada, e le scambia per bellezze locali in mostra, può far ridere. Ma suscita comunque un pizzico di simpatia, perché ingenuamente in fondo crede in qualcosa.

Ma se i politici, e in particolare il più potente, già esagerano all'eccesso in ogni loro comportamento e non credono assolutamente in nulla, non può scattare la molla comica. Essi portano al parossismo in modo prosaico e cronico i propri vizi, senza mai mostrare il minimo segno di autoironia, e con un cinismo talmente aperto e coerente, con una faccia tosta talmente amorale, che riescono a far ingoiare anche la risata, volgandola nel grottesco, che non fa ridere ma torna sgradevole, penoso, quasi nauseante, ingenerando la cancellazione stessa della comicità nella vita, consistente sempre in una sfasatura tra le intenzioni buone o cattive, nelle quali sono sinceramente immersi, e i fatti che le sconvolgono, tra i progetti e la loro realizzazione, tra la serietà dei sentimenti e dei propositi e le risultanze irrazionali e dementi.

Ma quando uno non solo è demente, malintenzionato, perverso ma riesce sempre e comunque a farla franca, manca l'effetto liberatorio della risata, perché non c'è nessun fatto che si incarichi di

ridicolizzare il potente, sempre di gomma e sfacciato qualunque cosa accada. Se non c'è nessuna sua intenzione, anche la più maniacale, che non vada in porto, con il sostegno di un gruppo compatto di cortigiani e cointeressati, e un pubblico di devoti e tifosi alieno, del tutto incapace di ridere e di far ridere, se non con un ghigno maligno o assaporando un potere o la sua ombra, da ridere non ti viene più.

Che ne pensa Foucault

“Mostrando pubblicamente il potere come abietto, infame, ubuesco o semplicemente ridicolo, non se ne limitano gli effetti. Né viene detronizzato, con un atto magico, colui al quale si dà la corona.” Così scrive Michel Foucault in una lezione al College de France (8 gennaio 1975).

Il grottesco infatti non è una disfunzione del potere ma un suo carattere costitutivo, da Nerone ed Eliogabalo a Mussolini e Hitler, perché se chi lo detiene è un clown, un buffone, un essere indegno di ricoprirlo, “un istrione folle”, a maggior ragione risulta che il suo potere è insormontabile e inevitabile (Vedi *Gli anormali*, pp. 22-23).

Osservo che il potere più è grande più deve essere arbitrario, inattendibile, inverosimile, scandaloso, perché proprio in questo modo esso si potenzia, mentre un potere esattamente costituzionale viene percepito come un non potere, come un servizio anonimo, come un'autorità non propria, quasi un'emanazione servile delle leggi, nell'inconscia percezione arcaica che sopravvive sotto le vesti democratiche.

In questo senso Foucault parla di potere, senza distinguere la forma di governo, non già per farne un'essenza metafisica che non si capisce se abbia un nome e cognome, ma per metterne in luce la potenza sovrastante la stessa democrazia, che di continuo deve ingerire dosi sproporzionate di grottesco, come quello derivante dalla sistematica esclusione del merito dalle gerarchie vincenti e dominanti.

Consigli a un comico

Comico sarebbe allora oggi in Italia, rappresentare dei politici seri, onesti, educati, sobri, ossequiosi della costituzione, rispettosi delle donne, sensibili alla più larvata critica, morsi dal più piccolo fallo che compiono e pronti a scusarsi in pubblico e a dimettersi a ogni piè sospinto, rispettosi delle leggi fino al più meticoloso e paranoico eccesso, dediti al bene pubblico fino al sacrificio del proprio, fino a dover mangiare pane secco, disposti a sacrificare tutti i loro beni per costruire un asilo, fino a ospitare i disoccupati a casa loro, fino a ospitare un barbone nel proprio seggio in parlamento, fino a dormire in macchina tra una seduta e l'altra in aula, per cedere la casa a una prostituta che non osano toccare per rispetto della sua sorte infelice.

Nel confronto con la realtà opposta che abbiamo tutto giorno sotto gli occhi il riso sgorgherebbe di nuovo, come qualcosa di paradossale e di assurdo.

Oggi non è più tempo di ridere eppure la voglia di ridere non finisce mai, tanto che si ride a battute sempre più basse e deboli e a situazioni sempre più infantili e goliardiche. Il riso stesso è stato slacciato dalle molle profonde, da sempre critiche verso le ingiustizie sociali, come nei carnevali e nelle esibizioni giullaresche, e nasce da occasioni infantili e spicce, da inciampi e goffaggini legate a un personaggio stranito o a una bizzarria locale ed effimera.

Ridere perfino dei potenti, come fanno i tanti giullari di corte televisivi, è così un'opera profondamente conservatrice e servile, perché invece davanti a essi tutti dovrebbero diventare improvvisamente seri e zitti.

Il comico nasce tra i ragazzi quando si sente un amico pronunciare una parola in una lingua straniera, se non la si conosce. Sollecitato a ripetere la mia pronuncia della parola *Encyclopédie*, uno studente è riuscito a pronunciare il suono nasale in modo corretto tra le risate generali. Tutti infatti studiavano l'inglese e non avrebbero mai trovato comica la pronuncia corretta di una parola inglese, ma ridicola quella sbagliata.

Dal che si ricava che il comico nasce quando un gruppo immerso in una cultura, in una lingua, in una mentalità chiusa viene in contatto con l'uso pratico o linguistico che è in corso in un'altra comunità. Dall'attrito, anche solo per un momento, dei due mondi, scatta il comico.

Si ride nel vedere le persone immerse in una situazione ristretta, che per loro è un mondo, proiettate in una condizione a loro ignota e dove risultano esseri bizzarri. Un occidentale che andasse in giro con un cane al guinzaglio in un paese musulmano farebbe ridere come un punk con una cresta verde, del tutto seria all'interno del suo gruppo, che si presentasse così a un esame universitario.

Senza integrazione in un gruppo, senza accettazione completa dei suoi rituali, delle sue pratiche, delle sue abitudini, fino a credere che quella sia l'unica realtà, non c'è soggetto comico né riso in chi lo osserva dal di fuori.

Per questo fanno ridere gli ingenui, che sono dentro il loro mondo, ogni volta che mettono il naso fuori.

Per questo non fanno ridere i cinici, che passano da un mondo all'altro senza fare una piega, i politici che non sono convinti da nessun valore, perché la loro scioltezza spregiudicata e disincantata, avendo bruciato tutta l'ingenuità dell'appartenenza a un qualsivoglia piccolo mondo, sono esenti dal riso, se non per via di macchietta, ironia solleticante, ammiccamento indulgente e alla fine servile.

La satira politica rafforza il potere tanto che si offende chi non ne viene colpito, perché induce a credere che vi sia un'ingenuità che umanizza in colui che invece da tempo se l'è lasciata alle spalle.

Clan impercettibili

Girano in libertà nel mondo politico italiano, mondo che schiaccia il nostro mondo, cioè quello che non è di nessuno e di tutti, canaglie e bracconieri, terroristi e briganti di strada, avventurieri e attentatori

alle spalle. Ma una diversa fauna riesce a sfuggire ai pochi giudici morali che riescono a sopravvivere, alla sorveglianza svergognante della stampa, e tanto più alle maglie della legge. E sono i grossi felini domestici, all'apparenza bonari e innocui, in realtà serpenteschi e letali. Spesso sedicenti cattolici ma anche mitemente laici, non importa, i maratoneti dell'amoralità, che non fanno mai uno scatto, un guizzo, un exploit, e proprio per questo passano inosservati. Non violano la legge, non arrivano mai a posizioni troppo in vista, se non languidi e pacati, e quasi malvolentieri e torpidi. Non riesci a coglierli mai con le mani nel sacco, e neanche in fallo, perché non alzano mai la voce, non si scatenano, sorridono appena e pazientano all'infinito in mezzo al fango nel quale si muovono senza imbrattarsi mai.

Hanno mille poteri e non figurano che difensori di un ordine quieto e pulito, costruiscono clan impercettibili, solidi come l'acciaio, ma che sembrano fragili come ragnatele, e quasi involontari. Se la corsa dura anni o decenni, essi non si fermano, e quando gli altri sono sfiatati essi li ritroverai ancora al potere, della politica, delle banche, dell'industria, e magari non li avrai mai sentiti nominare, o sempre con rispetto e tranquilla stima.

Con gran senso della famiglia, da intendersi come un clan di centinaia di persone, che riescono a spargere nei luoghi cruciali e deputati, trasmettono il potere a figli e nipoti, dietro un velario leggero ma più impenetrabile del bunker di una banca svizzera. Politicamente corretti e legittimati, benvenuti e considerati non troppo svegli, neanche dopo anni, o decenni, gli storici capiranno quanto e come avevano comandato e fatto i propri affari.

27 gennaio

Il generale fa la guerra al suo esercito

Il Generale Manager di una multinazionale: un Napoleone che fa la guerra al proprio esercito nazionale per compiacere un monarca assoluto del mondo che non ha volto.

La Fiat sta diventando sempre più americana, dicono, nei metodi di organizzazione del lavoro, e sempre più italiana per il progetto che il suo Generale Manager sta promuovendo di espansione negli Stati Uniti: fabbricare un sogno. Di tutti tranne che degli operai, ai quali si ordina di svegliarsi al colmo della notte e accettare la dura realtà.

I condottieri di ventura avevano l'obbligo professionale di non aver nessun valore e di non credere in niente al di fuori della loro impresa militare, nella quale il successo in battaglia serviva alla loro ricchezza e al loro potere di contrattazione nelle guerre future.

I manager delle multinazionali di oggi sono condottieri di ventura che vengono incentivati con somme vertiginose prima che raggiungano i risultati, invece che essere premiati o puniti dopo. Sono quindi esortati a rovinare il proprio esercito, avendo già messo al sicuro le loro sostanze.

Questo meccanismo è simile a quello della politica, quanto a gestione della crisi ineluttabile, ma diverso in un punto principale: il leader, più o meno carismatico, deve soprattutto far sognare e suscitare lo spirito di adorazione, devozione e ammirazione incondizionata nei fedeli, per accendere il gran popolo dei sogni, e non deve affatto, né può, risolvere quei problemi essenziali che sono costitutivi delle società capitalistiche, in quanto riprodotti ogni giorno dalla natura stessa di questo modo di produzione imm modificabile e basato sullo sfruttamento dei più deboli.

Così stando le cose, egli deve far immaginare un mondo psichedelico non vissuto in proprio, ma goduto per interposta persona, partendo dalla convinzione che le cose reali, le condizioni dei deboli, non potranno mai migliorare, e quindi tanto vale oscurarle con un perenne film fantastico a lieto fine. E quindi la cosa migliore è mettere in scena una commedia di fole, bugie artistiche, piacevoli intrattenimenti, avventurose speranze mitiche e, ancor meglio, trasfigurazioni potenti e di sogno della realtà presente, che viene teatralmente truccata e smaterialata, finché non è abolita nelle coscienze proprio mentre la stanno vivendo, finché proprio non si giunge alla fame, e in qualche caso anche oltre.

Al leader industriale spetta un altro compito: educare tutta la società, attraverso gli operai, alla inesorabile durezza della vita, incarnare la tragica ingiustizia, ammonire alla rassegnazione, al dolore e alla mortificazione di fronte al fato sociale. Che lui guadagni come mille o duemila dei suoi operai rende la contraddizione più stridente, e proprio per questo fa gioco, perché così l'ingiustizia è veramente chiusa, totale, insormontabile, assomigliando più da vicino alla potenza implacabile del fato.

Soltanto facendo guadagnare il manager come mille, duemila operai, sarà rispettato dagli adoratori del vitello d'oro e abbastanza autorevole per poter comandare in modo arbitrario.

L'economia mondiale si basa sulla sconfitta e sul fallimento almeno quanto sul successo e sulla vittoria. Perché, se la Fiat vince sui mercati mondiali, i padroni vincono mille miliardi e gli operai dieci euro, e quindi risalterebbe tutta la vanità di un lavoro alienante per un risultato infimo. Mentre se la Fiat perde la situazione si fa tragica, essenziale, e quindi, investendo l'elementare necessità di sopravvivere, fa ammutolire, mentre l'aumento di ore e l'abbassamento degli stipendi fanno arrabbiare e scatenano la lotta.

Se un'industria impone in modo travagliato, drammatico, con ingiustizie indegne e trucchi sofisticati quello che comunque farebbe lo stesso in modo monocorde e prosaico, rispettando però i contratti e la dignità dei lavoratori, come accade negli stati europei più civili, la classe operaia italiana non avrebbe modo di vivere neanche la drammaturgia dell'ingiustizia che subisce, la cui soglia si alza sempre, diventando sempre più scandalosa e violenta, proprio perché sono i diritti civili, più ancora del lavoro effettuale, a essere intaccati, ed essa deperirebbe, essendo chiaro che la sostanza della sua vita non potrà cambiare mai, restando civilmente e giuridicamente rispettata la sua cittadinanza operaia. E questa è infatti la biopolitica italiana.

Una grande industria mondiale deve sempre vincere e perdere allo stesso tempo, essere sull'orlo del fallimento e incamerare profitti vertiginosi. Per questo è indispensabile sparare di continuo cifre contraddittorie.

Prosa sindacale e poesia ideologica

Questo è vero oggi, e da molti decenni, da quando ogni sogno collettivo di comunismo e di un diverso modo di produzione, di per sé irrealizzabile, ma tale da tenere in vita il duro lavoro quotidiano, è caduto nei cuori stessi di coloro che lo propugnavano, non restando altro che la tecnica sindacale, sempre preziosa ma prosaica, di mantenimento delle condizioni presenti, ma senza disporre di nessuna speranza di una vita più umana, essendone caduto il sogno.

La prosa sindacale ha meno fascino della poesia ideologica in quanto essa ha a che fare con la necessità elementare della vita che però, senza la potenza del sogno, dell'utopia, della speranza politica, per forza è più debole, avendo meno da esaltare e da minacciare, ed è sempre sulla difensiva, sempre protesa a ridurre le conseguenze della sconfitta.

Il sogno del comunismo era infatti di per sé senza nessuna speranza per il futuro ma potentissimo nella vita presente, per dare la carica, la fiducia, la coscienza, la speranza, e la stessa fede, indispensabili a vivere all'operaio più che a qualunque altro.

L'operaio ridotto alla vita prosaica infatti, benché schiacciato come persona, lavora, riesce a mantenere una famiglia, paga le tasse, rientra nel sistema economico che lo opprime più di qualunque altro, vi è integrato perfettamente, e in questa perfezione la morsa si chiude nella sua vita quotidiana senza scampo, benedetta dai codici e dalla coscienza morale. Egli diventa il cittadino di questo chiuso mondo al quale al massimo riconoscere il diritto di lavorare per vivere.

L'unica speranza di umanità e di progresso gli deriva allora, chiuso il comunismo, dalla lotta sindacale, che deve caricarsi di una drammaturgia etica del tutto laica e immanente, non avendo alcun sogno da infondere negli animi.

I padroni chiedono all'operaio: "Vuoi sopravvivere, e quindi vuoi lavorare?" E lui non può rispondere: "La vita e il lavoro mi spettano per diritto costituzionale. Io sto lottando per migliorarli." Giacché i padroni della sua vita e del suo lavoro gli ribatteranno che è già tanto se non rimane in mezzo alla strada.

La sua dignità ideale di uomo che crede nel suo lavoro e perfino nella sua azienda, che fa suo il pensiero e la sorte della sua Fiat, e lo difende in base a una sua visione collettiva e addirittura non corporativa, è abolita invece alla radice da quella domanda padronale, dove la posta in gioco è la sopravvivenza, dovunque e comunque. I padroni dell'azienda tornano a essere i padroni della vita.

Arrendersi per sopravvivere è lesivo della dignità degli operai e tuttavia essi vivono comunque nella necessità e nessuno può rimproverarli.

Negli anni caldi delle lotte operaie sembrava che lavorassero soltanto loro e che tutti gli altri facessero un mezzo lavoro, un lavoro per scherzo, un lavoro riposante e privilegiato. Gli operai erano moralmente intoccabili, mentre fisicamente erano sempre oppressi e sfigurati.

Questo generale discredito gettato su tutti i lavori tranne il loro era un ricatto sottile e insopportabile per gli altri, nato da una mitologia ambigua, perché esortava coloro che non fossero operai a una contrizione penitenziale, mista all'assaporamento dei propri intoccabili privilegi, anche se guadagnavano come loro.

E tuttavia, visto che le condizioni operaie restavano brutali e disumane, almeno essi avevano la soddisfazione di creare un complesso nella società, di meritare un rispetto, di essere riconosciuti per quello che restava un sacrificio ineliminabile.

Oggi essi sono tornati donne e uomini che devono sopravvivere e far sopravvivere una famiglia, come tutti, che non possono più appellarsi al sogno di un comunismo a venire, ma neanche a un privilegio nazionale, in quanto le industrie multinazionali cercano

ovunque nel mondo aree meno democratiche dove impiantare le loro aziende, facendo profitti maggiori.

Essi diventano quindi più vicini a mendicanti del lavoro che non a operai orgogliosi della loro competenza e della storia aziendale, in quanto farli lavorare viene presentato come un danno economico per l'azienda, che essi devono ringraziare obbedienti e sottomessi perché continuano a riceverne il pane.

La repubblica italiana è fondata sul lavoro, ma il lavoro è dato da organismi ultranazionali. Si fonda quindi su qualcosa che non le appartiene.

L'internazionalismo, che avrebbe dovuto essere la loro forza, è diventata la loro debolezza. Spetta allora al governo nazionale proteggerli attraverso uno stato sociale che argini l'illimitata sete di profitto del capitale.

Se l'azienda multinazionale è del consiglio d'amministrazione, dei suoi azionisti e dei suoi miliardari manager generali, e soltanto loro, perché sono essi che fanno, oltre ad avere il potere, qual è il bene dell'azienda e di tutti, gli operai sono soltanto le truppe mercenarie, ma reclutate tra i cittadini, della città aziendale, di quel municipio mondiale che si chiama Fabbrica di Automobili Italiane di Torino. Essi non sentono minimamente la potenza generativa di quel *fiat* che dà vita a un microcosmo vitale, che loro contribuiscono a far esistere e durare, e diventano i poveri uomini anonimi che devono soltanto pensare a sopravvivere.

29 gennaio

L'abbraccio

Un abbraccio da lontano è l'abbraccio di un fantasma temporale, e forse l'anima è proprio la dilatazione temporale del corpo, che è sempre qui e ora. Il corpo cresce, matura e invecchia biologicamente ma è sempre qui, è sempre presente e attuale. L'anima invece può non invecchiare ma a prezzo di non essere mai tutta qui.

Questo rapporto opposto con il tempo rende la vita spirituale della persona sola così disorientante e vertiginosa, e tale da trovare requie soltanto in un abbraccio dal vivo, nel quale il corpo e l'anima stringono tra le braccia una persona, che è tutta intera dentro di te.

Eppure questo abbraccio totale, rarissimo a darsi, il più delle volte velleitario e interessato o pauroso, dura molto poco, quasi al corpo ripugnasse un duraturo combaciare con l'anima e all'anima, soprattutto, un identificarsi rischioso col corpo.

Dal che si ricava che bisogna anche imparare ad abbracciare, e a far durare la potenza istantanea dell'abbraccio, e cioè a far convivere l'anima e il corpo cristianamente.

31 gennaio

Esistenza minima dei sentimenti

Se ci mettiamo d'un tratto a osservare un sentimento, una di quelle condizioni essenziali che abbiamo battezzato con nomi e che perdurano con poche variazioni nei secoli, al loro stato nascente, ci accorgiamo con un filo di piacere e un sospetto di enfasi, che si tratta di increspature appena percepibili del flusso psichico.

Un sentimento di stima per una persona ad esempio si stacca di un pelo e per un momento dall'ordinaria considerazione che abbiamo delle altre.

Si tratta in realtà di una microscopica epifania, di un'ondulazione appena percepibile, che già ci basta per accorgerci di una differenza che subito rimarchiamo con una parola propria che la definisca, anche se si presenta una sola volta.

Se poi la esprimiamo apertamente all'interessato o ad altri ecco che quel filo si cristallizza e vigoreggia e, una volta entrato nel tessuto sociale, anche in forma embrionale, diventa subito qualcosa di cui siamo convinti e che genera effetti anche potenti.

Lo stesso capita con il rimpianto di chi non c'è più, un amico che ci stupiamo di ricordare all'improvviso in un appena visibile bocciolo di interesse, e tuttavia sufficiente a dirci che per noi conta più di altri, anche se dura appena pochi minuti, e forse addirittura pochi secondi, quella nostra commemorazione privata, quasi sempre per un'azione o una frase casuale che ce lo fa rivenire in mente.

Persino quando sentiamo di amare qualcuno, ce ne accorgiamo da segni minimi, da sensazioni evanescenti, ad esempio un senso di calma che ci deriva dalla semplice contemplazione mentale di quell'essere, che in questo caso deve ripetersi più volte, anche a distanza di tempo.

Non si tratta quindi di violenza del sentimento, rarissima, ma di frequenza nella sua ricorrenza in piccolissime scosse, la quale genera un accumulo e un addensamento di stati sempre appena affioranti.

Questo filo sottile che si tende tra ore, e anche tra giorni lontani, resiste però tra funi e gomene in apparenza ben più possenti, che ci legano al lavoro, alle pratiche di sopravvivenza, agli interessi più vistosi e robusti, i quali tuttavia nulla possano dinnanzi alla resistenza leggera ed esile di quel filo che a quella persona ci lega, senza che espressamente la pensiamo e senza che neanche la incontriamo o la vediamo.

Ciò che induce a pensare sia alla nostra megalomania, che ci spinge a enfatizzare ogni soffio di invidia o desiderio, ogni embrione di amore o di fiducia, sia all'arte discreta della natura in noi che lavora di fino su stati e sensazioni così tenui eppure così tenaci, che ricorrendo definiscono persino un carattere e una visione delle cose.

E ad accorgerci di quanto abbia ragione Leopardi quando scrive, in *Sopra il ritratto di una bella donna*:

“Natura umana, or come,/ Se frale in tutto e vile/ Se polve ed ombra sei, tant'alto senti? / Se in parte anco gentile / Come i più degni tuoi moti e pensieri/ Son così di leggeri / Da sì basse cagioni e desti e spenti?”

Come può infatti un uomo così attaccato alla nostra materia da dare i numeri se non riesce a bere un caffè o a infilare un filo nell'ago, essere capace di passioni che lo surclassano? E come è possibile che lo stesso uomo che si dà tutto per amore e contro il suo interesse si preoccupi per un raffreddore o per una scheggetta di legno sul dito?

La paura

Esistono però passioni principali, prima fra tutte la paura, che non è mai tenue senza crescere rapinosamente, fino a prendere tutto l'essere, quasi passione globale e integrale. Alla quale dobbiamo rispondere scatenando passioni altrettanto forti, come il coraggio, l'amore, la fede, la tenacia morale e la resistenza disciplinare del carattere.

Al contrario di ciò che correntemente si pensa, le passioni vere, durevoli e forti sono non già quelle da cui siamo trascinati, e quindi quasi non nostre, ma quelle alle quali consentiamo, alle quali ci affidiamo, mettendoci nelle loro mani. E così in realtà proprio le passioni che diciamo le più tempestose sopra di noi, quasi ci ghermissero e ci rapissero, sono invece quelle alle quali abbiamo detto il nostro più profondo e consapevole sì.

La paura, che è la più aliena delle passioni, perché nostra soltanto in quanto animali della stessa specie e in quanto necessaria a sopravvivere, ma nemica del vivere, arriva e se ne va sempre come una nemica ignota e possente, benché si mischi a tutto, e soprattutto ai nostri beni maggiori, o reputati tali.

Amore e desiderio di pace

Una ragazza in treno parla per due ore al telefono ad amiche e ad amici della sua infelicità, perché è stata appena lasciata dal ragazzo, che l'ha liquidata dicendo che è in crisi, e subito dopo riattaccando. Il suo commento è stato: "Una giornata tranquilla e pacifica quando mai la passerò più?" Il desiderio di pace, che era l'ultima cosa a cui pensava nel fuoco dell'amore, anzi trovandolo un male dal quale

appunto con l'amore fuggiva, adesso le appariva una condizione beata e perduta.

E la pensava propria dell'amore e suo intrinseco bene mentre si sarebbe stupita e avrebbe riso o si sarebbe offesa se qualcuno, al tempo dell'amore, le avesse detto che emanava un senso di pace.

Ragazze in vendita

La furbizia delle ragazze odierne, specialmente di quelle numerose che cercano soldi, fama e carriera vendendosi ai potenti, è completamente diversa da quelle di uno o due decenni fa. Anche allora c'era il tipico misto di ingenuità e astuzia, di candore e malizia, senza il quale non c'è quel tipico loro fascino femminile. Ma mentre prima esercitavano il candore per conseguire freddamente uno scopo, adesso esercitano la malizia per poi ritrovarsi imbambolate e ingenuie, quando la tresca diventa pubblica e comincia il calvario del pubblico disprezzo e della bruciante disistima in cui cadono, in genere affidandosi in breve tempo a droghe e antidepressivi, quando non compiono gesti suicidi.

Leggo che una prostituta di lunga carriera, rappresentante ufficiale di categoria, osserva che "le ragazze di oggi non sanno più vendersi. Non sanno più detenere un potere contrattuale. Le prostitute vere infatti non darebbero mai un bacio a un cliente."

Per questo la disapprovazione e la tristezza per la loro svendita della bellezza, bellezza dell'essere donna, è sempre mista a pena e quasi a desiderio di protezione, perché l'uomo che corrompe è sempre demonico, benché si illuda di giocare in un comune terreno di amorale piacere nel divertirsi e godere la vita.

Infatti le donne sono depositarie di un'innocenza che va al di là della loro persona e perfino dei loro smerci corporali, la bellezza stessa è un bene spirituale che non puoi separare da quello fisico, in quanto incoraggia gli uomini a vivere e ad amare; esse fanno sopportare con lo spettacolo della giovinezza la perdita secca dell'invecchiamento e scacciano lo spettro neutro della morte, anche solo comparando e

avviando l'immaginazione verso un bene, sia pure impossibile, ma che soltanto carezzato e coltivato nella visione e nel sogno libera per un lampo dall'aspra sensazione che sia passato e perduto per sempre ciò che solo rende desiderabile la vita.

Guardando oggi le donne belle, dopo lo sconcio perpetrato da centinaia di migliaia di uomini italiani, ma ben più vistoso nel misfatto del più potente, si è sempre indotti a pensare invece che la bellezza sia il più corruttibile e imbrattabile dei beni, e un taglio di luce torva e cupa investe una delle poche ragioni di contemplazione benigna dell'esistenza.

Ciò che fa il più potente è più immorale e fa più danno perché il popolo rimasto medioevale, ed è la maggioranza in qualunque stato, commisura i suoi valori ai comportamenti del più potente, anche quando sono corruttivi e viziosi, e la pensa come lui.

La bellezza fisica promana sempre da una bellezza spirituale, conscia o inconscia, soltanto che non è una bellezza conquistata e meritata. Ma l'uomo che lo sa e se ne accorge deve comunque rispettarla e accettare di fare all'amore con la donna bella soltanto se la ama in spirito. E altrimenti rinunciare.

Se un uomo desidera comprare il corpo della donna bella è già caduto nell'ultima e irreversibile degradazione. E bene fa colui che lo soccorre religiosamente, perché un uomo più disperatamente vile e basso di così non è concepibile pensare. E tuttavia il più potente, ormai preso nella spirale del potere, e cioè del suo incubo allegro di onnipotenza, riesce a corrompere anche preti e cardinali, pronti a convincersi di essere più cristiani se confessano e comunicano il più peccatore, sia o no pentito.

Il possesso di una donna

Sembra che tanto più una donna è bella tanto più dura è la rinuncia a possederla ma è un inganno, sia perché nessuna donna si può possedere, anche volendo, anche coprendola, anche facendola

godere senza violenza fisica o morale, sia perché lo stesso far l'amore è un atto profondo e gratificante soltanto nella misura in cui c'è un qualche embrione di amore.

La conferma viene dal fatto che donne e uomini che fanno all'amore di continuo e con persone diverse non soltanto non ne ricordano neanche più i nomi e scambiano nel ricordo gli uni con le altre ma non serbano neanche memoria di qualcosa di bello e significativo che abbiano fatto, essendo l'orgasmo fisico il piacere più acuto, in quanto sempre oltre l'immaginazione di esso, ma anche il più ratto a svanire senza lasciare traccia che esista, neanche nella memoria, se non c'è amore.

Gli uomini adulti e maturi sono sempre colpiti quando ammirano una ragazza da quella che sentono come la sua innocenza, di cui invece le ragazze per niente si accorgono, e nemmeno i loro coetanei, che ne vedono invece il carattere in modo molto più asessuato e lucido, attraverso il cameratismo che lusinga i maschi e deprime le femmine, non potendo cogliere quindi l'evento fugace e potente dell'innocenza nella bellezza fisica, che le ragazze invece sanno e scoprono quando qualche adulto glielo rivela.

Pretendere di dare un seguito, sperando che questa follia sincronica diventi un legame duraturo è caso rarissimo, che può reggersi soltanto su un'affinità elettiva che sorpassa quella fascinazione da inebriamento e sconcerto delle leggi biologiche nel legame tra i sessi. Ma realizzare la sincronia nel fare l'amore è la più delusoria ed equivoca delle scelte.

Perdonare

Molti membri del clero sono affascinati dalla potenza, anche in campo delinquenziale. Nelle loro veglie di preghiera immaginano di perdonare il killer più spietato del mondo, il pedofilo più perverso, lo stupratore più brutale, sentendosi sempre più alti, commossi, sublimi, invece che sempre più vili, come dovrebbero.

Un vecchio parroco, intervistato in televisione, ha detto che lui può capire benissimo un peccatore, perché è peccatore anche lui, ma non potrà mai votare un partito che emana leggi contro il cattolicesimo, che cioè approvi teoricamente il peccato, come a suo dire farebbe ogni partito di sinistra.

Siccome si condanna il peccato e non il peccatore, lui condanna i partiti di sinistra, i rappresentanti della quale peccano in verità molto meno di quelli della destra, che lui invece approva e vota, in quanto proteggono ufficialmente i valori cristiani, mentre di continuo li trasgrediscono, offendono e disprezzano. Ma questo non preoccupa il parroco, basta che gli uomini si riconoscano peccatori, in modo che lui li confessi e li perdoni, non importa se poi ricominceranno allegramente il giorno dopo, anzi ciò è indispensabile perché non si spezzi la catena del controllo religioso.

Questo è un esempio istruttivo di tortuosità mentale, di torsione farisaica della coscienza, comune a tanti sedicenti cattolici. Ciò che importa è infatti che la legge sia cristiana. Questa avendo assicurata, può cominciare il dispiegamento umanissimo dei peccati, con reciproca indulgenza.

Se invece la legge rendesse liberi, per esempio di praticare l'eutanasia o di farsi fecondare, col rischio di gettare embrioni nella spazzatura, o di sposarsi tra omosessuali e crescere dei figli, i sedicenti cattolici non potrebbe tollerarlo, perché a quel punto spetterebbe a ciascun cristiano di liberamente non farlo, se va contro la sua coscienza, e quindi egli dovrebbe assumersi la responsabilità delle sue azioni, che è l'ultima cosa che siffatti cattolici vogliono, giacché allora non sarebbe più un debole peccatore, infermo nella carne, ma uno che liberamente si libera dal male o che la pensa diversamente da lui, che è l'ultima cosa che questi cattolici accettano.

Essi sono cattolici della legge e non della libertà, quindi non sono cristiani, stando alle parole di san Paolo nella Epistola ai Romani, esortandoli a essere “non sicut servi sub lege sed sicut liberi sub gratia constituti.”

Anche i vecchi, compresi quelli dei ceti popolari, sono riusciti a farsi corrompere. Essi trovano onesto dire quello che pensano senza pudore. “Se una donna me la dà per soldi a ottant’anni, perché dovrei rinunciare?” dichiara a milioni di persone un anziano con un piede, gli auguro non troppo presto, nella fossa.

La corruzione non sta nel naturale pensiero ma nella sua sicurezza di proclamarlo in televisione, di rivendicarlo come se egli partecipasse ancora di quella vitalità sessuale indifferenziata, di quella marea seminale prorompente che, come molti, giudica perennemente maschia.

Il più potente è lo spacciatore o la droga?

Oggi si vede come il più potente sia in grado di affettare di satiriasi milioni di italiani. In realtà egli ha soltanto sdoganato i preesistenti satiri. I cittadini più benpensanti di ogni età godono la liberazione, finalmente esprimendo i loro più profondi desideri: prima ricchezza, successo, potere e ora anche, in mancanza di meglio, eros selvaggio a tutte le età, con infermiere professionali del sesso a pagamento.

Il più potente infatti ha diritto di dire e di fare quello che pensa, a giudizio di molti, di tutti coloro che godono nel verificare che le loro pulsioni più represses hanno portato uno del loro tipo al sommo del potere e della libertà.

Per fortuna il più potente sembra un tipo incline a godersi quel che considera la vita e poco portato per la violenza fisica, è esibizionista, megalomane, ma non sadico, altrimenti vedremmo migliaia di persone gettarsi dalla finestra, prendere a frustate i passanti, organizzare squadre d’azione e incendiare le scuole. O chissà che altro il loro capo carismatico decidesse che sia opportuno fare.

Questo è un buon segno. Vuol dire che le brutte cose gli italiani non le vogliono fare, che non siamo in mezzo a legioni di assassini potenziali o di sadici che godono a vedere soffrire gli altri, volontariamente colpiti, come si rivela dove il più potente si

comporta da sadico. Semmai col sadismo ci giocano nelle camere come bambini mal cresciuti.

Un buon terzo degli italiani, e di tutti i popoli asserviti, ha bisogno della sua dose quotidiana del più potente. Essi esistono e consistono nella misura in cui ne vedono le foto sui giornali, lo sentono esaltare o vituperare. Non starebbero bene se ogni giorno lui non ne sparasse una nuova e più grossa, fino alla demenza di voler intentare causa allo stato italiano, lui che dovrebbe rappresentarlo, realizzando il sogno proibito di tanti; cadrebbero nel vuoto se quel nome non venisse di continuo pronunciato. Ma anche i suoi oppositori hanno bisogno di disprezzarlo, di irriderlo, di ridere amaramente di ogni sua debolezza e oscenità, comunque cadendo in quello stesso pozzo.

Mentre in realtà quel pozzo non esiste. Quello che esiste sono quegli italiani: essi sono gli alieni e gli invasori e, ci sia o non ci sia il più potente, non cambierebbe di molto il quadro. Sarebbe soltanto più nascosto.

Anzi egli ne condensa nel modo migliore le loro qualità peggiori, portandole all'apice, nel modo più sintetico, piacevole e lusinghiero. Egli è il loro campione, il primo d'Italia nel loro tipo antropologico, il più riuscito, presentabile, seducente e simpatico. I suoi elettori infatti sono peggiori: più tristi, più aggressivi, più rozzi, più meschini, più scostanti, più disposti a tutto e meno capaci. E si rendono conto di essere molto meno appetibili per le masse, molto più spenti e disarticolati, incapaci di parlare e di persuadere, di comandare e di fare affari. E quindi è nel loro interesse sorreggere colui che su tutti loro sparge una luce di potenza confortevole e rassicurante, e non già torva e antipatica a prima vista, come sarebbe la loro senza il più potente.

Hitler, Stalin, Mussolini e, abissalmente lontani, ma simili in questo tratto, tanti leader cosiddetti carismatici di oggi, al di là di ogni giudizio di valore, in grado di suggestionare e orientare le masse, sono prodotti del loro popolo, di quella parte che ha più desiderio di servire e di adorare come di quella che nutre più volontà di potenza e tenacia nel comandare, la quale ultima è molto più numerosa di quanto si sarebbe mai potuto credere.

Questi sono gli ineducabili: non c'è scuola, corso di studi democratico, chiesa, educazione civica, addestramento dell'esperienza, amore di donna, lealtà verso gli amici, voce della coscienza che li possa addomesticare e orientare. Essi non cambieranno mai e non avranno mai cedimenti. Si potrà soltanto o pilotarli o ammansirli temporaneamente, riducendoli all'opposizione e facendoli fremere e scalpitare in una relativa impotenza per qualche tempo.

Gli ineducabili, gli irriducibili, non sono migliaia, sono milioni. I perfidi, i fedifraghi, gli ostili a tutto ciò che c'è di buono, di sobrio e di giusto, pur di dominare, fosse pure in un villaggio, sono così tanti che preferiamo ignorarli. Ma come ben sapeva Martin Lutero, come ben sa chiunque rinuncia a illudersi, in ogni popolo la *massa damnationis* dei corrotti è ben maggiore degli spiriti eletti, degni di democrazia.

Ciò non toglie che non possiamo sapere chi ne fa parte, non possiamo sapere se anche noi siamo infetti. Come ogni volta che, criticando il male, ce ne corrompiamo, perdendo il tempo di fare il bene.

Il vero è di tutti e di nessuno

Nella misura in cui dico qualcosa di giusto e di condiviso, devo sparire. Che importa di me? E mi metterebbe in imbarazzo qualcuno che apprezzasse me invece di ciò che dico, che non è più mio, se non per la fonte.

Se infatti è vero, non è vero grazie a me, e se non è vero, allora sì che uno ha ragione a lodarmi o a biasimarmi per le mie *trouvailles*.

Se qualcuno però si appropriasse del tuo pensiero e dicesse che è suo, e non tuo, come tu stesso hai appena riconosciuto, tu ti opporresti e lo terresti per ladro e plagiatore. Il ladro crea la proprietà privata.

Ciò significa che la proprietà letteraria, come ogni altra, è intimamente esclusiva e significa: “Non è vostra”. E se tu non la rivendichi è perché non la senti minacciata e puoi così coltivare il sogno che essa non debba essere di nessuno. Oppure credi che la proprietà letteraria sia cosa diversa dalla proprietà del vero, la quale sarebbe una contraddizione in termini?

Tu riconosci allora che letterario vuol dire per definizione qualcosa di proprio, con nome e cognome, e che quindi ciò che è letterario vive della perenne ambiguità di una proprietà evanescente e spirituale: è il vero fatto proprio. Ma in che modo allora potrà essere di altri? In multiproprietà?

Sembra che il vero sia possibile per noi soltanto appropriandocene, facendolo proprio, il che comporta che per poterlo condividere esso debba essere soggettivo. Abbiamo tuttora una visione mitologica della verità, affidata a portavoce privilegiati. Contraddizione potente, che segnala però un fatto buono: che il vero per noi non possa essere impersonale e nemmeno di uno solo ma vada condiviso, messo a rischio di essere rubato.

A casa mia faccio quello che voglio

Questa idea sembra diffondersi e venir condivisa come la più scontata delle affermazioni, e come l'esigenza minima di un regno microbico di arbitrio in mezzo all'orgia della illibertà.

Ma la mia casa è sempre nella repubblica italiana e vi valgono le stesse leggi che fuori, fatta eccezione per il diritto di proprietà e *l'habeas corpus*. Diritti che vengono in mente se uno compie un reato fuori o, peggio ancora, dentro, visto che centinaia di migliaia di maschi, non dico di uomini, picchiano le loro mogli, figlie, compagne e chissà quanti fanno loro violenza morale.

Che lo facciano a casa loro, cioè nel luogo dove le donne dovrebbero sentirsi protette e al sicuro, moltiplica per mille la loro viltà e barbarie, rende il loro crimine imperdonabile.

Il disgusto chiude, il dolore, talora, apre. Essere così disgustati dalla nostra repubblica minaccia di farci chiudere nel fortino della casa.

Ma non è più questione di sentimenti. È l'ora di agire, cioè appunto l'ora in cui non si tratta più di rielaborare, di reagire intimamente, di dialogare, ma soltanto di mettere in atto nel modo più razionale e pragmatico tutte le energie per rimuovere il più potente e il più corrotto, qualunque sia il suo nome, in quanto più potente. Almeno faremo i conti con la realtà nuda: il popolo italiano è il dittatore di se stesso.

Le raccomandazioni

Le raccomandazioni possono essere di mille tipi diversi, e anche benefiche e indispensabili, come quando si segnala una persona che vale affinché non venga confusa nella massa, in modo documentato e veritiero. Raccomandare una donna perché ci ha venduto il suo corpo o un uomo perché è un bravo servo è la forma peggiore in assoluto.

Parole silenziose

Troppe parole dette e ascoltate sono estenuanti, perché hanno comunque un suono, e troppi suoni fanno un rumore di fondo. Le parole scritte e lette sono silenziose e soltanto a questo patto se ne possono far fluire così tante. E non basta, esse devono essere dette in una goccia del mare di verità. E schizzarcene in un occhio la spuma.

3 febbraio

Ridente e sorridente (sub ridens)

Ogni conversazione televisiva su qualunque tema, e soprattutto su quelli più drammatici, finisce invariabilmente con una battuta e con una risata condivisa e liberatoria. Ma anche quando si parla dal vivo

di un argomento serio, oltre qualche minuto si comincia a fare dell'ironia, soprattutto se sono uomini a parlare, e si cerca di buttarla a ridere, sia per liberarsi dal peso dei mali evocati sia per staccare, voltare pagina e riprendere le attività serie della vita.

Gli italiani in particolare non riescono a prendere nulla sul serio durevolmente, e stabiliscono una complicità con gli astanti contro il resto del mondo, che quindi viene sempre spostato oltre la soglia in cui essi poggiano i piedi. Questo atteggiamento è segno che i mali sono invalicabili ma anche di viltà e indisposizione a fronteggiarli apertamente e in modo costante.

Il gran ridere che corre da mattina a sera nelle televisioni, oltre che dall'euforia di essere i privilegiati dentro la scatola colorata su cui appiccicano gli occhi i televiventi, e dal potere che si sente di possedere, sia pure per distruggere, vanificare e sproloquiare, anzi a maggior ragione in queste mansioni, giacché proprio così si dimostra di essere imbattibili, non è satira né segnale di spirito libero e critico, ma al contrario manifesta complicità e correttezza con quanto di peggio nella società si ridicolizza.

Il fenomeno che stiamo subendo, della progressiva e ridanciana corruzione e della allegra e scanzonata disintegrazione della società italiana è un male che non avremmo mai immaginato così terribile, e di fronte al quale la serietà puritana e tragica di una dittatura è male minore.

La violenza manifesta almeno non fa ridere e consente alle energie di opposizione di temprarsi e orientarsi con tenacia e dolorosa determinazione allo scopo di conquistare la libertà, che prima o poi arriva, con sacrifici sproporzionati e un piccolo bene, essendo la gran parte degli uomini incapaci di essere liberi e votati soltanto a rendere piacevole al massimo la propria servitù, ma la violenza ridanciana e ridicola, la degradazione che sfinisce in uno spettacolo perenne, in una menzogna euforica e cialtrona tutte le forme di resistenza, con una guerriglia in apparenza pacifica e goliardica, tutta verbale e spassosa, come puoi fronteggiarla?

La Cosa

Siamo dentro una Cosa multicolore, elastica, onnipresente, che invade le case passando per le fessure, che ricopre il corpo come una gomma profumata, che non puoi bombardare perché inghiotte tutto nel suo ventre molle e onnivoro, che cresce dentro le membra e le eccita a un moto frenetico e dispersivo, dentro cui dolori, atti di coraggio, virtù, sacrifici, lavori e pensieri affondano come le gioie, le viltà, i vizi, gli ozi, le scemenze, inghiottendo tutto, tutto impastando e tingendo. E anche chi comanda ed è ricco, persino il più potente, annaspa dentro la Cosa senza riuscire a pilotarla. E tutto avviene dentro un'allegra marcetta, al risuonare di suonerie festose, col mitragliare di canzoni in tutte le lingue, al lampeggiare di schermi di computer con miliardi di immagini, canti, chilometri di parole, video.

Il sonno, la veglia, il ballo, la ginnastica, persino la stasi e il silenzio sono ingurgitati dalla Cosa, i libri vi finiscono aperti o chiusi, i desideri vi sfolgorano per un microsecondo e subito vengono truccati e inceronati, mentre i vecchi e i giovani vi cadono dentro.

La Cosa, che ancora non ha un nome, che forse non lo avrà mai, sta inghiottendo il mondo come un serpente che può prendere le sembianze di una grossa rana o di un millepiedi, fino a mostrare miliardi di teste e di gambe per poi tornare amorfa, tondeggiante, con tentacoli retrattili, mentre le parole diventano rumori e alla fine anche i morti vengono confusi coi vivi. E mentre nelle dittature ci sono almeno tane, confini, isole, cantine, gallerie, boschi, montagne, sottoscala, soffitte, nella Cosa non c'è nessuno spazio che possa restare libero e esente dal profumo nauseabondo della sua chimica spettacolare. Mentre nelle dittature c'è l'ascetico pensiero nascosto dentro le ossa della fronte e masticato nell'ombra, la Cosa entra nei gangli e nelle sinapsi nervose e tu pensi coi suoi coloranti, senti con le sue vernici, immagini con le sue tinture, ombretti e rossetti, che si trasformano in oli, petroli, metani, anidridi, polveri sottili, senza che tu possa far niente.

E anche questo racconto della Cosa, che la denuncia e la smaschera, già viene risucchiato, e le tue parole, senza che suscitino alcun

allarme se non per un attimo, e sempre con un riso sornione e un sospetto di complicità in quanto emissario sguinzagliato dalla Cosa, già viene assorbito perché non basta alla sua fame che di pochi secondi, entrando nella caccia della Cosa con miliardi di altri pensieri, a favore o contro, con interi stati democratici e interi stati dittatoriali, dentro i quali gli oppositori sono come un atomo dentro una balena, che pure viene ingurgitata e cacata, come tutto. E anche la caccia della Cosa, che se restasse fuori almeno sarebbe una traccia visibile contro cui tentare di fare qualcosa, viene dalla Cosa inghiottita, e mescolata a tutto il resto, finché profuma mentre il profumo puzza, e la contraddizione non viene né negata né superata, perché tutti i concetti della logica e della non logica non sono che cibi anch'essi della Cosa, e dei meno nutrienti.

E se tu ridi e ti diverti come io mi diverto a turbarmi parlandone, ecco che siamo anche noi i suoi servi e la potenziamo, mentre ormai è diventato impossibile non riderne, come sempre accade quando dovremmo piangere troppo. E di lacrime ne abbiamo assai poche e poi ormai è tardi, perché anche la Cosa ha imparato a piangere per un secondo, due e basta. E se smetti di scrivere ti aspetta in camera la Cosa e se non smetti vuol dire che ti ha già assorbito.

Non si decide di stare fuori dalla Cosa, perché è impossibile, ma non si decide neanche di entrare nella Cosa, perché ci siamo già dentro.

L'unica soluzione, se esiste una soluzione, è accettare di starci a occhi aperti e avvisare gli altri che ci siamo dentro. Ma non basta. Nessuno infatti può salvare se stesso ma chiunque può salvare un altro. E questo è l'unico modo, almeno credo perché non ci sono ancora riuscito, di salvarsi. E sperare che la Cosa, giacché non vuole salvare nessuno, muoia prima di noi.

Internet nei conventi di clausura

Una mia amica, suora di clausura, mi ha detto che ora possono connettersi a Internet per dialogare con coloro che ne hanno bisogno, cioè con ciascuno. Non è che ignorino la Cosa, è che non se ne preoccupano come me. Esse non si interessano di dove sono

ma tengono a mente un nome preciso e la notte pregano per qualcuno di cui sanno più del diretto interessato. Quando riuscirò io a pregare per lei la Cosa non sarà mai esistita, che è l'unico modo che essa ha per morire: non essere mai nata.

La fede infatti non ha il potere di far sì che ciò che è stato non sia stato, bensì di risalire a prima del tempo, a prima del passato, riducendo tutta l'esistenza al fulminante oggi.

4 febbraio

Le avventure degli uni sono le sventure degli altri.

Non c'è patria nel tempo. Soltanto esilio e terra promessa.

5 febbraio

Immondizia

In questi giorni corrono di bocca in bocca le analogie tra le colline di spazzatura di Napoli e l'immondizia morale di tutta la repubblica, tra i fiumi di percolato sversati nel mar Tirreno e i fiumi di menzogna sversati nelle orecchie dei cittadini, tra la diossina che genera le neoplasie e la corruzione che fa marcire le anime, mentre i corpi continuano ad agitarsi meccanicamente, a sofisticare, a mentire, a schernire, a scherzare, a sfuriare, tra le sostanze radioattive che contaminano i terreni e le mense e l'amoralità scanzonata e sfacciata che sta ammorbando le coscienze. E, ancora più triste, l'animo marcio che ancora si dà le vesti della pacatezza ragionativa, della pensosità discorsiva, della sofisticata offesa di chi osa presentarsi come vittima mentre è l'aguzzino.

E ne viene una nausea più fisica che spirituale, che è una nausea democratica, non violenta, pacifica, ma che pure fa comprendere come sia necessario in casi estremi l'uso della rivolta e della forza, non dico della violenza, ma della forza di carattere.

La contraddizione alla quale non c'è scampo è che la democrazia rammollisce i caratteri e li rende imbelli, lamentosi, logorroici, inabili all'azione secca, tortuosi, deboli e molli mentre lo spirito autoritario e la volontà di potenza li rendono elastici, reattivi, aggressivi, pronti al guizzo della menzogna e agili nella truffa, nell'imbroglio, duttili nell'ideare forme di male e di violenza sempre più sottili e acrobatiche, solidali con gli altri malfattori, spregiudicati, vitali, esuberanti, sani.

Così chi ha dalla sua la ragione, la bontà, la giustizia, la virtù, non ha le armi di carattere per sostenerle e imporle, e chi ha dalla sua l'irragione, la malignità, il cinismo, il vizio, ha invece armi, non dico solo materiali ed economiche, ma anche personali e di temperamento così forti da mascherarsi impunemente nel suo contrario, da comparire nell'abito del giusto e del provvido, di nascondere il male che fa col sorriso benigno e paterno.

Una corruzione onnipresente può generare un bene dal male, senza volerlo e anzi temendolo come la morte, perché può spingere i torpidi a riprendere in mano ciò che resta della loro coscienza, a rinverdire le loro fedi, e rianimare i semi che non sono stati schiacciati. E, proprio grazie al male troppo diffusamente dispiegato, riprendere a lottare, non per il gusto di una vita degna, ma per lo schifo di una vita indegna.

Riciclare vuol dire in fondo questo: estrarre il male dal bene. Ma non bastano inceneritori e termovalorizzatori. Occorre una potenza di riciclaggio morale, che si può risvegliare soltanto se si è capaci di sentire i profumi che ci saranno un giorno.

Forze segrete, appostate alle spalle della democrazia, e nelle sue interne camere, un profumo vogliono respirarlo subito, quello dei soldi. E lasciare gli altri nella puzza, non della sana merda da cui nascono i fiori, ma della materia artificiale, tossica e letale.

Tanto più uno stato è democratico e dà la parola a tutti e lascia l'azione libera a tutti, scansando il rigore fisso e fermo delle leggi, tanto più è corrotto e puzza, raggiungendo con voluttà sottile la massima corruzione delle dittature.

Nel sotterrare illegalmente scorie radioattive e rifiuti tossici non soltanto non scatta la dialettica storica ma neanche il processo di decomposizione della natura. Con un colpo solo le fanno fuori tutt'e due.

6 febbraio

Formicolio indecente

Tutte le stagioni interiori sono sfasate di un mese. Agosto è già autunno, novembre è già inverno, febbraio è già primavera.

Questa osservazione è confermata dalla sensazione di ingresso della primavera all'inizio di febbraio, giacché esiste un calendario biologico ben più potente di quello civile. È sempre stato difficile definire di cosa si tratti. Thomas Mann, nel *Tonio Kröger* parla di "formicolio indecente", altri di languore o addirittura di sensazione di gravidanza, anche maschile e simbolica, benché di fatto fisiologica, visto che non sai né chi né cosa possa mai nascere.

Provando ad auscultare la sensazione, che compare, specialmente nel tardo pomeriggio di sole, per uno o due giorni, provo a dirla una voglia piacevolmente chimica di non far niente, che diventa un senso di umiliazione e di dolore leggero, situato in un nucleo segreto e vivo, quasi fosse una membrana sensibile, un ovulo che viene inseminato. Benché sia comico dirlo, proprio la sensazione di essere incinti, con un imbarazzo sottile, e in fondo il desiderio che la strana esperienza abbia termine, benché non sia sgradevole, ma comunque strana e invadente, sia pure con delicatezza.

Tutto quello che leggi ne viene impollinato, per esempio ora *Il sogno di una notte di mezza estate*, che è già impollinato di suo, e nel quale spargi, sempre con un piacevole malvolentieri, il tuo stato gravidico. Finché non trovi nel primo atto quella definizione platoneggiante dell'amore come "un re povero", che ti fa pensare al *Simposio*, e che assomiglia molto al tuo stato.

Un senso di innamoramento senza la persona di cui innamorarsi, una specie di ovulazione a vuoto: il seme di primavera. Espressa infatti da quel verso del *Canto notturno*, rivolto alla luna: “Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore / Rida la primavera...”. Verso che con evidenza si richiama a questa sensazione, sulla quale Leopardi al solito suo riflette, in virtù della stima vivissima che ha delle sensazioni, come embrione di conoscenza già incubata, e osservando che essa non ride a noi, visto che se ne fossimo noi gli amanti dovremmo essere felici, ma a qualcun altro che certamente ama, come è lampante dal suo sorriso, di cui nulla possiamo sapere.

Primavera è infatti amore diffuso e sparpagliato, per tutti e per nessuno.

Genio dei dimenticati

Ogni volta che ricorre un centenario o un cinquantenario, che un evento attuale fa tornare alla mente un evento passato, con tutti i volti che erano stati risucchiati con quello, e le pagine dei giornali si riempiono del volto di un uomo considerato grande in qualche campo, ecco che regolarmente si lamenta che quell'uomo è stato dimenticato ignobilmente da tutti per lungo tempo e si compiange la ingratitudine e la memoria labile dei viventi, colpevoli di non averlo costantemente tenuto a mente.

In virtù della dimenticanza, quell'uomo diventa degno di una rivalutazione straordinaria, ben al di sopra dei suoi meriti reali, in quanto si avvale, per ripristinare una giustizia distributiva, di un largo debito verso la società che gli debba essere pagato mentre, fosse stato ogni giorno ricordato, sarebbe rimasto mediamente vivo, senza suscitare alcun drammatico ed esaltato risarcimento.

Ma il fatto è che di uomini grandi, a star dietro ai giornali, di scrittori appartati e periodicamente inondati da lampi di stampa folgoranti ed effimeri, di scienziati gloriosi e ignoti, di pittori, poeti, filosofi, per non dire di architetti, autori di fumetti, studiosi dell'infanzia e della senilità, psicologi, filologi, sportivi e politici caduti in oblio, ce ne sono ormai tantissimi, in Italia e in tutto il mondo, e sbucano fuori

da tutte le parti con la loro ritrosa e schiva valenza di maestri nell'ombra, se non altro perché non sono più tra noi. Ed è umanamente impossibile ricordarli tutti ogni giorno e tenerne a mente le gesta, i detti e le imprese, visto che ciascuno di loro, affetto nondimeno da un dinamismo inesauribile, nel corso anche di una breve ma intensissima vita, ha lavorato e prodotto instancabilmente, tanto che si resta stupiti di quanta arte entri in così breve vita e di quanta grandezza sia contenuta in una effimera parabola, quando quella lampeggia per un giorno, alludendo a ricchezze tuttora segrete e inesplorate e a grandiosità irraggiungibili, spesso nel segreto e nell'indifferenza quasi perfetta dei contemporanei.

Si raggiunge così il paradosso che, benché la vita sia povera cosa e che la nostra sorte sia così ferrea e dura, che la capacità di lasciare un segno sia così impervia, anche soltanto in coloro che ci hanno conosciuto di persona e che abbiamo amato, che benché il mondo stesso sia in fondo piccola cosa, sempre a rischio di essere distrutto o danneggiato in modo grave e irreversibile, tanti tra noi che nel mondo abitiamo, e anche i più appartati e periferici, siano in grado di sprigionare una grandezza semidivina e perlomeno spettacolare, tanto da destare un'ammirazione incondizionata, benché fugace, in quei viventi capaci di portare alle stelle, con aggettivi spericolati e crescenti, il genio di milioni di persone quasi dimenticate, ciascuna eccellente nei campi più disparati.

E ci si domanda infine come mai questo deserto resti tale, e tanto male infetti tutto, e tanta selvaggia aridità ci affligga, e con quale impudenza continuiamo ogni giorno a soffrire, a disperare, a temere di non essere più capaci di amare, a spaventarci per ogni segnacolo di morte, a registrare i nostri deboli o nulli progressi nella strada della sapienza, quando ci sono tra noi tanto numerosi semidei che un panteon mondiale non li conterrebbe, in grado di colmare l'esistenza nostra e di tutti di beni mirabili. E come mai se sono tanti gli uomini degni, che soltanto studiarne la vita e le opere potrebbe dare un senso alle nostre giornate, e alla nostra intera esistenza, essa resti nondimeno così indegna.

Tanto più complimentiamo i grandi uomini tanto più siamo convinti che le società siano piccole e i mali irreversibili. Ci concediamo così

un omaggio esaltato a figure quasi sradicate dalla vita comune, che facciamo brillare come depositari di vite di sogno, di fuochi d'artificio che nessuno in sé ha mai sperimentato, neanche quando ha inventato la radio o scritto la *Recherche*. E mitizzando uomini morti ne facciamo dei santi terrestri, degli intoccabili abitanti di mondi inventati, per non avere mai a guardare a occhi aperti quello reale, inesorabile e fermo.

7 febbraio

Asincronia della lettura

Tu vedi uno spettacolo in televisione e sai che milioni di persone lo stanno guardando insieme a te, sicché il giorno dopo sai che ne potrai parlare con la ragionevole convinzione che gli altri sappiano di che cosa parli. E tale è l'abitudine da spettatore che quando leggi un libro, anche se di Tucidide o di Balzac, hai la sensazione che tutti insieme a te lo leggano e che tu ne possa parlarne il giorno dopo al primo che incontri, che tu possa alludere, scrivendo, a questo a quel passo, universalmente noto, come faresti citando in una conversazione le ultime battute di un politico o di una giornalista televisiva.

Ma c'è nella lettura dei libri dei secoli passati la più completa asincronia, al punto che difficilmente in tutta Italia tu potrai trovare in questo momento altre dieci persone, che leggano il libro aperto davanti ai tuoi occhi.

8 febbraio

Insegnare in trincea

Essere insegnante nelle scuole da giovane fa diventare molto più rigidi ed esigenti che non da uomini maturi, perché si crede che gli studenti siano materia plastica, sottovalutando la loro natura come il loro temperamento e si esagera l'incidenza formativa della cultura in se stessi e negli altri. Li si sottopone così a prove sempre più difficili,

nell'illusione che perfezionandosi siano anche in grado di fronteggiare difficoltà crescenti e soprattutto li si critica paternamente e a fin di bene, col risultato che ci si immola ai misteri della pedagogia, per i quali, si dice, chi più è odiato nel tempo in cui insegna, se è capace di farlo, sarà più amato in avvenire, a condizione soprattutto che sparisca come persona.

Con gli anni invece si ha sempre meno voglia di sacrificare i propri affetti all'inesorabile ruolo di magistrato pedagogico, preferendo quello di medico e terapeuta, se non di confidente ed educatore psicologico, col risultato di costringere gli studenti a vederti come persona, il che genera conflitti e imbarazzi misti a delizie e dialoghi onesti. Ma le prove si faranno sempre più semplici e diverranno indizi e segnacoli di un mondo giovanile segreto in divenire più che risultati e conseguimenti di un valore espresso.

Questo mondo segreto, al di là della vita studentesca, tende a crescere sempre più, diminuendo gli esami, le prove, le verifiche, da sempre temute e detestate dagli italiani, che hanno paura di un'umiliazione improvvisa di quel sé immaginario che coltivano e lusingano, credendolo capace di tutto e attivabile secondo la voglia.

Di qui l'avversione selvaggia che le organizzazioni sindacali della scuola, avanguardie della medietà e del più piatto riconoscimento di esistenza, essendo spesso da difendere il minimo vitale di fronte allo spettro della disoccupazione e della povertà, sempre manifestano ogni volta che si parla di merito da valutare in qualunque campo lavorativo. Asserendo che è impossibile appurarlo, grazie anche a loro.

Tante volte gli insegnanti lamentano il carattere labile e aereo dei risultati del loro duro e necessario lavoro. Quando maturerà il seme gettato vocalmente a pioggia, come misurare l'effetto delle proprie lezioni, come rintracciare l'impronta impressa sulla mente di un ragazzo?

Colui che non metterà neanche una volta piede in libreria, soffocato da titoli alieni, a trent'anni diverrà un lettore insaziabile. Chi disprezzerà la matematica perché gli ingombra i pomeriggi sportivi,

la riscoprirà a quarant'anni una domenica libera, ricordando un gesto di stima gratuita di un docente che gli farà assaporare in un teorema una giornata d'aprile perduta. E il giorno dopo si iscriverà per passatempo alla facoltà.

Da questi casi, realmente accaduti, chi potrà accreditare a quegli insegnanti un successo, se anche i diretti interessati saranno restii a farlo?

Più accertata è invece la distruzione, la desertificazione operata da un insegnante di un'intera area del cervello di uno studente ancora plastico e orientabile. Leggendarie sono i rancori per le insegnanti delle elementari che hanno fatto odiare la matematica per sempre. Unanime il grido di dolore contro la lettura micidiale de *I promessi sposi*, con relativi quiz linguistici, mnemonici, morali, di psicologia selvaggia.

Se non capiamo nulla in una disciplina la colpa è quasi sempre di un insegnante cinico e incompetente, se la capiamo a fondo il merito è sempre nostro. Fatte salve le numinose eccezioni.

I potenti sono mai andati a scuola?

Se ti guardi attorno nell'Italia di oggi, ti domandi: Ma tutta questa gente che comanda e ha potere è andata a scuola? Ha studiato le leggi della fisica e della biologia? Ha letto Dante e Leopardi? Ha studiato grammatica? Ha appreso le condizioni minime perché un ragionamento tenga? E la risposta è sì. Quasi tutti costoro sono andati a scuola e molti di loro si sono anche laureati, senza che questo incidesse in nessun modo nei loro comportamenti, pensieri, valori, desideri.

Essi anzi hanno goduto ad abolire tutto ciò che è stato loro insegnato, ad abrogarlo, a cancellarlo, per ricominciare da zero, dal loro zero. Torneranno da vecchi a citare frasi latine, a carezzare il capo del nipote che studia *l'Inferno*, a sfogliare un manuale di analisi, in un caso su cento.

E allora o la scuola è perfettamente inutile, nel caso migliore, o è gravemente dannosa, se produce esseri cosiffatti, o esistono, come io credo, esseri ineducabili, che nulla può scalfire, che tutto macinano e tritano, corazzati per tutto travolgere, nulla pensando e nessuno amando. Esseri così, se li intercetti in una classe potresti mortificarli e almeno tenerli sotto un regime severo. Ma non è possibile, non esistono ancora! Quando avviene la metamorfosi irreversibile?

11 febbraio

Gli insegnanti nuovi

Studiando le generazioni degli insegnanti quarantenni italiani noto che sono molto diverse dalle precedenti, molto più irrequiete e solite lamentarsi di continuo dell'indegna sorte che li ha afflitti, negando loro più fulgidi destini, pensando alla pensione con desiderio struggente già da giovani, ma con i quali si può discorrere di letteratura o di scienza, trovandoli singolarmente pronti a farne un caso personale.

Le nuove generazioni sono fiere e orgogliose di insegnare, conoscono le pratiche didattiche a fondo e passano i pomeriggi a prepararsi. Sono pieni di progetti e si impegnano nell'insegnamento con dedizione convinta. Ma non provate a parlare con loro di un libro di letteratura contemporanea o di una scoperta scientifica, non tentate di ragionare con loro della situazione politica e sociale. Si ritrarranno come di fronte a una contaminazione, cominceranno ad agitarsi per l'indebita infrazione del codice professionale, prediligendo l'autarchia beata del loro microcosmo, dell'isola didattica dentro la quale spigliatamente e con mirabile immedesimazione perseguono la loro opera educativa.

E ciò non dipenderà da umiltà e insicurezza bensì da superba certezza, di quelle debolezze magari effetto, però effetto solido e per nulla incline ad incrinarsi. La loro vita rientra in un piano del quale conoscono ogni passaggio e, con lo schermo di una cortesia e di una letizia didattica infrangibili, procedono con passo fedele e

inarrestabile, invitando cantautori, conduttrici televisive, attori, alieni dal pensare che qualcuno che ha più esperienza di loro possa passare un testimone levigato nelle loro giovani mani.

Il risultato è che Gadda o Baricco, Guccini o Mario Luzi siano lo stesso, basta che siano presi e avvolti nel loro fervore spumeggiante, nella loro pedagogia attivistica, nella gioia analitica e nella morale sportiva che li anima.

Si potrebbe obiettare che così sono state formati dai loro insegnanti, pur in apparenza opposti. E alla idea di questa scuola che si fa scuola, di questa trasmissione autoctona all'interno di queste fabbriche di parole alle quali nessuno sfugge, benché la scuola sia l'istituzione più pura e degna che esista in Italia, se non altro perché ha a che fare con le forze ancora più sane della repubblica e con le persone più nutrite di valori, benché spesso dogmatici e inerti, e in qualche caso di competenze, benché didascaliche e arretrate, viene un magone dal quale è difficile riprendersi.

Non soltanto i genitori possono poco, essendo i figli immersi nella televendita del mondo, ma anche gli insegnanti. Eppure è ammirevole la loro opera di impotenti e tenaci resistenti lungo salite impervie, tra mille errori e danni commessi ogni giorno, di fronte ai milioni che combattono contro la nostra stessa repubblica, trovando gioco molto più facile e le strade tutte in discesa, visto che procedono nel verso opposto e lanciando sassi contro gli scalatori.

Campionati anagrafici

Ognuno pensa che le altre età della vita siano in qualcosa privilegiate e quindi siano da stangare per altro verso, al fine di costituire un equilibrio tra due privilegi. Il giovane infatti è invidiato per la sua fresca e vigorosa postazione ma invidia l'uomo maturo che dispone di sicurezza e denaro. Così l'adulto cerca di rendere il più possibile difficile la vita del giovane, ostacolandone l'autonomia, il lavoro, l'arricchimento. Il giovane a sua volta cerca di rendere patetico fisicamente e sessualmente l'adulto, di fronte alle sue coetanee che ne sono attratte, visto che già si gode le sue proprietà e i suoi beni.

Giustizia è in Italia equilibrio di opposti privilegi.

Nel campionato degli anni scendi in classifica e non puoi vantarti con nessuno che ne abbia più di te senza trovarne uno che ne abbia meno. Soltanto fino ai vent'anni si aspirava invece ad avere più anni, cioè a scendere credendo di salire, col risultato che uno prima è tra gli ultimi degli adulti, perché troppo acerbo, dopo tra gli ultimi dei giovani, perché troppo maturo, e infine tra gli ultimi in assoluto. Ed è allora che con un guizzo d'orgoglio il vecchio si vanta dei suoi anni, il novantenne torna tra i primi in classifica, gareggia per i cento.

In questa rivalsa incrociata gli anziani, i vecchi, sono colpiti da tutti, dai giovani perché ormai oltre la linea della concorrenza e destinati ad affossare con i loro inutili tesori, e dai maturi perché li temono selvaggiamente, vedendo in essi l'immagine di ciò che diventeranno un domani sempre più prossimo.

Anche in questo caso le donne sono le più libere dagli schemi biologici e anagrafici. Come ci sono sempre state ragazze conviventi e spose, spesso però costrette, con uomini di molto più maturi, così cominciano a esserci donne mature che si uniscono a ragazzi, anch'essi sempre più attratti da donne più anziane. E questo sia per loro disposizione, sia per mancanza di autonomia economica, sia perché affascinati, loro essendo insicuri, dalla sicurezza vitale di una donna che comunque è più battagliera sulla scena quotidiana.

Essere donna è significato e tuttora significa per molte svicolare dalle leggi della concorrenza economica, scalando diagonalmente la società come mogli, preferite, amanti, raccomandate di potenti, insinuando il loro potere tra le maglie lasciate aperte dai maschi, ma quasi sempre riferendosi a una fonte del potere, persa la quale o si sentono perdute o vengono perdute dagli altri.

La corruzione e il plagio delle minorenni a opera di non uomini ricchi e potenti fa dimenticare e censurare la possibilità dell'innamoramento tra una ragazza e un uomo maturo e persino anziano.

Compravendita sessuale

Come sempre capita, la corruzione palese, il ricatto sessuale, la compravendita del corpo getta discredito insieme sull'amore spirituale, sulla convivenza platonica, sull'amore completo e proprio tra la ragazza e l'uomo fatto, contribuendo a giudicare maliziosamente, se non come impossibile illusione, un innamoramento reale e puro, del quale tutti penseranno che in realtà nasconde per l'uomo il solito desiderio di "carne fresca" e per la donna la solita speranza di scorciatoia nella carriera.

Le donne in particolare sono disposte ad accettare che un uomo compri una ragazza, persino che una ragazza si venda a un vecchio ma non mai che se ne innamori, cosa che secondo loro va contro la natura mentre il mercimonio va soltanto contro la morale.

Corrompersi per un altro

Il più potente si sente onnipotente ma i suoi cortigiani, meno potenti di lui ma comunque ministri, deputati, senatori, assessori, giornalisti, che sentono di dipendere da lui per il loro potere, peraltro vasto, come possono venir fuori con dignità da questa loro difesa a oltranza, con acrobatiche finzioni ed elaborate sovra costruzioni retoriche e ideologiche, svergognandosi per un altro, degradandosi per la gloria di un altro, riducendosi come uomini a meno di nulla perché il più potente possa continuare nel suo allegro delirio?

I suoi sofisticati e acuti sostenitori intraprendono una lotta contro il puritanesimo della sinistra, che sperano vincente, perché gli italiani temono molto più i puritani dei libertini. Ma il vero libertinaggio è allegro e rispettoso della donna, comunque sentita come semidea, fonte di gioia e di immaginazione, salute vitale e persino spirituale. Casanova, come si comprende dalle sue *Memories*, ne è un esempio fulgente. Nessun vero libertino disprezza le donne ma concerta con loro un gioco profondo, anche nell'amore fisico.

E i puritani veri non vanno confusi con quei “mostri e spauracchi di virtù” di cui parla Nietzsche, che bacchettano gli altri perché aridi, avari, e morti dentro. Ma sono coloro che vogliono pura la gioia del bene, come è evidente a tanti nella cultura politica americana, dove è richiesto un contegno serio, ma non malinconico e torvo, anche nel campo sessuale a chi li deve comandare.

Bill Clinton ha affrontato coraggiosamente la confessione pubblica e per questo ha potuto essere rieleto. Perché ha riconosciuto di fronte a centinaia di milioni di persone il suo errore.

Dichiarare invece che uno a casa sua può fare quello che vuole è delirante perché se compie il male, cioè il male di comprare il corpo di una donna, che è male per cristiani come per agnostici o atei, e ciò si viene a sapere, egli deve riconoscere in pubblico che lo è, e che ha sbagliato. Se invece compie un reato deve esporsi al giudizio e al processo. In entrambi i casi si deve dimettere, perché chi compra il corpo di una donna a maggior ragione può comprare tutto e tutti senza scrupoli.

Il politico che affascina con il suo carisma la donna, come J.F. Kennedy, il politico che la attrae con il suo potere, come Clinton, ma che non la comprerebbe mai perché vorrebbe dire che ha così poco fascino che tutto il suo immenso potere non basta a farsene desiderare. Il politico che la compra e non ha paura di essere, come dicono a Napoli, *uomme 'e sfaccimm'*.

Ateismo nella chiesa

La chiesa è costretta a essere indulgente coi peccati dei fedeli perché ha deciso di esserlo coi potenti.

La chiesa ha da sempre tollerato il male dei potenti o per trarne vantaggio di sopravvivenza e potenza riflessa, o per cercare di attenuarlo e mitigarlo o perché, dopo tanto esercizio del potere, trova scomodo trovarsi all'opposizione e dover difendere così le sue

posizioni, che le sembra perderebbero autorità e smalto trovandosi all'opposizione e in minoranza.

Gli uomini infatti accettano che si difendano i deboli e gli emarginati, che si esaltino l'amore e la pace, a condizione che chi lo fa si trovi in posizione di indiscusso potere.

Ecco che la chiesa fissa una soglia di decenza etica, a seconda dei tempi storici, soglia che, se la situazione storica lo richiede, può arrivare fino a inghiottire qualche pietra del fascismo e perfino qualche masso del nazismo, nella speranza di ammorbidirli con i succhi millenari della sua parola di pace e di amore, convinta che contrapponendosi in modo frontale la sua azione sarebbe infinitamente più debole, se non inerme. Che è mancanza di fede nella fede.

Ha inghiottito così anche la spada di Cristo, che è una spada d'amore, la più tagliente e coraggiosa di tutte, perché significa che tu sempre e comunque ti devi schierare con i deboli, con i poveri, con gli emarginati. Costi quel che costi.

Essere cristiana, compromettendo Cristo in nome di Cristo, è la superbia storica della chiesa, e la sua umiltà di peccatrice consapevole, investita dalla terribile responsabilità di mitigare i selvaggi costumi umani, di addomesticare per qualche anno o decennio la belva, di perseverare contaminandosi nel peccato pur di salvare il salvabile.

La chiesa attraversa l'ateismo in nome del bene comune, si fa profondamente peccatrice, quasi demoniaca, a fin di bene. La sua condizione è tragica e merita rispetto, eppure io, piccolo uomo che non ha mai salvato nessuno, che non ha sulle spalle nessuna responsabilità se non quella della sua franca parola, dubito che questa strada sia legittima e prego con i pensieri perché il bene si faccia col bene.

Puoi fare il bene in modo anarchico, senza un piano di salvezza? Puoi essere nel bene senza porti il problema di come salvare i tuoi simili? Questo il dubbio nel dubbio dell'uomo solo.

Maratona

Il maratoneta che si allena tutto l'anno esce allo scoperto nelle gare e miete allori e sconfitte. Ma il pensatore si allena, si allena per una gara che viene sempre spostata e infine gli dicono che non si è accorto di aver gareggiato sempre, che i traguardi erano tutti volanti, di essere sempre stato valutato da giudici onnipresenti. E che la gara consisteva appunto nel dare il meglio di sé senza sapere se gara ci fosse.

Da bambini si gioca a chi arriva primo, correndo a tutto spiano ma se un secondo appena prima di toccare la meta, e non c'è più tempo per un contrordine, l'ultimo grida: "Vince chi arriva l'ultimo!", ecco che il risultato si capovolge.

E questo è un altro rischio molto probabile nella nostra gara.

Me lo dicono tutti

"Me lo dicono tutti." Quando qualcuno risponde così a una nostra osservazione ci lascia delusi. Sia perché ne confina la giustezza entro un'anonima frequenza statistica, nella quale tu sei uno fra i tanti, sia perché si mette talmente al centro dell'attenzione che tutti si direbbe convergano nel definire lui, mentre lui si tiene libero di essere al di là di tutti. Dando a te la voglia di sfuggire al più presto da quei tutti, e anche da lui.

Uno stato senza nome

Manca una parola per definire quello stato in cui si è impauriti nello stesso tempo dal perdurare della routine, che secerne ansia proprio per l'impaludamento della giornata, e dalla costrizione prossima a scuoterla e infrangerla per un viaggio o un'esperienza nuova e diversa che si deve fare. Si odia la mancanza di impegni e ci ripugna l'impegno che potrebbe riempirla, si odia la ripetizione delle giornate e la rottura della ripetizione. Non è il panico di chi non ha vie

d'uscita ma la sensazione innominabile di chi ha paura proprio della via d'uscita, nel mentre ha la stessa paura del vicolo cieco.

Questo stato senza nome è diffusissimo e spiega perché la donna non si libera del marito che la bastona, perché un servo non si emancipa dalla soggezione verso chi lo opprime, perché un popolo non si ribella a un dittatore sotto il quale soffre e del quale ha tanta paura quanto della libertà.

Tra due opposte paure, l'una concreta l'altra immaginata, perché l'inchiostro della dittatura politica o psicologica schizza anche sulla immagine della democrazia, annerendola, l'uomo e la donna restano paralizzati, se qualcuno o qualcosa non li smuove.

13 febbraio

La borghesia calvinista

La borghesia calvinista di cui raccontava Thomas Mann nei *Buddenbrook*, se mai è esistita, se non in rari, granitici esemplari, si è andata sgretolando e quasi squagliando già dalla fine dell'Ottocento, perdendosene anche soltanto il mito.

Svergognata da Marx come depositaria di una colpa che non si decideva ad ammettere e diventata per decenni quasi un insulto o una menda da cui smacchiarsi, si è vantata con arroganza negli anni ottanta del Novecento della sua volgare risalita, e poi si è trovata schiacciata e assottigliata sempre più nel suo nucleo etico, mentre ovunque sono esplose milioni di schegge con timbrato un reddito anonimo e rancoroso. E tuttavia il compito metodico del lavoro, che ricomincia ogni giorno saldamente, condensando il pulviscolo delle emozioni e resistendo alla voluttà della dispersione, resta un valore o almeno una pratica disciplinare che si manifesta anche nella letteratura.

Ispirazione lampeggiante e radente

L'ispirazione poetica è rara e lampeggiante ma la prosa è luce del mattino o radente, comunque quotidiana. E se non vorremmo mai perdere gli squarci e i fulmini ancor meno possiamo rinunciare a quella milizia paziente che non si cura né del denaro di pensieri accumulato né si scoraggia dei fallimenti in agguato nel futuro ma resta salda al presente, alla chiamata del dovere che ora e subito devi svolgere e che costruisce qualcosa che non ti appartiene ma che sei tu a fare.

Il lavoro letterario, come qualunque altro, è così un modo per essere l'allievo del presente, cioè della realtà, proprio nel senso morale per cui non conta ciò che di bene hai fatto né ciò che ti proponi di fare ma ciò che nel tempo della responsabilità, l'adesso, devi assolvere.

Ti piace o non ti piace?

Se fai qualcosa, ti piaccia o non ti piaccia, presto ti piacerà. Ma se fai qualcosa soltanto se ti piace, presto non ti piacerà più niente.

14 febbraio

Anarchico e prussiano

Barnaba Maj, uno dei nostri pensatori filologici, dice di se stesso che è anarchico e prussiano. Questa combinazione, contro le più immediate percezioni, è proprio degli italiani migliori, in quanto è libertario nei confronti degli altri soltanto chi è rigoroso con se stesso, sia perché lo è nel giusto modo, cioè quanto all'espressione delle idee e soprattutto della propria natura nativa e creaturale, nella quale persiste una fiducia incorrotta, e a condizione che si faccia il proprio lavoro di cittadino pensante e lavorante fino all'ultimo.

La componente asburgica è forte in molti italiani che lavorano nella ricerca universitaria, nell'insegnamento, nell'amministrazione, negli ospedali, persino negli uffici nei quali il valore formale del dovere diventa tutto con un servizio anonimo e prosaico, e però utile al

bene collettivo come sua sorgente pratica e condizione della coltivazione delle anime.

Il divo

Il leader potente in economia, il manager straricco nelle mani del quale solo si fa convergere l'arbitrio della decisione è un'altra emanazione dell'istinto italico del divismo, della delega assoluta nelle mani salvifiche di un uomo della provvidenza economica, il quale si degna, come ha fatto di recente Marchionne nel parlamento italiano, di esporre ai deputati, mentre avrebbe potuto non farlo, le decisioni di una monarchia assoluta, o almeno di un'oligarchia assoluta transnazionale, che si concede ai diritti e ai doveri della repubblica democratica fondata sul lavoro, aspettandosi ringraziamenti e compiacimenti perché non calpesta la propria terra costituzionale nel mentre si lancia nei suoi piani mondiali.

I deputati e gli italiani tutti, grati e commossi, ringraziano che il divo abbia accettato i soldi necessari per investirli dall'alto della sua somma grazia come sa e come sarebbe suo potere assoluto fare, eletto com'è da quel popolo infinito e anonimo che tutto può, da quella cosa onnipotente che trova voce in lui: il mercato.

15 febbraio

Nomi e cognomi

L'incorporazione del nome è un processo che attinge alle origini dell'incontro tra natura e società e appena nato uno si ritrova già battezzato dai genitori prima ancora che intervenga, quando accade, la chiesa. Passano anni prima che uno si abitui al suo nome, che anche da adulti continua a sembrarci strano, come un'identità incollata su di noi non si sa bene se dal caso o dal fato.

I ragazzi di continuo si lamentano del nome che hanno ricevuto e ne preferirebbero quasi sempre un altro, che sentono, per le stesse oscure ragioni che hanno mosso i genitori, più congeniale a loro.

Ma i genitori lo hanno dato quasi sempre prima ancora che quel figlio esistesse, mentre conoscendolo forse ne avrebbero dato un altro. Tanto più il diretto interessato sente il diritto, quando la società non lo ha ancora inghiottito del tutto, di scegliere il proprio nome, cosa impossibile e che può farlo soffrire.

Gli amici gli inventano subito un altro nome, più breve, svelto e frizzante, in corrispondenza alla loro percezione più rapida e volante della persona. Ma lentamente il nome vero riaffiora, per tutti tranne che per gli amici di infanzia, si plasma con la persona, addirittura ne orienta il comportamento, come accade molto di più al cognome che, calcato dalle generazioni sulla persona, esercita una sua forza genetica che finisce per piegare, anche dopo la fine degli scherzi e delle irridenze dell'infanzia, alla sua destinazione semantica.

Pensiamo a nomi come Vittoria, Massimo, Gloria, Angelo, Serena, con i quali uno finisce per fare i conti voglia o non voglia, preso al laccio dal loro significato che di colpo si fa strada sul puro suono e sulle emozioni asemantiche che di solito esso suscita.

Ma mentre un nome, per esempio Enrico, che significa, dall'origine germanica (*Haim rich*), re, potente, nella casa, nella patria, diventa occasione di scoperta scherzosa subito dimenticata, il cognome, ad esempio il mio, Capodaglio, all'inizio è oggetto di motteggi scolastici, poi attraversa un lungo periodo di percezione soltanto fonetica, nella quale affiora la parola capo, che spinge occultamente a comandare, perlomeno se stessi, con un sentore agrario nella seconda parte, che persiste leggermente, smorzando in modo terragno e basso la velleità della prima parola che lo compone.

Esso mi è stato trasmesso da mio padre e come tale va onorato, come a mio padre dal suo, e ciascuno onora il padre sostenendo e assimilando il proprio cognome, tanto più che chi ne ha uno che si presta alla presa in giro ha il dovere, diceva mia nonna, di renderlo rispettabile.

Ma che c'entro io con questo cognome? Che c'entra ciascuno col proprio nome e cognome? Nascosto dentro la sua ragione sociale

ognuno di noi spia da un nucleo senza nome, dal suo io personale e naturale la divisa linguistica che la società gli ha dato, con un imbarazzo che non si placa mai.

Leopardi è stato fortunato, molto meno Manzoni, che tuttavia ha reso così illustre il suo cognome che solo a un sempliciotto verrebbe voglia di ironizzare sul significato, come anche nel caso di Giorgio Caproni, di stile così opposto, di finezza così superba che il cognome si è dovuto arrendere. Paolo Volponi ha invece giocato sul suo cognome in un libro scritto a due mani con Leonetti: *Il leone e la volpe*, richiamando *Il principe* e, come ha fatto con tutto, accettandone e caricandone il significato fino a farlo giocare a favore di un senso proprio. Egli si è paragonato infatti alla volpe che, presa alla tagliola, preferisce strapparsi la zampa a morsi che restare imprigionata.

Ma come non invidiare quei fortunati con cognomi snelli e sotto traccia, che non fanno pensare a nulla e svolazzano leggeri come una sciarpa di seta quando fa fresco?

Dal libro al nome

Quando leggiamo un libro senza conoscere di persona l'autore muoviamo dalla personalità che vi ha espresso e oggettivato, legandolo al nome che figura in copertina, senza sapere nulla del suo fisico, dei suoi modi, del tono della voce, dell'età e della sua biografia. Quando conosciamo di persona l'autore invece il nome si lega alla sua storia, alla sua figura e alla sua biografia, e quello che leggiamo diventa evocativo e allusivo di ciò che già sappiamo di lui.

Così, quando non conosciamo l'autore, la nostra immaginazione catturerà in modo fantastico un'altra persona, del tutto diversa dall'essere reale e, quando invece lo conosciamo, cattureremo un altro libro fantastico, diverso da quello reale, che non dovrebbe essere sagomato nei risvolti e nelle pieghe della vita privata.

Nel primo caso andremo dal libro al nome, che diventa quasi un doppio titolo del libro. Nel secondo dal nome al libro, che diventa quasi un secondo nome dell'autore. E quando mai conosceremo

l'autore di persona, egli sarà sempre per noi un uomo-libro. Mentre, se non lo conosceremo mai, sarà il libro a essere un uomo di carta.

L'unico al mondo

Essere l'unico al mondo: questo lo scrittore desidera, più che essere il primo, condizione effimera e suscettibile sempre di revoca. Ed essere letto da tutto il mondo. Considerando questo delirio si comprendono tanti comportamenti anche dei minori e degli infimi.

Ma ciascuno è già unico, come ogni vivente, perciò lo scrittore che si ripromette questa meta desidera ciò che chiunque è.

Essere letto da tutti? Non è meglio aspirare ad essere letto da Dio? Ma Dio si spera che legga già ciascuno: il libro del tuo singolo e unico cuore dell'essere.

Quando Pascal parla del cuore, che per esempio è in grado di comprendere le tre dimensioni, intende appunto il cuore dell'essere non la sede metaforica dei sentimenti.

Noi siamo piccoli

Ci sono amici abili nel provocare ma non con malizia, bensì per scuotere e sfidare la comune indulgenza, dicendo a esempio che entrambi siamo piccoli, siamo al di sotto delle nostre ambizioni, in nome di un abbassamento salutare delle velleità, così svalutando se stessi agli occhi nostri e noi agli occhi loro, ma in presenza di un tribunale invisibile che giudichi equamente.

Questa arte di dirsi piccoli è molto efficace nel mondo delle lettere, nel quale i più abili presentano i racconti nei quali più credono come raccontini e le poesie come poesiole e, quando sono più certi del loro valore e della loro fortuna, tanto più lo minimizzano, sapendo che tra tanto gonfiore d'orgoglio e sconvolta presunzione, questo loro gesto coraggioso e umile, giacché ha un suo prezzo, e nello stesso tempo scaltro e interessato, perché ha un suo scopo, produrrà

qualche effetto, orale o scritto, verso chi lascia cadere lo scudo per terra, o così sembra, e proprio in questo modo si dota di armi che non puoi contrastare.

La gara tra gli amici

Due amici stretti sognano di poter correre assieme anche nelle gare, reali o fantasmatiche, della vita. Ma così non potendo mai essere, il più capace o fortunato si sente in difetto verso l'altro e insisterà sul nessun godimento e compenso che gli derivano dai suoi successi, essendo necessitato a immaginare che nell'altro insorga se non un'invidia almeno un dispiacere, non per il bene dell'amico ma, attraverso quello, per il male proprio, che da quel bene del più prossimo è infiammato molto di più che se capitasse a un estraneo. E proprio perché maggiore è l'amicizia, la prossimità e il desiderio di una vita parallela. Così le ferite più acute le riceverai proprio da coloro che più ami e stimi, e a loro le imporrà, senza che nessuno lo voglia, anzi volendo il contrario.

Molte amicizie finiscono così, per esempio quando tutte le tue amiche si sposano tranne te, quando tutti i tuoi amici trovano un lavoro tranne te, quando tutti i compagni della tua comitiva sono sani tranne te.

Eppure c'è chi resiste e gode dell'altrui gioia, non perché gli venga istintivo ma perché non indugia, per sveltezza e agilità di sentire, sui sentimenti passivi e negativi, e rinuncia, senza compenso e senza speranza, a quella sensazione di essere l'escluso, di per sé ingiusta, al di là dei meriti, mentre le cose stesse diventano complici di una sentenza.

Quando qualcuno soffre in nostra presenza per un insuccesso che lo offende fino a guastargli la voglia di vivere, noi non lo consideriamo per questo da meno, ma sempre da più di ciò che gli accade, se ci è caro, e quindi cerchiamo di sradicare la persona libera e serena che vorremmo vedere dai casi della vita, quali che siano, riportandolo sopra di essi, e così attestandogli che secondo natura, e cioè secondo quel successo più profondo che spetta a tutti, e in particolare a lui,

egli è vincente e sereno, parendoci nulla ciò che desidera e ambisce a essere rispetto a ciò che è, come fosse quello un bene superficiale e scollegato da lui, perché non alla sua altezza.

Così l'amore ci educa a capire che la persona, nel cuore del suo essere, come lo attingiamo con naturalezza nella semplice convivenza, è sempre una regina della vita, che vanamente si turba di fronte alle cose e alle circostanze, che comunque le sono sottomesse, a meno che non voglia innaturalmente esserne serva.

Ma chi troppo vuole ciò che non è o che non ha, così facendo si svelle dall'amore e si chiude nella sua ambizione, non considerando che non già il suo scopo è indegno, ma questo chiudersi in un ego che per chiunque sarebbe un male e un'ossessione.

Quando si parla di difesa della propria dignità si intende questo, un essere degno a priori esattamente per chi si è.

Saggezza di strada

Facile dire per il ricco che la ricchezza non conta, più difficile, se non impossibile, per il povero. Ma in realtà è il contrario, giacché solo il povero, sapendo di cosa è privo, sa davvero di cosa sono privi tutti.

Il sapiente, colui che rinuncia, colui che coglie l'equivalenza di tutte le sorti, è anche il più vuoto, il più digiuno. Senza cibo non ha fame, senza acqua non ha sete, senza pienezza di beni non aspira neanche a uno di essi.

Egli è inattendibile e inverosimile, e di continuo confina con la fame, la sete, la disperazione quanto con la sazietà, il dissetamento, la potenza. Ma resta in mezzo tra l'una e l'altra, a condizione che ami.

Difficile è stabilire quanto pertiene al mondo e quanto a noi nel governare la nostra vita ma è indubbio che, per quanto confinata e modesta possa essere la nostra autonomia, noi aggraviamo i mali ai

quali non si può scampare con quelli da noi stessi ideati, che ci affliggono e finiscono per rendere insopportabile l'esistenza.

Il primo modo per rigenerare la nostra libertà è quella che chiamo la serenità a priori, cioè il non pensiero, un sorriso che nasca dallo spirito e dalla contemplazione senza un tema, visto che già la natura ci attraversa e ci dà il suo tema, in senso musicale più che in senso letterale, e a noi non resta che guardare con benevolenza e con calma, almeno per un'ora al giorno, lo spettacolo che ci sta davanti agli occhi, al contempo ascoltandolo, accordando il nostro strumento all'orchestra generale.

Per quanto l'acqua ci arrivi alla gola, se non siamo vittime fresche di un male troppo grave, noi possiamo sempre, abbassando la pressione fino quasi a sconfinare nel torpore, sorridere a occhi socchiusi a questo vastissimo gioco di contrari e di contraddizioni implacabili, lasciando vibrare sommessamente le nostre corde, quasi in un semisonno, ricco di sorprese e di fantastici sogni a occhi aperti, di immagini che si rianimano dalle membra decontratte, assistendo con fiducia all'armonia che il nostro stesso essere da sé ricostituisce. E ciò a patto di non aver fatto il male nella giornata, di non aver causato noi una gratuita stonatura nel concerto.

Non fare il male per amore della musica.

Fortunato chi giunto a maturità possa ancora vedere la parabola che lo lega all'infanzia non franata né spezzata, e almeno per qualche momento possa guardare l'unica arcata sulla quale, lentamente salendo e scendendo, ancora si trova, tanto da osservare dalla spalletta tutto il paesaggio della sua vita e, in una sosta dei dolori e delle distonie, come su un arcobaleno di un solo colore tenue e persistente, senta di camminare ancora al centro di esso, di non essersi gettato su strade banali né essersi arrampicato sulle nuvole; tanto da dire sono ancora io, benché non sappia del tutto chi sia, senza sentirsi estraneo, ma riconoscendo il ragazzo che, tanto avvenire presumendo d'avere, oggi da uomo fatto vede con lo stesso fascino l'avvenire del suo passato.

16 febbraio

Parlare e ascoltare

Parlare in pubblico è molto faticoso ma ancor più lo è ascoltare, perché mentre nel primo caso siamo noi a decidere il cosa e il come, nel secondo dipendiamo interamente dal parlante, affidati alla traccia accattivante o generica di un titolo o alla notorietà di un nome.

Ecco che il contenuto delle sue parole si impasta col suo volto, il suo tratto, i suoi modi, il tono e la grana della sua voce che soltanto un oratore o dicitore coinvolgente può esimersi dal dover percepire con disagio, quasi uno sconosciuto, amplificato dal microfono o da schermi giganteschi che lo riproducono, incombesse su di noi per divorarci.

Ma anche se l'oratore fosse dei più capaci e brillanti e il tema dei più congeniali, è impossibile mantenere a lungo un ascolto assorto. Si sa che la curva dell'attenzione non supera i quaranta minuti, con un'acme molto breve, e che quando finalmente la concentrazione si condensa sarebbe già il momento di pensare a come far declinare la parabola. E in più proprio i più bravi e che hanno qualcosa da dire sono presi da un orgasmo adrenalino, temendo sempre di non riuscire a dire ciò che si ripromettono e, sempre più presi dall'argomento nel quale nuotano con disinvoltura, sono colti da tale piacere inconfutabile, perché fondato su di un sapere assimilato e proprio, che non si accorgono del passare del tempo. E dopo una, due ore di performance, sempre a livello alto e lucido, guardano contenti l'orologio, fieri di aver retto tanto e in modo così travolgente, non accorgendosi che l'applauso finale, a voler essere generosi, è metà di stima e metà di sollievo.

Senza dire che, parlando a lungo, le troppe idee si cancellano a vicenda nella mente degli uditori e, nonostante qualcuno prenda appunti selvaggiamente, preso da impulso simmetrico e concorde, nella testa non resta niente se non un effetto complessivo, un clima di sazietà compiaciuta, il sentimento di non aver speso male il proprio tempo, benché non si sappia più dire come lo si sia speso e cosa si abbia ascoltato.

L'argomento, come è costume nelle sale italiane, passa in secondo piano rispetto al personaggio, sul quale si esprimono giudizi di tipo più psicologico, per non dire psicofisico, che non culturale, sapendo molto bene dire se un parlatore è stato chiaro, come ha usato la lingua italiana, come ha trattato il pubblico, quale carattere ha, piuttosto che le cose che ha detto.

Quando penso agli studenti, costretti ad ascoltare decine di professori lungo intere giornate, si risvegliano ricordi penosi e quasi insoffribili dei lunghi anni nei quali anch'io ho dovuto ascoltare e, ammaestrato dall'aver subito analoghe sevizie, sempre mi preoccupo delle loro reazioni, osservo le espressioni, spio i sorrisi che si smorzano e indago sui segni di stanchezza e di insofferenza, ben sapendo che parlare a chi si annoia è buttare le parole al vento e infierire su di un inerme.

Ci sono quei conferenzieri poi, perché sopravvivono uomini di cultura più bravi a parlare che non a scrivere che, ben sapendo per esperienza i vacillamenti dell'ascolto, intrattengono il pubblico con scherzi, notizie autobiografiche, scambi di battute, risprofondandosi poi nella severità della materia nella quale restano opachi e inesorabili, per poi riaffiorare di tanto in tanto con un'autoironica umiltà, oppure, molto peggio, sottolineando il gran desiderio comune di essere liberati al più presto dall'impegno, lui compreso.

Ma essendo vero questo, e tutti condividendolo, se ne trae l'impressione di stare ad ascoltare per dovere uno che per dovere parli, né basta la consapevolezza dell'oratore delle proprie deboli forze di intrattenitore, perché altrimenti mai avrebbe interrotto il discorso in modo faceto, il che anzi accentua il giudizio che la sua scienza sia talmente noiosa che l'unico modo per renderla appetibile sia di motteggiare.

Prima della mania collettiva di parlare in pubblico, scatenatasi con l'affermazione della democrazia, ma già opprimente ai tempi di Leopardi, si pensa a volte a come è stata felice la vita di chi non doveva farlo. Spinoza ha mai parlato a un pubblico? Cartesio l'ha mai fatto? Nietzsche è scappato dall'università assai giovane e a gambe levate. Schopenhauer si è presto ritirato dai suoi corsi

universitari. Leopardi stesso ha letto nella sua vita adulta soltanto una volta una poesia.

Beati loro che mai una volta hanno annoiato qualcuno, per i quali l'idea stessa che suscitino noia è inverosimile.

La libertà di non leggere

C'è un'età in cui si soffre e addirittura ci si irrita per i libri sgradevoli, sordi, noiosi, orrendi dai quali è afflitto il mercato e, ancor più, dai quali è abitata la mente inerme di tanti nostri concittadini e contemporanei.

Ne giunge un'altra in cui si è semplicemente sollevati dalla libertà di non doverli leggere, dall'esonero felice che ci consentono la democrazia e la condizione fortunata della nostra vita, fino al punto non già di essere contenti che esistano, ma di esserci convinti che la responsabilità in questo campo sia personale e che non pesa affatto sulle nostre spalle, o su quelle di chiunque, l'impossibile educazione letteraria dei renitenti.

Geni mostruosi, talenti orripilanti, grandi uomini ripugnanti ci sono così risparmiati, né dobbiamo averne notizia. La gratitudine è tale da ammettere persino, se non un senso alla loro esistenza, almeno tutto il diritto loro a sussistere. E persino, se c'è qualcuno che offre il capo al loro massaggio, il diritto di essere ammirati e salutati come i maggiori, di prosperare nelle menti e nei cuori di coloro che sono tali da apprezzarli e goderne. Ciò che non sarebbe mai possibile in campo morale o scientifico.

Certi libri sono messaggi, altri massaggi. Non sempre, non in assoluto, sono meglio i primi.

20 febbraio

Il sé comune

Quando uno si lega a un altro in un'esperienza condivisa, e lo chiama per nome, attiva sempre la natura già comunitaria del sé, di cui entrambi si è parte. E c'è così non già una liberazione dall'io ma una sua legittimazione duale o multipla, un'accensione della convivenza intima di sé con gli altri.

Molti filosofi non hanno vissuto mai o molto raramente, o soltanto nella gioventù, l'esperienza di condividere sensazioni e scopi comuni in una comitiva, il che genera una gioia impossibile al solitario, perciò incline a ritenerla inverosimile, riflettendo sulla natura umana e sui suoi comportamenti ma senza conviverli con altri, per esempio tifando per una squadra o cooperando alla riuscita di una festa oppure di un servizio di mensa per i poveri.

Tali gioie però le assapori soltanto tuffandoti nell'esperienza e ne esci rinfrancato e rigenerato, sperimentando il sé comune, nel quale tutti contano ma nessuno da solo.

La natura umana è compartecipativa nei suoi stadi migliori e più profondi e chi la preserva in questi casi ne serba una memoria che si traduce in giudizio, e anzi in sospensione del giudizio, avendo provato cosa vuol dire una sia pure effimera e superficiale fratellanza. Esperienza che fa trovare lontani dal vero tutti i giudizi, per il fatto che sono giudizi.

Quando sono due persone colte e affine a parlare, magari incontrandosi dopo tanto tempo, esse cominciano a ragionare insieme su una linea d'onda comune e, avendo letto molto e parlando molto a proprio agio, le loro idee si rimpalleranno fino a plasmarsi a vicenda.

Si potrebbe dire che sia un pensare a due dove ora l'uno ora l'altro acquista la dominanza con il semplice argomentare all'aperto finché non si sa più di chi sia stata l'idea prima, tanto più che il modo di dirlo è sempre profondamente diverso, e più resistente e proprio di ogni detto puramente razionale, che ciascuno repentinamente scova e ritraduce nella propria lingua.

Finché si parla tutto è di entrambi, e questa è la gioia della rarissima condivisione intellettuale, ma come potrai appurare dopo chi ha rubato a chi, visto che il colloquio genera un momento comunitario in cui si abolisce la proprietà privata delle idee e le si vede fiottare libere perché non soltanto tue o mie?

E viene da pensare di estendere anche alle idee quel regime che è della condivisione tra amici e affini, e di lasciare che siano lette e ascoltate senza imprimere su di esse il loro marchio, e di compiacersi che altri le facciano fruttare o fruttificare, quasi libero dalla condizione sociale di autore.

C'è un pensiero della lingua. Ogni parola pensa e col suo stile. Per questo non si dà lo stesso pensiero in forme diverse. E vi sono gradi di vero stabiliti dal modo di espressione mentre il contenuto nudo, il significato puro riesce a essere sempre scontato, e quindi non bisognoso di essere detto, se non per scopi pratici.

Se qualcuno scrivesse ad esempio di voler *cronichizzare* una manifestazione politica, nel senso che si attiene alla pura cronaca, cosicché per lui le parole vadano usate come sferze e strumenti, anche cacofonici, proprio perché è altro per lui quello che conta, e cioè il suo modo di raccontarla che allude a qualcos'altro.

La lingua viene usata così per uno scopo pratico, fosse pure soltanto in senso letterario.

Se invece dicesse, puro e semplice, che ne vuole fare la cronaca, io aspetterei non altro che di leggerla. E appunto così l'autore si atterrebbe al pensiero della lingua, cioè coerente col suo significato.

C'è poi un'immaginazione della lingua. Nel senso che l'uso di questa parola mi indurrebbe a pensare che nella cronaca ci sia qualcosa di cronico, come di una malattia compulsiva.

Senza un pensiero della lingua puoi raccontare qualunque cosa per migliaia di pagine, con effetti soltanto fisiologici, e molto blandi.

Il tanto decantato caos deriva in un romanzo da un eccesso di informazioni insignificanti, che si depositano come materia verbale colante.

Comprendere l'importanza del silenzio nei racconti distingue il parlatore con la penna dallo scrittore.

22 febbraio

L'uomo al picco

Spesso si presume che colui che abbia già raggiunto il picco di una parete, letteraria o politica o economica, sia il più incline ad aiutare gli altri, perché più libero da ambizioni e meno corroso dagli insuccessi. Ma oltre al fatto che l'ambizione non si placa mai e cresce con le soddisfazioni, chi è già al sommo dà meno peso all'aiuto che l'inferiore gli può dare, percepisce in modo remoto le ansie e le difficoltà di chi sta ancora scalando, e non si immedesima in nessun modo con esse, tanto più in quanto vano gli appare il risultato, da lui in ogni caso raggiunto con ogni mezzo e nella ferma intenzione di mantenerlo e di consolidarlo, e indegno fare uno scambio di favori con colui che tanto più da lui avrebbe da aspettarsi, quanto meno avrebbe da dare.

Senza contare i casi di superbia in cui che egli crede che colui che lo appoggia ne riceva per il semplice essere ammesso a favorirlo un onore di cui essere grato, egli si comporterà nel modo più egoista, non attenuato dal valore di chi lo gratifica che, essendo prossimo al suo, tanto più gli sembrerà comunque inferiore, perché a sua vista diretta, quando non minaccioso per qualche occulta ragione.

L'uomo al picco potrà aiutarti soltanto se la tua fortuna sia in qualche modo legata alla sua. Fermo restando che tu dovrai stimarlo e giudicarlo meritevolmente nell'alta posizione in cui si trova, se chiederai qualcosa dovrai farlo non confermando con scritti e lodi quell'altezza che è già convinto di possedere ma entrare con lui in

un'azione comune per il suo vantaggio, che ti porterà sulla scia con sé per fare il tuo.

Più facile che il sostengo ti venga da chi si trova come te, tra ambizione e incertezza del risultato, sia perché ti capisce, capendo se stesso, sia perché potrai giovargli un giorno in modo più efficace di come lui giovi a te.

Pensato al maschile

Tutto ciò che ho scritto è ancora una volta pensato automaticamente al maschile. Un uomo lucido e accorto dovrebbe invece ricercare soprattutto l'aiuto delle donne, senza spaventarsi della complicazione dell'impresa, per i tanti più numerosi fattori messi in gioco, perché una donna aiuta più facilmente qualcuno dell'altro sesso, a condizione che lei non abbia già venduta l'anima al genere maschile, dal quale faticosamente si è fatta accettare, ad esempio nel campo degli studi, e allora sarà molto più fredda e sgarbata dell'uomo, percependo come debolezza ed elusione della lotta il tuo rivolgersi a lei.

Sottovoce

Io sono libero perché ormai a me importa soltanto capire. E dico ormai perché capire è l'obiettivo minimo. Ma essendo libero, più di altri meno di altri, io potrò serbarmi a ciò che più conta, cioè l'amore fattivo e molecolare, il micro amore di tanti gesti perduti che messi insieme fanno una speranza ancora più microscopica di salvezza.

Noi siamo il mondo, noi siamo la coscienza viva che lo fa mondo, che lo unisce.

La fiducia che si ripone in Dio viene proiettata sulla realtà stessa, in modo che si pensa impossibile che le vicende normalmente combinate in modo da comportare la nostra sicurezza di colpo si stravolgano. Vedi il caso degli ebrei, allibiti di venir portati nei

vagoni del Lager, che, sentendo anch'essi il naturale carattere divino della vita quotidiana, di colpo sono stati sbalzati in una realtà né divina né naturale, che per questo non smetteva di essere tale realtà, pur diventando atea e contronatura.

Il piacere di irritarsi per le deficienze, le goffaggini, le pratiche malsane, le storture, insomma per i mali, è sottile e magnetico. Esse ci attirano così nel loro gioco che non vorremmo più a questo punto che smettessero, visto che non ce n'è la speranza, soltanto per il gusto di sdegnarci, di sprezzare, di esserne stuzzicati, pungolati, offesi, il che genera un compiacimento altrettanto malsano, volgendo noi i mali sotto il nostro acido e deplorante governo.

23 febbraio

“Exegi monumentum aere perennius” (Orazio, *Odi*, III, 30, 1). Con quale sentimento Orazio avrà appurato la durata certa nei secoli futuri della sua opera? Con naturalezza distaccata, con una calma libera dalla esaltazione, sia perché sapeva che non avrebbe potuto goderla, essendo morto, sia perché non possiamo noi provare vera gioia se non data da un altro e, molto più facilmente e potentemente, da un'altra. E mai da noi stessi.

25 febbraio

A penna corrente

Definirsi materialisti aveva un senso quando questa attitudine naturale ed elementare era censurata, quando cioè la chiesa e quello che si è chiamato cristianesimo, fenomeno storico legato a Cristo, ma che quasi sempre è stato il suo contrario, lo censurava, puniva socialmente ed emarginava. Ma, essendo tutto fatto di materia, rivendicarlo oggi può aver senso solo da una postazione politica.

Il mondo è sommamente eclettico, uno spettacolo d'arte varia, serissima commedia e oltranzista tragedia, che per forza richiede un'attitudine eclettica da parte di chi cerca di comprenderlo e di

viverci. Attribuire al soggetto in qualunque campo, dalla filologia alla filosofia, dalla scienza alla politica un'attitudine eclettica, come fosse una sua debolezza specifica o un suo opinabile merito, vuol dire guardare se è rotto lo specchio quando si rompe la palla di vetro sul tavolo.

La storia verso la natura

Ferdinand Braudel nelle sue narrazioni storiche fluviali, proprio come un Rodano storiografico, ha imitato la lunga durata dei fenomeni storici, cogliendo anche il paesaggio come tempo rallentato, approssimando la storia alla natura e alla sua impercettibile mobilità.

Il peso degli individui, come lo choc delle svolte, ne risulta però offeso fino a sentirsi trascinare da una corrente che non è metafisica ma ha tutta la sua sovrumana vastità e insensibilità ai nostri moti e voleri.

La tragedia greca nasce dal mito che si ripete che, come scrive Varrone, è ciò che non è mai accaduto ma sempre sarà. Rinuncia all'illusione che qualcosa cambi nel mondo e suscita la stessa vita che atterra, rendendo il parricidio e l'incesto ricorrenti, molto al di là degli atti con nome e cognome, connaturati invece alle forze oscure della natura in noi, che sempre ricorrono. Parricidio che è suicidio restando in vita, se uccidiamo in noi coloro che ci sono più cari, padri e valori del passato; e incesto, che è la profanazione inevitabile della nostra stessa stirpe, del nostro essere genetico. In entrambi i casi è al cuore della vita che si fa violenza per ripetere la vita.

L'allegoria è un mito raffreddato ma non spento? O essa è piuttosto una verità parallela, un secondo binario costruito non dal popolo, da un collettivo, ma da un singolo?

L'epica debole

Gli italiani, un popolo circondato dal mare poco incline alla navigazione, se non nell'età delle repubbliche marinare, e soprattutto di Venezia. Persino poco fluviale, se tutti i principali fiumi, che un tempo costituivano un reticolo commerciale, non sono più navigabili se non per turismo. Essi si riversano in riva al mare ad abbronzarsi, sulla soglia dell'avventura, che amano mollemente distesi.

Quando i politici italiani girano il mondo vengono intervistati nei cinque continenti da giornalisti italiani sulla situazione italiana. Perché agli italiani non interessa nulla veramente della sorte degli altri stati, se non come curiosità turistica di comitive esploratrici.

Da che cosa dipende questa debole avventurosità, anche interna, se è vero che Roma, ad esempio, non è quasi mai stata raccontata ed esplorata in letteratura, come scrive Tomasi ne *Il Gattopardo*, se non da Pasolini nel Novecento ma da un punto di vista marginale ed eccentrico. O dalla prospettiva condominiale nel *Pasticciaccio*.

Difficile è peraltro leggere un romanzo oggi, fatta forse eccezione per Napoli, in cui protagonista sia una città, in modo epico, se non attraverso un reportage, che costituisce una mossa letteraria ma conserva la distinzione con la letteratura, che si dubita sempre possa essere più vera del vero, il che è necessario invece a un'epica moderna.

L'epica italiana non può essere che critica della realtà, cioè il mito della demitizzazione, per esempio nel *Partigiano Johnny*, o nel *Rubé* di Borgese.

Elsa Morante, la più importante scrittrice italiana del Novecento, ha tentato con *La storia*, suo romanzo minore, un racconto epico popolare che, come scrive Pasolini, nelle prime centocinquanta pagine può stare alla pari di Dostoevskij, ma che poi diventa ideologico, Leopardi direbbe intellettuale, e cioè sentimentale, giacché soltanto per via d'intelletto si esprimono i sentimenti, con un codice retorico di testa, giacché i sentimenti non puoi provarli né evocarli descrivendoli direttamente.

La creatura umana: la donna, l'animale, il bambino, sono essi epici in senso creaturale mentre la storia non lo è, essa è semmai una macchina cronica di cronaca, che scorre parallela agli eventi rivelativi che occorrono agli inermi, che gli inermi sono.

Poco inclini alle epifanie, poco mistici, gli italiani sono inclini moltissimo ai rituali e alle celebrazioni. Ho già detto dell'associazione tra messa e partita di calcio. Pensiamo anche al festival di Sanremo, che è nello stesso tempo evento, come lo chiamano, del calendario pagano e commemorazione di se stesso.

Quando si vota per l'annessione della Sicilia con un plebiscito a Donnafugata si registra l'unanimità: tutti votano sì. Ma per certo qualcuno nell'urna ha messo una scheda con scritto no.

Il problema non è tanto l'unificazione d'Italia di per sé giudicata ma il fatto che l'Italia sia nata sulla menzogna, benché non ce ne fosse nessun bisogno pratico.

La verità va non soltanto negata o ignorata ma mortificata. Se non si capisce questo misterioso fenomeno della sensibilità collettiva non si capisce l'Italia.

Italian beauty

Il senso estetico degli italiani, il culto della bellezza fa diventare astorici gli italiani. La bellezza è infatti la potenza del presente assoluto.

La moda, l'acquisto compulsivo di vestiti non è che la velleità di rendere possibile un presente assoluto, che non accade mai.

Alle donne belle gli uomini fanno omaggio, dovunque si trovino, anche nei posti di lavoro, dicendo per esempio a una ragazza: "E tu che ci fai qui?". Il che vuol dire che la bruttezza del posto di lavoro non sopporta la sua epifania.

Si danno i casi di donne discriminate perché belle, e addirittura licenziate, perché turberebbero il lavoro. Anche se poi la causa

ufficiale è sempre che non sono competenti. Bellezza e intelligenza non possono convivere, forse perché la bellezza è già una specie di intelligenza mentre l'intelligenza ha qualcosa di brutto, o almeno di neutro?

D'altro canto vi sono esperimenti che attestano che le studentesse belle vengono privilegiate nei voti e, da laureate, nelle carriere, anche se nessuno le molesta o a nessuno danno i loro favori attraverso quel mercimonio sempre più diffuso, effettuale o simbolico, in ogni campo professionale.

La donna bella, per la quale sarebbe naturale godere un complimento, un omaggio al suo fascino, se questo diventa ricorrente e ossessivo comincia a esserne imbarazzata e infastidita, perché vuole decidere lei quando e con chi usare le sue armi, mentre per loro natura non può impedire che facciano effetto a chiunque.

La bellezza così si irradia verso tutti come la luce, anche contro la volontà di chi la detiene, che non può che camuffarla, smorzarla, attenuarla con l'abbigliamento e l'atteggiamento, e snudarla e sciabolarla in segreto e con chi ha scelto.

In questo modo più di una donna dice di sentirsi condizionata e costretta, fino al punto di desiderare uomini di civiltà superiore e nordica che restino indifferenti o che facciano finta di esserlo. Salvo poi domandarsi se invece la sua beltà non vada sfiorando e diventando inerte, per poi saggiarla con qualcuno quasi a caso, soltanto a scopo di verifica.

Esistono donne nelle quali un'intelligenza superiore non nega ma confina l'effetto della bellezza e lo orienta, in modo che non turbi gli interlocutori, i quali si vergognerebbero di fare battute di ammirazione, escluse dal codice stabilito dalla donna.

Ciò che soprattutto sconcerta le donne è l'immediata equazione tra bellezza e desiderio di fare all'amore, che consegue in certi maschi in modo cieco e irresoluto. Mentre esse godrebbero molto i contemplatori stilnovistici, salvo trovarli poco appetibili fisicamente, perché un uomo contemplativo si mette subito in stato di inferiorità

innocuo.

Un uomo pronto all'azione invece, che attraversa la loro bellezza ma scavalca la loro anima, non induce nella donna un'attrazione simmetrica e magnetica.

Gli uomini ai quali per esperimento si è proposta un'avventura con una donna bella e sconosciuta si sono quasi detti tutti disposti ad andarci a letto subito. Tra le donne intervistate nessuna si è detta disponibile a coricarsi con un uomo bello.

La prova più efficace dell'esistenza di Dio è l'amore. Che si sveglia senza scopo e senza interesse, in perfetta follia, come il primo seme dopo qualunque deserto.

Il fantasma del potere

In modo conforme al loro mondo di immaginazioni religiose e superstiziose gli italiani temono il fantasma del potere più del potere, come dice Barnaba Maj, anche se sono loro stessi a detenerlo.

Si potrebbe dire che essi temono un potere che potrebbe schiacciarli o avvilirli un giorno, anche lontano, ma essi in realtà lo temono anche in perfetta sicurezza, lo temono simbolicamente e lo riveriscono anche se la loro autonomia economica e sociale consentirebbe loro di farne del tutto a meno, e anche quando la democrazia consentirebbe loro di dire tutto quello che pensano.

Perché il barone universitario ormai prossimo alla pensione riverisce quel fantasma, comportandosi prudentemente come la matricola nel parlare e nell'agire? Perché il deputato già eletto vede ombre dappertutto e finisce per scegliere il gruppo che più lo assicura nella sua potenza? Perché il generale di corpo d'armata teme il giornalista alle prime armi? Intorno a ciascuno aleggia il fantasma del potere, anche se il singolo non ne detiene che un soffio. Il terribile idolo al quale hanno consegnato la vita.

28 febbraio

Ricerca di confidenza

Quando confidiamo a qualcuno l'aspettativa per qualcosa che ci sta a cuore, e che magari compia un gesto di incoraggiamento, perché sarebbe troppo sperare che dica la cosa giusta e aderente alla situazione, ecco che lo sentiamo consigliarci qualcosa di impossibile o di inutile, oppure reagire blandamente o rimanere zitto come se conoscesse già l'esito negativo delle nostre ansie, e addirittura il tenore generale della nostra sorte.

Come tutti sanno di un cornuto tranne lui, così tutti sembrano sapere di uno sfortunato, di un truffato, nel commercio o nella professione, tranne lui.

Ma fermo essendo che colui che spera perde lucidità ed entra nell'immaginato successo più volte prima di metterci piedi realmente, e non potendosi ritenere che tutti sappiano come vadano le cose del mondo tranne noi, o come per forza debbano andare regolarmente a noi, non resta che considerare che quando uno si confida e si sfoga con un altro, vuol dire che è già un pezzo avanti nell'attesa vana della risposta che spera, nel timore che il suo bene non si realizzi, perché nulla avrebbe detto a nessuno essendo certo del risultato o speranzoso del buon esito.

E quindi all'altro non resta che o sancirlo a chiare note o rimanere in quella sospensione della sorte e della sua cognizione che spetta sempre a chi attende qualcosa.

Farsi non solo chiudere nel proprio destino ma farsi ancora più piccolo di esso. Imparare a sperare e a desiderare anche meno di quello che ci spetterebbe e che potremmo meritare. Sfidare l'avarizia micidiale della vita rinunciando anche a quel poco che sarebbe disposta a darci. Sembra viltà, ed è coraggio.

C'è una potenza micidiale che brucia i nostri desideri con mira infallibile. Come fare? Basta non desiderare. Ci riesci?

Arte della confidenza

Quando sei in confidenza estrema con qualcuno allora il rischio è che l'istinto del giudizio si esprima sfrenatamente e in genere senza indulgenza, dicendo quello che neanche pensi del tutto, e che confidato in modo nudo e crudo scopre la parte peggiore di te, e in modo irreversibile.

Arte di vera confidenza è restare prudenti e accorti come con gli sconosciuti perché è vero che sei sicuro che l'altro non lo riferirà a nessuno, ma quegli penserà che è il tuo vero pensiero, detto in completa franchezza, mentre è uno sfogo che ti permetti.

Asciugata dal tempo però l'umidità della confidenza e sbiadito dalla memoria il contesto che ha scatenato lo sfogo, restano le parole dette, che poi saranno quelle di cui dovrai rispondere.

Scrivi lettere confidenti a un amico, nelle quali ti permetti di attaccarne un altro, condividendo un giudizio e coalizzandoti per una difesa urgente in quell'occasione, ed ecco che le ritrovi in un fondo letterario, aperte sotto gli occhi di tutti, che penseranno di aver disvelato un pensiero franco e segreto e saranno sicuri di aver trovato la chiave di un giudizio più veritiero, che resterà e verrà trascritto, senza chiedere il permesso a nessuno, col brivido della piccola scoperta, e con la tacita condanna per la doppia morale di chi nelle lettere dice il contrario di quello che in pubblico manifesta.

Leonardo Sciascia ha posto il veto alla pubblicazione delle sue lettere e quelle a lui scritte da altri, per la semplice e onesta considerazione che quello che ha scritto lui era rivolto a quella singola persona, a esclusione di altre, e che quello che hanno scritto a lui non sarebbe stato mai identico se destinato alle stampe.

Il Canzoniere di Petrarca

Uno specialista nella lirica d'amore tutto è più incline ad accettare se non il fatto che il poeta di cui parla si sia innamorato della donna che la canta. Come se tutti gli uomini potendosi innamorare,

soltanto i poeti non possano, dovendosi preoccupare soltanto di lessico e ritmo, di rispettare canoni fissi, motivi già affermati, schemi consolidati, tradizioni metriche.

La cosa è tanto più difficile per gli studiosi del *Canzoniere* di Petrarca, che in centinaia di sonetti, decine di canzoni e sestine a chiave, frottole, ballate e madrigali ha cantato un amore sempre più mentale, allegorico e trasposto, costringendoli a sottacere con imbarazzo la questione se Francesco fosse realmente innamorato di Laura, o di altra col suo nome, o di altra riassunta in lei, pur essendo decisivo per l'effetto dell'arte che uno sia, o sia stato, effettivamente innamorato o no.

Questione che io risolvo rispondendo senz'altro di sì: che egli è stato realmente innamorato, com'è molto probabile, non di Laura, sulla quale riversò una cascata di un altro nome.

Ma io non sono uno studioso del Petrarca e non ho il dovere di argomentare intorno all'ineffabile e ai meandri di una sensibilità capace di amare o di poetare un amore che tanto poco poteva basarsi sulla corrispondenza amorosa, come se uno scrivesse centinaia di lettere a una donna che non risponde mai, non ultimo perché non ne sa nulla.

Ciò che conta è che egli abbia vissuto la sua verità in forma di donna, e cioè che tutta l'esplorazione del proprio petto, la sua angoscia per lo scivolamento del tempo, per la brevità della vita, per il suo bisogno irresistibile di diversione dal cammino retto della fede, per la sua malinconia e la festa sensuale delle sue visioni, non fosse concepibile senza che egli entrasse tutto nella forma di una donna, e cioè, comunque almeno, di un altro essere. E che quindi egli scampasse in ogni modo dal sé solitario e autosufficiente e semmai mettesse in conflitto non già l'egocentrismo contro la generosità, bensì due forme di amore, quello per Laura e quello per Dio, tanto più che senza l'uno gli era inconcepibile l'altro. Così che il suo soffrire dipendesse appunto dal fatto di saperlo.

Freud ha ammesso piuttosto tardi (in *Storia del movimento psicoanalitico*) che Nietzsche gli era stato fin troppo presente come precursore e

che aveva evitato di leggerlo a fondo, perché aveva colto che molte delle sue idee sull'inconscio erano state già prefigurate da lui.

Qualcosa di simile accade a Petrarca (*Fam.* XXI 15, 10-11), che si difende dall'accusa di aver fatto raccolta dei libri più diversi “ma non abbia mai ricercato il libro di costui”, e cioè la *Commedia*. E lo fa ammettendo di non essersi dedicato alla lettura degli scritti di Dante (cosa che invece sicuramente aveva fatto di nascosto) affinché non gli accadesse “di diventare volente o nolente un imitatore.” Aggiunge, come al solito nobilitandosi mentre si scusa: “Da questo nella baldanza del mio animo giovanile io aborrisco; e tanta era in me la fiducia o meglio l'audacia, da credere di potere col mio ingegno e senza l'aiuto di alcuno crearmi uno stile proprio e originale.”

Tutto il passo segnala la violenza dello choc di Petrarca davanti al genio di Dante, anche per la debolezza delle sue giustificazioni, visto che se davvero uno, per avere uno stile originale, non dovesse leggere quelli più grandi di lui, o almeno pari, in luogo di attraversarli a fondo e viverli in ogni fibra, come Dante ha fatto con Virgilio, noi ci troveremmo in mezzo a una marea di imitatori fiacchi di se stessi, come oggi infatti troppo spesso accade. Visto che puoi diventare un nano originale soltanto crescendo sulle spalle dei giganti.

Come per Dante il numero tre e i suoi multipli hanno un significato mistico, così per Petrarca il numero sei ha un significato simbolico, ma più scaramantico e legato a un cerimoniale ossessivo di peccato e redenzione: il sei aprile del 1327, infatti era, secondo il poeta, venerdì santo (in base al calendario, ma non importa, un lunedì), e proprio in quel giorno incontra Laura. Sempre il 6 aprile, del 1348, a causa della peste, e forse anche sfiancata dalle troppe gravidanze, la donna muore.

A quel punto i componimenti devono essere 366, non uno di più o di meno, tanto per impedire che accada qualcosa di brutto all'autore. E aggiunge la canzone *Vergine bella*, che sotto sotto è ancora Laura.

Che Petrarca si innamori di lei il giorno della ricorrenza della morte di Cristo non dovrebbe turbare un intelletto sano, che semmai vi troverebbe il seme della rinascita. Invece Petrarca vi radica il suo

peccato, in questa asincronia colpevole della sua gioia col dolore del Cristo, essendo egli incapace di nutrire una potente fede proprio per questa sua costitutiva asincronia, per cui ha quel po' di fede soltanto accendendosi per una donna, e quel po' di senso del peccato soltanto vergognandosi di sostituire l'amore per una "cosa mortale" con quello verso Dio, che proprio non gli è connaturato, ed è penoso vederlo sforzarsi di provarlo nonché ripetersi che deve o dovrebbe provarlo.

La sua è sempre colpa, mai peccato.

Da questa continua manfrina con se stesso nasce la maratona della sua poesia d'amore, che è profondamente onesta in quanto egli sprofonda pienamente nel suo "labyrintho", nel paesaggio della sua irresoluzione, e ammette di amare soltanto in forma di donna, diventando donna, vivendo dentro l'immaginazione, la visione, la compenetrazione, la mescolanza, il vergine intessersi con una donna.

Il tema di Dafne, che si fa trasformare in lauro da Giove per non essere posseduta da Apollo, sta a significare appunto questo: Dafne vuole restare vergine e nel contempo non sottrarsi ad Apollo (questo i commenti non lo dicono) affinché la ami in quanto pianta. Lei gli si vuole dare, però vergine e metamorfosata.

Allo stesso modo Petrarca può cantare la sua Laura metamorfosata mentre nel contempo anche lui si trasforma, si metamorfosa in lei, si avviluppa in lei in un intrico poetico vegetale, sempre restando dentro il femminile e nutrendo del femminile, e cioè di un essere altro e semidivino, la propria vita e il proprio canto, che sarebbero altrimenti ben più drammatici di quanto così non siano.

Essi sarebbero infatti tragici, gelidi, assideranti, mortali, angoscianti, com'era nelle sue corde e nelle sue vene, e come traspare di continuo in ogni suo componimento, non avendo egli una fede forte, anzi avendo pochissima fede, nonostante i tanti impegni che il canonicato lo obbligava a svolgere, e non avendo neanche alcuna capacità di amore né per Cristo né per Dio. Grazie a Laura, per ragioni del tutto diverse da Dante rispetto a Beatrice, il monocorde e monomaniaco Francesco si è salvato, o ha tentato di salvarsi,

uscendo fuori di sé nel modo più coerente e armonico che gli fosse possibile.

Si veda come anche le vastissime letture, per quei tempi, di Petrarca latine e volgari, che in gran parte egli sottace e minimizza, tanto che, come scrive Marco Santagata, nel *Canzoniere* traspaiano soltanto all'occhio attento del filologo (Introduzione, p. LIII), rientrano proprio nel tipo del malinconico cavo e vuoto, che deve di continuo riempirsi di altri, e soltanto così facendo riesce a trovare le forze per dire qualcosa a modo suo.

Petrarca resiste perché non può mai sopravvivere da solo, più che per le forme poetiche che ha inventato o portando all'acme, generando generazioni di imitatori che avrebbero fatto bene a far finta di non averlo mai letto, come lui ha fatto con Dante.

Se uno comincia a vergognarsi perché considera peccaminoso un amore, smette di amare. La scoperta della vergogna è la fine dell'amore, ciò che lo rende impossibile e lo fa diventare letterario.

Ecco che Petrarca non può essersi sentito in colpa di essere innamorato di una donna ma semmai, una volta smorzato l'amore e volto in poesia, ha cominciato a "pentérsi" (I, v. 13) di trovare tutta nei versi la sua allegrezza malinconiosa d'amore, distraendosi dalla fede in Dio, che del resto non provava, e che quindi non poteva distrarlo, se non come monito morale e dovere spirituale.

La controprova è che nella sua fede potente Dante non trova alcun conflitto tra l'amore per Beatrice e per Dio, anzi un potenziamento.

Petrarca ha scritto troppi componimenti nel *Canzoniere* perché non poteva fare a meno, perché se no sarebbe morto.

A nessuno che ami veramente una donna, tra l'altro senza toccarla una volta e mentre lei fa almeno dieci figli con un altro, verrebbe mai in mente che questo amore entrasse in conflitto con Dio.

La gratitudine di averla incontrata sarebbe tanta che ringraziare e amare Dio gli tornerebbe fin troppo facile.

Che l'uomo che ama si trasformi in donna è un'esperienza cantata già da Cecco d'Ascoli e da diversi altri poeti del Duecento, non perché questo modo rientri nei canoni della poesia, come qualche studioso sembra ritenere, il che è pur vero, ma perché è proprio dell'amore.

Si può percepire da una poesia se uno ama o ha amato? Sì.

Stupefacente che quasi ogni studioso metta tra parentesi l'esperienza dell'innamoramento, come fosse fuori tema e privata, quando invece essa è indispensabile per capire cosa e come un poeta ne scriva.

Marco Santagata, nel suo commento al *Canzoniere*, al quale ha dedicato quindici anni, in una pagina risolutiva rompe invece questa regola, pur portando alla luce soltanto gli effetti dell'esperienza, come è giusto che sia, e in questo modo rende perspicua l'attitudine amorosa di Petrarca, affidandosi a un'intuizione alla quale si può consentire o che si può osteggiare, come capita quando qualcosa è detto per esperienza e oggettivato non in un singolo testo ma nell'insieme.

Uno studioso di letteratura che mai esce dalle forme invece è uno che non si innamora, non prova dolore, speranza, paura, non ha fede, non ha desideri, rimpianti, rimorsi, anzi guarda tutto questo dall'alto o da fuori, a volte con ironia, a volte descrivendo solo le forme lessicali, metriche, canoniche, come se la vita non lo riguardasse, come se la poesia non fosse vita, come se egli non condividesse le ansie, le angosce, le esaltazioni, le letizie, quasi da un punto esterno, come un semidio filologico, come una forma puramente mentale e linguistica di esistenza, sprezzando e giudicando dilettanti tutti coloro che accennano a sé e capiscono l'altro attraverso sé.

Anzi egli è uno che così facendo crede di aver trasformato astutamente la propria non vita in un mezzo di disciplinata potenza filologica e accademica, in un'ascesi sublimante, capendo il testo soltanto grazie ad altri testi, e i versi solo grazie ad altri versi, e la storia e il mondo tutto attraverso ciò che nei testi studiati c'è scritto.

Le sue verità testuali creano così un mondo parallelo di libri abitato soltanto da studiosi, con verità intrinseche e gergali, valide all'interno di quel codice di vita e di quel gioco.

1 marzo

La nave fantasma

Pensare vuol dire sostanzialmente avere una rotta. E anche se si pensa alle cose più disparate, ciò che conta è che si pensi sempre in una nave con una rotta salda, anche se non si sa verso dove. Il fatto che ogni pensiero è un passeggero di questa mia nave basta a collegarli?

Essi infatti in questo modo sono unificati da me che, se fermassi la nave in alto mare, perderei l'orientamento e il senso e non sarei più capace di pensare. Anzi più navigo e più sarebbe troppo quello che perderei, perderei tutto.

Mentre chi leggesse il mio diario di bordo penserebbe: questa nave a un certo punto è diventata una nave fantasma, giacché essa sarebbe di colpo invisibile, ma finché è stata avvistabile, grazie al diario superstite, io posso dire che la rotta era questa.

Oppure tutto il tragitto viene a perdersi, non significando più niente dove la prua nell'ultimo giorno verificabile si dirigeva? E risultando tutto così uno zig zag senza una meta precisa e condivisa?

Ecco che, mettendoti in mare, tu devi pensare fino alla fine dei tuoi giorni, affinché si possa dire: peccato sia morto, non sapremo mai dove volesse andare però non ha mai lasciato il timone, quindi un'idea in testa doveva averla. Forse c'è un continente che ancora non conosciamo. E questo potrebbe dare un po' di forza e di conforto anche a chi naviga in altra nave o che rimane a terra.

Se invece comparisse il pilota in terra ferma, avendo abbandonato la nave, il discredito coprirebbe tutta la sua navigazione ed essi

direbbero: Visto che si è arreso, vuol dire che nella sua rotta c'era qualcosa che non andava.

Se Colombo dicesse ai suoi marinai: “Vi ho mentito sull’America. L’America non si trova alla fine del viaggio ma è il viaggio stesso che abbiamo fatto insieme fino a oggi. Ora, se volete, siete tutti liberi. Altrimenti continuiamo”, i marinai lo avrebbero linciato. Essi infatti hanno sopportato il viaggio soltanto per la meta. Meta che nel suo caso c’era.

Ma perché tu ci vuoi far salire in una nave se la meta non c’è? Perché penso che il fatto che nessuno di noi l’abbia mai trovata non vuol dire che non ci sia. E se non dedichiamo la vita a trovarla, perché questo è un viaggio che dura una vita, come possiamo permetterci di dire che non c’è?

Ci sono forse cose che già sappiamo non esserci prima di metterci a cercarle e che riguardano la nostra stessa intima sorte? Allora che viviamo a fare?

Il tempo che rimane

Quando si parla del tempo che passa, si pensa sempre a quello che si è già vissuto e che va crescendo dentro di noi. Si tratta di un tempo che acquistiamo perdendolo. E tuttavia un certo orgoglio rimane in colui che l’ha così malamente acquistato, perché conquista esperienza, la potenza degli anni, fino all’anziano che si vanta del suo record di età, sbeffeggiando intimamente quelli che sono durati meno di lui.

L’angoscia del tempo invece, come ben sa Petrarca, non risiede nel tempo passato ma in quello che rimane, che si va accorciando sempre di più, e per tutti, qualunque sia la prospettiva anagrafica dalla quale lo consideriamo. Non sapendo l’ora della morte, sappiamo però che esso è sempre di meno, e che non è abbastanza per capire.

Ecco perché chi si lamenta del tempo che passa, pensando a quello già passato, in qualche modo intimamente se ne conforta e consola. Quello che pensa al tempo che resta, tempo che è sempre meno del necessario, no.

Pensiamo anche che se il tempo restante fosse infinito, non sarebbe ugualmente abbastanza per capire. Una consolazione relativa: il caso in cui da un male conoscitivo si ricava un minor male esistenziale.

Uomini morali e amorali

Il ministro della difesa tedesco si è dimesso perché scoperto ad aver copiato la tesi di dottorato, grazie alla compiacenza di un compagno di partito, benché due terzi dei tedeschi pare non lo giudicassero necessario.

Se è vero che il più potente italiano, come leggo di continuo nei quotidiani, paga ragazze belle e sbandate per fare sesso o sognare di farlo, come insinuano altri, in presenza dell'interessata, e non si dimette, non è perché giudica giusto quello che fa ma perché non è vero che l'ha fatto, e ritiene i giudici, che pensano il contrario, maldisposti verso di lui.

La corruzione spirituale consiste nel comprare il sesso delle ragazze, la corruzione morale nel negare di farlo, quando si è presi, come sostengono i suoi accusatori, con le mani nella rosa. La corruzione civile e politica nel rifiutare di dimettersi. Soltanto quest'ultima interessa però la carica del più potente, in quanto non è affidabile un premier che non accetta di essere giudicato, perché rifiuta l'autonomia, l'equilibrio e il controllo reciproco dei poteri.

Chi mente sempre, mente prima di tutto a se stesso, fino a convincersi di dire sempre la verità. Non posso sapere io quindi se mento o no, lo devono verificare gli altri.

Quando la sinistra critica l'immoralità di un mercimonio sessuale ossessivo, la destra le imputa di strumentalizzare a fini politici i fatti.

Questa accusa ricompare sempre e comunque ma è insensata, perché è proprio della dialettica politica usare sempre come strumento di consenso le cose buone che si fanno e come strumento di dissenso le cose cattive che fanno gli antagonisti.

Senza usare come strumento di opposizione gli atti del governo non vi sarebbe politica, giacché soltanto nella vita personale e spirituale si può rinunciare a un uso del male e dell'errore altrui, e in casi eccezionali. Visto che si strumentalizza sempre tutto, che senso ha rimproverarlo in un caso preciso?

Un politico dovrebbe comportarsi allora in modo che nessuno possa usare come strumento una sua azione illegale o immorale o inefficace, giacché ogni atto politico, mentre si arma, consegna all'avversario la stessa arma, da una o dall'altra parte della lama.

2 marzo

Il ricatto immorale

Se mi aiuterai, ti sarò grato, almeno a parole, se non mi aiuterai sarò risentito con te: il ricatto immorale.

La vita è un'altra cosa

Un ragazzo, si sa, è manicheo, e divide nettamente il bene e il male. Finché tutti intorno lo ammaestrano che “nella vita” è una cosa diversa, che esistono le sfumature, quando non dicono che bisogna abbozzare e mediare fino al compromesso. Con il risultato che il bene e il male stingono l'uno sull'altro, salvo in improvvisi sussulti e scatti d'orgoglio, che restano in famiglia e in ambiti simili dove la verità ancora si può dire, perché tanto non fa danno.

Le famiglie diventano così isole di verità del tutto inefficaci, mentre le società sono continenti di falsità efficaci, ma efficaci a involvere sempre più il mondo nelle sue misture confuse, dove non si capisce

più nulla se non, unica verità universale superstite, che bisogna sopravvivere e, se possibile, curare gli affari propri.

Da vecchi si pensa che aveva ragione quel ragazzo e si assomiglia sempre più a lui, ma ai vecchi come ai ragazzi, entrambi fuori gara, è concesso dire la verità, tanto non sarà efficace o farà poco danno.

Si forma così la convinzione nei cosiddetti uomini maturi, coloro che hanno il potere, che la verità sia inefficace e la falsità efficace, col risultato che si crea quella vera vita di cui tutti parlano, che è appunto quella falsa.

La vita viene intesa come un sottoinsieme della vita, nel senso che allo studente si fa presente che un giorno dovrà entrarvi dentro, come se non ci fosse già. La sua non è ancora la vera vita, benché in apparenza sia la stessa di tutti.

E la vera vita è prima di tutto dura, molto dura, come se quando non è dura non fosse veramente vita, fosse ancora un limbo di pre-vita. E quando poco poco le cose migliorano, vuol dire che è una parentesi e una sospensione di questa vera vita, sempre ingiusta, spietata, terribile. Che i forti fronteggiano in quanto essi stessi la rendono tale con la pratica dell'ingiustizia, più che non sia di natura, e ai quali i deboli soccombono proprio in virtù del loro senso di giustizia. E forti così sono coloro che appunto se la tengono sempre davanti agli occhi e non si illudono mai, essendo loro la causa dei mali, mentre i deboli coloro che la ignorano e la aggirano, essendo la causa dei beni, e che vivrebbero molto meglio dei forti, se non fossero disprezzati per la loro debolezza e ingenuità più che non apprezzati per il loro rigore e la loro dedizione.

C'è infatti una maggiore viltà nel considerare la vita dura per antonomasia, perché vuol dire che si ha paura per esempio della gioia, della leggerezza, della spensieratezza, del piacere, tutte cose per niente facili da conseguire, e comunque molto più ardue da coltivare e mantenere che non una costante e monocorde percezione della durezza cronica del vero.

Il fatto è che la vita dello studente e del lavoratore sono tutte e due vere, ma forse è ancora più difficile quella dello studente, che non soltanto ha un orario di lavoro anch'egli, benché gratuito, tra lezioni e studio, superiore al lavoratore, ma che essendo nel vero, per esempio in campo morale, più dell'adulto, è costretto dalla società a sentirsi da meno, venendo ignorata la sua ricchezza unica e rara.

Il culto della gioventù è ipocrita e astuto e l'insegnante che si trasforma in amico è subdolo e debole. Ma ciò non vuol dire che la gioventù non abbia il suo oro conoscitivo, affettivo, morale. E chi lo porta alla luce e gli dà il suo valore sia benedetto.

Roba di scuola

Se vuoi scrivere un libro sulla scuola italiana che abbia séguito nei quotidiani, tu hai soltanto due strade: o buttare tutto in ridicolo, trasformando in macchietta gli insegnanti e mettendo in luce con ironia complice le mille assurdità della burocrazia e della pedagogia selvaggia, cioè di quella che si trova nei manuali teorici ad opera di coloro che non hanno mai insegnato e che sono fuggiti dagli studenti appunto per scrivere libri teorici senza senso. O di rimpiangere i tempi degli studi severi, che non sono mai esistiti in nessuna parte del mondo, se non per quei giovani che anche senza la scuola avrebbero studiato lo stesso per loro passione o merito o vizio innato. Nel contempo infierendo sugli studenti di oggi.

Di professori inesorabili ne esistevano allora ma anche inesorabilmente sciocchi, ciechi, ignoranti, benché paludati di arie solenni e autorevoli, suscettibili e crudeli in modo rozzo, anche nei famosi licei classici di una volta.

Che io da studente ho frequentato, trovandovi professori geniali e semianalfabeti, uomini di cultura vasta e di delicatezza e rispetto sopraffini verso gli studenti e casi clinici, educatori puri e svettanti, nati quasi per trasmettere il bene e il sapere, o almeno ciò che per loro era tale, e roditori di manuali testardi e istupiditi.

Allora come ora pochissimi studiavano a ragion veduta, e non per sordo e testardo impeto di diligenza o di zelo o prudenza, e molti studiavano poco o nulla, e felicemente facevano le loro esperienze al di fuori della scuola, spesso mostrando maggior senno, maturità e acutezza di coloro che studiavano tutto il giorno.

Studenti reali e inventati

Quanto agli studenti, oggi per vendere un libro sulla scuola si deve dire che non reggono lo studio, sono distratti, irresoluti, plagiati dalla televisione e ancor più dal computer, da Facebook e dalle chat, dagli sms e da un genere di vita brado, inaffiato dall'alcool o dai fumogeni della droga, storditi dalle piste delle discoteche nelle quali si impasticcano.

A leggere le statistiche sembrerebbero più i tossici, gli alcolizzati, gli impasticcati, i vitelloni della rete che non le persone serie, sensibili, rigorose.

Ora io che insegno da trent'anni e che ho conosciuto migliaia di studenti e non sono ancora caduto così in basso da scrivere un libro di teoria pedagogica, devo dire di non aver conosciuto altro che giovani meritevoli di rispetto, pronti ad ascoltare, desiderosi di capire, curiosi di ogni aspetto della vita, aperti al giudizio, educati, privi di spocchia e di volgarità, senza con questo negare che qualcuno di loro, in una percentuale modesta e per periodi relativamente brevi, cedessero al di fuori della scuola a comportamenti sventati, autolesionisti, gregari, spesso per altro dettati dalla disperazione, dalla solitudine e dall'incomprensione durevole dei quali venivano fatto oggetto dagli adulti.

Ma devo ancora incontrare un giovane che, ascoltato, rispettato, trattato come una persona degna non si vergognasse di dimostrarsi indegno e non ricambiasse in qualche modo quello che gli veniva dato.

Allora o io sono stato, insegnando ed esaminando in regioni diverse, dal Trentino alle Marche a Roma, sempre baciato dalla fortuna,

sicché ho incontrato sempre e solo studenti a me congeniali, oppure chi giudica i giovani in tal modo o non ha occhi per vedere o non ha intelletto per capire o ha sbagliato mestiere.

Lo studente tra i sedici e i diciannove anni è come una spugna che assorbe tutto ciò che di chiaro e comprensibile gli viene detto, ascolta e parla e scrive in modo tanto corretto quanto gli viene insegnato. E pensa tanto acutamente quanto viene addestrato a farlo, sempre restando il dato che ciascuno ha attitudini innate, o favorite dalla famiglia e dall'esperienza in modo più o meno incisivo. Ma in ogni caso le capacità di comprendere in modo almeno sufficiente qualunque contenuto sono piene in tutti, o in quasi tutti, con eccezioni il più delle volte dovute a distonie adolescenziali, a turbe e angosce più o meno sotterranee, a insicurezze che si possono pazientemente attenuare e orientare.

Allora la domanda è come mai le stesse persone che ho così descritto, in modo documentato e sperimentato, possono drogarsi, bere, sempre come spugne, impasticcarsi, sbandare e ondeggiare a ogni passo, non appena sono liberi dallo studio o dallo sport, perché devo pensare, guardando le statistiche e non esistendo isole felici, che siano proprio le stesse.

E la risposta è che esse sono corrotte proprio dai loro stessi sdegnati giudici, e cioè gli adulti, che non sono capaci di essere loro onesti, limpidi e credenti in qualche valore in modo durevole e convinto, e trasmettono la loro rassegnazione e aridità, il loro scetticismo e cinismo, senza neanche accorgersene, nel mentre vedono nei più deboli e indifesi economicamente gli effetti dei mali che loro stessi hanno prodotto, in qualità o di responsabili diretti o di servi e complici passivi dei responsabili.

Severi con gli studenti, indulgenti con i genitori

Pretendere una scuola di élite fondata sul merito in una società di élite fondata sul demerito è pura follia. Isolare gli studenti dal nostro corrotto contesto sociale, come dovessero essere integri mentre noi siamo bacati è pura ipocrisia.

Un esempio clamoroso ne è dato dalla presunta e formale severità che l'attuale ed effimero ministro della pubblica istruzione ha deciso di imprimere alla scuola italiana, accanendosi sulla condotta dei più deboli mentre la condotta dei più potenti del suo stesso partito è scandalosa e diseducativa in ogni atto e comportamento.

Come se si potesse imporre un regime educativo senza muovere dall'esempio proprio e personale, incidendo soltanto in virtù della propria autorità, con una prepotenza ottusa da scuola fascista.

Soltanto un uomo che ha studiato tutta la vita, come per esempio Cesare Segre, che ha tenuto fermo il timone morale della coscienza, che sta compiendo la sua maratona attraverso regimi e decenni diversi può parlare, come fa nel *Corriere della sera*, di rigore nello studio, perché la sua vita stessa lo dimostra e lo comprova. Ma quanti sono coloro che sentono il legame tra conoscenza ed etica allo stesso modo? A quei pochi è concesso dire, anzi essi hanno il dovere di dire quello che in bocca ai troppi è invece patetico e ininfluenza.

Peggio di ogni atto di governo e di ogni riforma buona o cattiva, e fra cotale ignoranza e arroganza non può che essere cattiva, è la violenza immorale esercitata sulla coscienza dei giovani trasformati in clienti e in utenti, è la strage dei valori, le illusioni essendo da tempo cadute, che si riversa sulle coscienze nascenti, inducendo a pensare che il potere si riconosce per l'arbitrio col quale si impone una legge dura che non si è in grado di rispettare in proprio, e facendo un corso accelerato di malafede, doppiezza, ottusità, ignoranza, presunzione, tutte qualità che, assurte dal potere ai piani alti del palazzo, sembreranno dotate di un fascino superiore e vitalmente virile e promettente.

3 marzo

Fuori tema

“Se Dio ha fatto l’universo soltanto per arrivare a questo piccolo pianeta, è andato fuori tema”, dice un mio amico. Il fatto è che noi ignoriamo del tutto il titolo del tema.

Le mamme delle prostitute

Una nuova versione del mammismo delle donne italiane è la gestione familiare della prostituzione. Le mamme e i papà delle ragazze alle quote alte della bellezza sognano che siano ospitate nelle ville del più potente, e le incitano a vendere il corpo, cioè l’anima, godendo dei loro guadagni ed esortandole a riposare a fondo nel tempo libero per rigenerarsi e poter offrire le migliori prestazioni.

La madre della prostituta, che tifa per lei come dovesse diventare prima ballerina alla Scala o laurearsi con centodieci e lode, è un tipo antropologico finora ignorato. Non avevamo mai pensato a fondo alle mamme delle prostitute e neanche immaginato la loro condizione. Magari si immaginava che vivessero nell’ombra della vergogna, temendo lo sguardo dei vicini, o al massimo fingessero goffamente di non sapere.

Scopriamo ora che si tengono informate sui soldi e sui regali che ricevono le loro figlie e rivendicano diritti di compenso, condannano l’avarizia dei clienti e, se potessero, farebbero causa al beneficiario potente che non onora il contratto sessuale.

Un altro segno di società larga, sempre più larga, nella quale l’onore, cioè il timore di essere giudicati male e l’orgoglio di poter essere giudicati bene, scompare. Ma l’anacronistico onore, che affonda le sue radici in passioni, sia pur basse e vili, di decoro e rispettabilità, cioè nella paura del cattivo giudizio altrui, è una molla essenziale nella formazione della morale, come ragiona con ironia malinconica Leopardi nel *Discorso sullo stato presente dei costumi degli italiani*.

Dove questo controllo sociale viene meno, questo giudizio occhiuto e malevolo, se necessario, sulla vita altrui, si smantella anche il pudore morale, che soltanto in rari casi nasce ed è promosso da sé, nell’indifferenza del giudizio altrui, mentre quasi sempre dipende dal timore della condanna del prossimo.

Spionaggio domestico

L'inclinazione allo spionaggio e allo svergognamento pubblico è una specie di surrogato passivo del senso morale, in quanto chi non riesce a essere severo con se stesso, o ci riesce con amarezza e scontento, sarà più incline a censurare il comportamento altrui e a raccogliere prove dei suoi difetti e meschinità.

Ma è anche un'autodifesa dei deboli non già di carattere ma di condizione contro le angherie e lo sfruttamento che si subiscono nell'anonimato.

Un caso è offerto dalle critiche delle donne di servizio, espressione quasi cristiana, non fosse sospetta, un tempo dette serve. Ed essere serve è una cosa bellissima se lo si è di Dio e del prossimo ma per quel servizio non si può né si deve essere pagate, perché altrimenti essere serva di qualcuno diventa bruttissimo e deformante.

A casa dei miei nonni non esistevano serve né donne di servizio né donne delle pulizie, esisteva Celeste, semplice contadina, che ha convissuto con loro per cinquant'anni, venendo trattata sempre col voi. Questa donna senza saperlo e senza volerlo, senza nemmeno poterlo, parlando pochissimo e pensando pochissimo, è stata una delle persone che più mi ha educato da bambino, per ragioni misteriose e certe, che ancora adesso non riesco a capire né mi interessa di farlo, in modo che non passa giorno che non ripensi a lei.

La condizione delle collaboratrici domestiche, come oggi vengono aziendaliamente chiamate, nulla mutando nella loro attività ma qualcosa sì nella loro condizione giuridica, è indifesa e dipendente dalle angherie delle datrici di lavoro, che spesso non fanno contratti o non li onorano. Ecco che una disfunzione giuridica provoca lo spionaggio domestico, come negli infiniti altri casi nei quali il mancato rispetto della legge causa un comportamento immorale, e quindi non è soltanto negativo in proprio ma per gli effetti che provoca nelle vittime.

Ecco che chi invita una domestica a lavorare in casa sua deve farle trovare la casa perfettamente pulita, affinché lei non abbia a lamentarsene con le amiche e a propalare la notizia della sporcizia per tutto il quartiere. Se uno riuscisse da solo a tenere la casa pulita però non ci sarebbe ragione di chiedere l'aiuto di una domestica, e perciò l'interesse evidente della categoria è che le case siano sporche. E tuttavia le domestiche, umiliate di dover pulire la casa di estranei che continuano a sporcarle, si sdegnano profondamente che lo siano e che i datori di lavoro non provvedano alacremenente a farla trovare loro pulita, almeno per difendere la propria onorabilità sociale dalle malelingue, benché in tal modo esse non avrebbero un lavoro.

Ma è tale il bisogno di svilire, svergognare e disonorare coloro che non si comportano bene, a nulla servendo il rispetto delle leggi, che è stato stampato in Germania un libro, dal titolo *Sotto il letto dei tedeschi*, in cui una domestica maltrattata e risentita, venendo meno alla regola di discrezione che dovrebbe essere propria della sua etica professionale, ridicolizza e mette sotto gli occhi di tutti la sporcizia, le manie, le meschinità, le illegalità, gli scheletri negli armadi delle case dei suoi datori di lavoro, come se invece che una domestica fosse una spia dei servizi segreti domestici.

Naturalmente, per il carattere imitativo e passivo della stampa italiana, e di buona parte di coloro che la leggono, nefandezze e perversioni delle case connazionali saranno presto messe in piena luce anche da noi. Cosa che si sarebbe potuta evitare rispettando le leggi, i contratti e il relativo codice di comportamento.

Ecco che da una fessura di illegalità si scatena una cascata di immoralità, che sommerge le dighe giuridiche e il rispetto reciproco. Ragionamento che vale per tutti i casi: chi trasgredisce la legge diffonde l'immoralità passiva.

Questioni di gusto

Avere un gusto, per esempio nella scelta dei vini, vuol dire che mentre i vini buoni ci danno sensazioni sempre più gratificanti, quelli cattivi ci disgustano al primo sorso. Lo stesso accade per i cibi.

Chi sa apprezzare un buon caffè non solo non riuscirebbe a berlo con lo zucchero o macchiato di latte ma neanche a ingollare un caffè medio o quasi buono, ed è costretto a lasciarlo nella tazzina, con l'imbarazzo che ne deriva.

Allo stesso modo avere gusto in letteratura vuol dire apprezzare in ogni fibra un buon libro e non riuscire a leggere più di mezza pagina di un libro cattivo. In genere nelle prime dieci righe già si vede uno stile e, anche se un romanzo o un saggio può migliorare e darci comunque qualcosa che meriti, la nostra lettura sarà sempre perturbata da irritazioni, compromessi, noie tossiche, conflitti insanabili, e alla fine ne usciremo magari persino ammirati, ma sempre a nostro prezzo e danno, per le tante storture e manchevolezze che ci salteranno di continuo agli occhi. Nonché per aver approfondito una incompatibilità insanabile.

Il film brutto e il bello

Il cinema si basa oggi sull'amplificazione degli effetti sensoriali a tal punto che diventa cruciale se un film sia brutto o bello subito. Se è bello entriamo nell'utero sonoro, lo guardiamo distesi nella vasta camera da letto collettiva della sala, come in un film di Fellini. Ma se è brutto, è un attentato ai nostri sensi, un'imboscata che ci sconvolge, un attacco di cui siamo vittime senza speranze di fuga.

Di fronte alla più democratica e, sia pure, ciarlatanesca televisione, dalla quale almeno c'è sempre una via di fuga immediata, il cinema diventa un bosco notturno pieno di briganti, e le immagini che abbiamo sofferto di angoscia e di male, quasi come fossero reali, ci perseguitano anche nel sonno e ci restano impresse per giorni e giorni

Per giudicare se un film sia bello o brutto oggi, dobbiamo staccarci allora da questo violento bombardamento sensoriale, e dormire sopra. *Discorso del re* per esempio è un film subito bello, perché fine, ben recitato e gradevole e che, presentandoci il re Giorgio VI balbuziente, ci incoraggia a pensare che siamo tutti uguali, che tutti abbiamo difetti umilianti che possiamo, se non risolvere, almeno

riuscire a non esserne invalidati. E che possa essere migliore un re che deve sempre soffrire di una mortificazione privata, così come Pericle, secondo una tradizione macrocefalo e con la testa piena di bozze, è stato il migliore capo di stato della Grecia antica, è verità rarissima a realizzarsi ma raffinata e convincente.

Il cigno nero è invece un film subito brutto, perché sempre e inesorabilmente sgradevole dall'inizio alla fine, una vera camera dell'ansia e della tortura, raccontando le angosce di una ballerina, tecnicamente quasi perfetta ma frigida e ossessionata da visioni nevrotiche, nella competizione spietata delle concorrenti per il ruolo più ambito ne *Il lago dei cigni*.

Eppure, a mente fredda, e spurgati dalle impressioni spiacevoli e perturbanti di schiene graffiate in un autolesionismo irrefrenabile, di madri invidiose e apprensive, di coreografi cinici e quasi demoniaci, il giorno dopo, stemperate le emozioni prime, affiora una costruzione di giudizio che regge, in modo molto più verosimile e serio che nel primo caso, così piacevole, eppure così abilmente fiabesco.

Che il perfezionismo distrugga, che la ballerina piena di grazia, purezza e leggerezza viva incubi inconfessabili, e che dietro le quinte la crudeltà e la durezza imperino come in un retroscena infernale, o che almeno così una ballerina costretta a primeggiare, falciando la concorrenza, viva lo situazione, ci sembra a mente fredda molto più aderente all'esperienza e degno di considerazione, molto più pensato e atto a far pensare, benché la sua forma artistica resti sgradevole.

Esistono così una bellezza immediata e poetica e una bellezza mediata e prosaica, la prima più forte e condivisa, la seconda più fredda e ruvida, affine alla morale allegorica e alla battaglia mentale contro i suoi spettri.

Ferire un uomo o un libro

Quando una donna o un uomo ci sono insopportabili, ci fanno soffrire, ci irritano, ci deprimono, ci confondono, noi siamo tenuti

comunque ad ascoltarli e subirli, perché è giusto, in una misura compatibile con la nostra legittima difesa, considerarli comunque come persone, dotate di una loro dignità creaturale, se anche involontaria, e rassegnarci a star male noi purché non stiano male loro, benché l'impresa non si riesca a reggere troppo a lungo.

E infatti scegliamo di non frequentarli più, ma senza almeno avere inflitto loro alcuna offesa.

Quando invece un libro di poesia, un romanzo, un saggio ci sono insopportabili, se non facciamo i critici nei giornali (i quali hanno risolto il problema lodando tutti o addestrandosi al conflitto) non abbiamo alcun dovere verso nessuno di prostrarre la convivenza o di non ferire, perché un libro non è degno di esistere per sé, o almeno per noi, né può accampare alcun diritto creaturale di rispetto. Ed è del tutto legittimo perciò che smettiamo di leggerlo ai primi segni di una mancanza di congenialità quasi sempre irreversibile.

Gli autori che sono incompatibili al mio gusto, per quanto conclamati e reputati grandi, io li ignoro del tutto, non solo non li leggo ma non li considero neanche esistenti. E se il loro solo nome, per una qualche passata lettura sconsiderata e mossa da passioni confuse, mi evoca vecchie letture, già questo mi dà un senso di allarme e di fastidio offensivo, quasi di cattiveria contro di me, che non ho alcuna ragione di ingoiare e subire, visto che non ho un dovere accertato di considerarli vivi e presenti, e tanto meno di sconsigliarli ad altri, o fare in modo che se ne guardino, giacché questo mi costringerebbe a un'analisi che mi renderebbe nervoso e cattivo, giacché non puoi criticare un brutto libro senza soffrire di crudeltà.

Tutto al contrario di quello che accade invece con le persone, nessuna delle quali mi suscita ripugnanza, se non in casi rarissimi e estremi, nei quali però provo una nausea fisica che mi impedisce anche di nominarle. E se qualcuno secondo me vale meno di una soglia di decenza, messo nella condizione di farlo, non mi tiro indietro dal combatterlo e osteggiarlo, e di tentare di fare in modo che diventi inoffensivo, o che uno più valente prenda il suo posto. Ma nella stragrande maggioranza dei casi non provo che curiosità, disposizione all'ascolto, bisogno di capire come sono fatti i miei

simili, al di là di quello che dicono e addirittura di quello che fanno, mai sentendomi superiore a loro o immune dai loro difetti, anche quando lo sono.

Obietto a me stesso che un libro è l'espressione di una persona, del suo intimo, del suo vero, tanto che qualcuno dà più peso a quello che scrive che non a quello che è. Ma è un'illusione ottica che uno sia quello che scrive, se non sa scrivere. Egli infatti in realtà ha scritto quello che non è, e quindi non perde niente se il suo libro non viene letto da me o da chiunque altro. Tanto è vero che se ne consola presto.

Se uno non si consola mai di essere incompreso, vuol dire che c'è in lui qualcosa da comprendere.

La tenerezza per i libri, la pietà per i libri, è un sentimento che finalmente ignoro e sono contento di ignorare, dopo tanta vana sofferenza, durata anni e anni per motivi che ora vedo chiaramente inventati e inattendibili, tanto più che ancora persistono schegge di ricordi sgradevoli e frammenti inaffondabili di esperienze affliggenti di lettura del tempo in cui, non si sa perché, mi ero convinto di dover finire un libro.

Quante persone si rovinano scrivendo un libro e, diventando l'insieme dei loro libri, non sapranno mai chi sono.

Se cerchi un consiglio di lettura per un libro contemporaneo, nuovo e sconosciuto, bada sempre a chiederlo a una persona che stimi profondamente, che legga ogni giorno, che non abbia alcun interesse personale a consigliartelo, che non ti voglia male, che non cerchi qualcosa di adatto a te, che non sia facile ad esaltarsi, che non si stia convertendo a qualche nuovo messaggio sociale e che tu sappia per certo sia molto severa e incontentabile ma capace di ammirare quando è il caso.

Per più di una volta non gli verrà in mente nessuno, ma anche una sola volta buona basterà a compensare l'ingenuità di esserti fidato.

Noi ci fidiamo troppo spesso della persona che più volentieri ci consiglia: noi stessi.

6 marzo

La donna che piace a un altro

Se sentiamo che una donna piace a un altro, ecco che, se non ci è estranea, la vediamo in un'altra luce. Se la considerano bella, la vediamo bella. Se è amata, la vediamo amabile, e ogni volta che la incontriamo se ne porta quell'alone inconsapevole. Almeno finché non la sperimentiamo.

Se invece un altro la trova brutta e impossibile, non per questo anche noi la troviamo tale, anzi ci viene voglia di verificare se non sia per caso il contrario. E ciò perché indulgiamo al giudizio di bene e di bello più naturalmente che a quello di cattivo e di brutto, che ci sembra di primo acchito contro natura.

Riflessione su un sasso

Con questi pensieri, per quanto franchi e rispondenti alla mia cognizione delle cose e di me stesso, non ho nondimeno lanciato sulla pedana una mia immagine, tanto più ricca di colui che sono? Ho scritto tante pagine che mi hanno scritto sotto gli occhi altrui, e disegnato come un essere profondo, almeno nel tempo, ma chi sono io? Già continuo ad avere problemi col "sono" figuriamoci con "l'io".

E tuttavia non sono nessuno, non sono niente. Venga qualcuno a dirmelo con un gesto di pietà, mi dia la mano, mi ami un poco.

Amando, mi fai essere e mi apri. Nell'attesa, per meritarmelo, parlerò io.

In questi pensieri io parlo pochissimo dei miei amici per nome, e tanto più se sono scrittori, pensatori, poeti, e non perché temo che per amicizia direi cose che non penso, perché allora che amicizia sarebbe? Ma perché mi ripugna mettermi in attitudine di giudizio nei

loro confronti, anche per lodare, perché chi sono io per elevarmi sopra la nostra amicizia e la stima che ho di loro con una pagella, anche di nove e dieci?

Parlo pochissimo, o per niente, anche dei familiari intimi perché mi sentirei, come Natalia Ginzburg scrisse di Lalla Romano, autrice di un libro, per altro assai bello, *Le parole tra noi leggere*, un cacciatore di frodo.

Perché io continui a scrivere questi pensieri è indispensabile che lo faccia al computer e non abbia mai presente la mole di carta e inchiostro sulla quale poggio le mie parole, ma viva nel rischio di non possedere ciò che dico, di vivere l'ultimo e primo giorno potendo sparire tutto in ogni momento.

Io non sto costruendo un grattacielo, sto camminando *in agro mundi* e chi mi leggerà non dovrà tenere sulle gambe un grosso libro di un grasso autore. Ma camminare con me, leggere qualche sequenza (perché rari sono gli aforismi), mai avendo la percezione dell'insieme, se non come un paesaggio che si accende quando siamo vivi.

L'incontro naturale

Nessuno può leggere nel pensiero eppure parlando con qualcuno io mi stupivo che essi non sapessero cosa stavo pensando, non me lo leggessero negli occhi, non lo considerassero minimamente, e tanto meno riconoscessero tutto ciò che negli anni avevo pensato, e da un certo punto messo per iscritto. A tal punto noi presumiamo che il nostro essere sia sotto gli occhi di tutti mentre è la cosa più nascosta che ci sia. E a tal punto sbagliamo presumendo di conoscere gli altri.

Se però io pubblicassi subito quello che scrivo, nel mentre ora temo di essere considerato da meno, avrei paura di essere considerato da qualcuno come più di quel che sono, ciò che nemmeno mi piacerebbe e anzi mi impedirebbe di avere relazioni distese e naturali.

Gran parte dell'ignoranza voluta e sistematica con la quale gli altri non ci considerano in base a ciò che valiamo e a ciò che abbiamo fatto ma soltanto in base al momento presente, e al vivo della relazione concreta in atto (cioè di quella storia a due che andiamo intessendo, intercalata da cento altre, sempre duali) dipende non da invidia o spirito di concorrenza ma dal timore di perdere la naturalezza, e cioè la poesia elementare, di un incontro dal vivo, che sarebbe aggravato e quasi artificiato e spento dalla presa d'atto delle opere e imprese compiute dall'uno o dall'altro.

Quando infatti uno si mette a riferire i quadri che ha dipinto, le cariche che ha ricoperto, i libri che ha scritto, i palazzi che ha progettato, gli interventi amministrativi che ha fatto, le canzoni che ha registrato, o qualunque sua altra attività consolidata e acquisita, ecco che un incantesimo si rompe, e si entra nel registro impersonale dei riconoscimenti di fronte alla storia, il quale impone un più e un meno, un vincente e un perdente, o almeno una classifica. E l'incontro si spegne.

E non siamo più noi la persona a cui quegli parla, ma un pubblico invisibile, una corte di giustizia, un auditorio di fantasmi, e questa autopresentazione volante di un *curriculum vitae* stacca dalla situazione emotiva, suona commemorativa, odora di bilanci, pergamene e bolli, spingendo a cercare una via di fuga o a opporre un finto sorriso di ammissione, sudando lungo il collo.

9 marzo

L'eros nella lezione

Quando faccio lezione e senza accorgermene mi passo una mano dentro la camicia o lungo la schiena non c'è nessuna intenzione sensuale in me perché il discorso razionale che svolgo conferisce al mio corpo una naturalezza asessuata.

Così alle donne coloro che parlano argomentando, e che passano per intellettuali, non suscitano attrazione, come se essi si trovassero in una zona franca e neutra, a meno che non notino una febbrile e

ansiosa inquietudine, una guizzante tendenza ad alludere e a sedurre in modo raffinato con divagazioni, sempre legate al fusto del discorso, ma sboccanti come per catturare, segnalando un'atmosfera sensuale che colui che parla intende generare intorno a sé, usando le sue intuizioni come esche amorose.

La donna che non si sente messa in gioco di persona ma percepisce nella sala delle conferenze la disposizione attrattiva, l'aria carica di seduzione indefinita come una specie di polline verbale ed emotivo che corre nella sala, è tentata dall'essere lei a essere catturata e a catturare, cominciando a fissare chi parla, sempre che le piaccia.

Per la potenza erotica, messa in luce da Platone, della conoscenza che lega due anime, il rischio è allora che si innamorino.

Quando le lezioni non sono distruttive

La stragrande maggioranza delle lezioni che si fanno agli studenti sono distruttive e cancellano gran parte di quello che si dice, se non ci si impone una disciplina ascetica e serena, quale si apprende con la pratica assidua, la padronanza del tema, nonché la sudditanza a esso, altrettanto indispensabile, nel rispetto intimo e solido di coloro che ascoltano.

Ascoltare a lungo una qualunque altra persona, anche di talento, o addirittura di genio, è insopportabile, dovendo reprimere noi stessi per assistere alla gratificazione di un altro, del quale siamo gli strumenti.

Per questa ragione bisogna prima di tutto cercare di fare discorsi che interessino gli altri, condizione prima perché ascoltarci non sia un supplizio, benché inferto in dosi omeopatiche e inzuccherato dall'arte retorica. E vegliare di continuo che tale desiderio negli uditori si desti, il che è agevolato, ma non assicurato, dal provare noi stessi interesse per ciò che diciamo, dal fatto di divertirci e istruirci parlando, scoprendo dal vivo ciò che non sappiamo, pensando appassionatamente in pubblico, trattando noi stessi come un ascoltatore.

La mia vita di uditore di lezioni universitarie, benché abbia ascoltato anche professori di gran valore, è stata una lenta tortura, non essendo per definizione una lezione mai dialogica, neanche quando si inneggia al modello socratico, ma sempre e solo rigorosamente monologica. Per questa ragione, per evitare ad altri una noia tossica, benché dotta e documentata, mi sono addestrato lungamente, nelle quindicimila ore di lezione che ho fatto finora, alla coscienza che la conferenza più rigorosa e l'argomentazione più coerente, sia pure con la passione più convinta, non serve a niente, anzi fa danni inenarrabili, se chi ci ascolta soffre, si annoia, si sente dominato, controllato, svalutato, usato come semplice strumento.

Da queste ore chissà quante bisognerà scolarne, perché con molte di esse avrò guastato quelle buone che pure avrò fatto, e spesso le peggiori lezioni sono state proprio quelle negli argomenti che conosco meglio e trattando degli autori che più mi sono congeniali. Dal che si induce che non bisogna sapere troppo del tema di cui si parla, proprio per poterne scoprire qualcosa mentre se ne parla, attraverso quelle intuizioni inaspettate che verranno colte con emozione dagli studenti, giacché assistere alla nascita di un'intuizione è un'esperienza che non lascia indifferenti.

Infinite volte da studente ho pensato che avrei potuto frequentare con maggiore profitto una facoltà scientifica, invece che una filosofica, non perché non amassi la sofia, ma perché almeno i fatti, accertati e verificati, avrebbero costituito una sponda sicura, una sanificazione continua della dipendenza dall'autorità vocale, a volte sapiente a volte demente, del professore; una legittimazione della sudditanza a un monarca parlante del suo regno, in nome del comune ancoraggio a verità di fatto scientifiche, che lo rendessero, da assoluto, costituzionale.

Un decalogo per oratori

Rispettare un decalogo, quando si parla, è sempre necessario, anche quando si insegna ingegneria civile o matematica. Ma parlando di filosofia, di letteratura, di storia, di antropologia, di politica, di

sociologia, è addirittura indispensabile per la sopravvivenza, affinché gli studenti non vedano l'ora di tornare nella realtà dal vero, scrollandosi di dosso le parole dette e respirando finalmente l'aria aperta.

Un buon decalogo per conferenzieri ha scritto il filosofo Paolo Rossi, invitando a non far finta di essere imbarazzati davanti al microfono, a non dire mai "Sarò breve", a non leggere mai un dattiloscritto, a presentare all'inizio un indice del nostro discorso, a non superare mai i quaranta minuti, a dare sempre più peso alle parole dell'autore di cui parliamo che non alle nostre; a non accelerare la dizione quando ci accorgiamo che il tempo stringe, a non parlottare con il relatore vicino, rivolgendo a lui bisbigli complici nei passaggi cruciali; a non rimandare mai ad atti fantomatici, da stamparsi anni dopo, i discorsi risolutivi; a non scusarsi mai per la noia mortale che si infligge, a non promettere di continuo una conclusione che non arriva mai, a non badare agli applausi, quasi sempre liberatori, e ai complimenti finali, quasi sempre falsi o d'occasione.

Ma i comportamenti da evitare sono centinaia, tanto che chi parla in pubblico, per costringersi a rispettare tante regole severe, deve sempre ricordarsi non soltanto che si dispone a torturare gli altri in modo legale, e che nessuno glielo perdonerà più, ma che diventerà, a dispetto delle forme cortesi che governano l'incontro, un bersaglio inerme di commenti salaci e pungenti, lasciando egli un'impressione tanto più forte e durevole negli uditori, in novantanove casi su cento, quanto più saranno state aspre le sofferenze inflitte.

Da evitare in modo categorico è la lezione-mondo, quella in cui si parte da una pagina di Joyce e si finisce col *Big Bang* oppure si parte dal libro gamma della *Metafisica* di Aristotele e, sostenendo che tutta la cultura occidentale deriva da lì, essendo sempre viva la questione del vero e del falso, si finisce per domandarsi quando si può dire che una donna sia una escort e quando una prostituta; se il nichilismo è vivace o comatoso, se è vero o falso o indecidibile che esistano degli extraterrestri intelligenti, parlando di tutto quello che capita a tiro, visto che il principio di contraddizione investe non soltanto il pensiero e il linguaggio ma la sostanza antropologica di ogni

esperienza. Per concludere festosamente che tutto è già stato detto nel libro gamma della *Metafisica* e che “siamo sempre lì”.

L'espedito didattico di attualizzare sembra il più promettente, per far scendere dalle nuvole il pensiero, e tuttavia trasmette la convinzione che soltanto attaccando alla coda dell'animale antico o illustre fogli di giornale appena usciti, profumandolo con gli aromi eccitanti della cronaca rosa e nera, esso possa ancora attrarci, sostenendone così, senza accorgercene, la sudditanza all'oggi, se il suo biglietto d'ingresso nella nostra vita si ritira pur sempre in uno studio televisivo o comprando il quotidiano del mattino.

Punti interrogativi argentati

Esistono conferenzieri che punteggiano il loro discorso di domande. Presi dal demone problematico, appendono un forse su ogni affermazione, generando un mondo scintillante di punti interrogativi argentati, che dovrebbero dare il senso di una gran mobilità e inquietudine vitali ma che, come i fuochi d'artificio, piacciono nella misura in cui sono brevi, perché nessuna cosa si sopporta meno al mondo che una brillante serie di interrogazioni ad ampio raggio.

Mai mettere in mezzo il pubblico

Mai, dico mai, bisogna rivolgersi a qualche vittima indifesa dell'uditorio, o facendogli delle domande di cui solo noi sappiamo la risposta, o riferendosi addirittura al suo aspetto fisico, magari per spiegare gli accidenti in Aristotele o l'incidenza dell'abbigliamento nell'identità sessuale, neanche quando si tratta di ragazzi molto giovani, i quali sono sensibilissimi, tanto più perché inermi, a ogni riferimento al loro nome, al carattere, all'atteggiamento, al modo di sedere o di guardare e non amano che nessuno li snudi in pubblico. Ragazzi che al momento subiscono, ma poi odiano chi ha invaso la loro intimità di ascoltatori.

Se cadiamo nell'errore di rivolgere loro una cosiddetta domanda di intelligenza, e cioè su qualcosa che ancora non sanno e non possono

sapere, ogni loro risposta andrà accolta con serietà, mettendone in luce le intuizioni, anche se inconse.

Frequentissimo è poi il caso di un relatore che non è capace di accorgersi del pubblico che ha davanti, del suo livello intellettuale, della sua propensione all'accolto. E o tratta dei diciottenni come bambini da svezzare o tratta uomini e donne maturi come fossero i suoi studenti o tratta i suoi studenti come fossero professori di Harvard.

Fare riferimenti a personaggi mediatici che si presumono amati dai giovani, ai musicisti che si crede ascoltino, alle abitudini di internauti che si ritiene coltivino, è molto rischioso ed espone quasi sempre al ridicolo. I ragazzi infatti cambiano gusti musicali con velocità così vertiginosa, sono così esclusivi nelle loro preferenze da riconoscere subito le informazioni maldestre o d'accatto, anche in materia di Facebook o di blog, e posseggono insomma una cultura mediatica talmente precisa e aggiornata, sensibilissima alle sfumature della moda e ai progressi rapidi delle tecniche e degli strumenti, che tu non potrai mai seguire i loro passi senza farli ridere.

Credi di fare la persona al passo dei tempi nominando l'iPod, che esiste da dieci anni, e loro ti vedono inseguire a piedi un'auto da corsa. Fai lo spiritoso citando I Nofx e scopri che per loro è un gruppo archeologico, che ascoltavano i loro fratelli maggiori.

Essi riconoscono i caratteri e la mentalità di chiunque tra i loro coetanei dai telefilm che scaricano e dai gruppi che ascoltano, distinguendo in modo netto tra quelli nati nel '95 e quelli nati nel '96, due mondi diversi, al punto che non possono che trovare patetico chi, da adulto, alluda a questo loro mondo frastagliato e pieno di distinguo sofisticati, varianti di mese in mese, come fosse una massa omogenea di attitudini clonate.

Ogni lezione è teatrale e retorica: noi che parliamo siamo personaggi su un palco in una situazione emotiva così delicata per tutti che ogni nostra parola avrà potere solo se chi ci ascolta si sentirà al sicuro e protetto, prima di tutto dal nostro affetto e rispetto, a meno che non decida egli di intervenire, un gesto che si rivela decisivo per

proseguire il discorso, se non si abusa del potere che si esercita verso chi pende, o finge di pendere, dalle nostre labbra.

La poesia convalescenza dell'amore

Chissà che l'amore non sia nel suo culmine sempre impossibile e la poesia non ne sia la convalescenza. Un mareggiare della passione non ancora sopita, scrive Leopardi.

A chi giova?

Ormai ogni discorso, anche tra due o tre persone, è diventato politico, nel senso che ogni cosa venga detta in pubblico, viene sempre intesa considerando da che parte pende, a chi giova, dove porta e di chi e che cosa è lo strumento.

Così nel tempo in cui le nostre parole non portano da nessuna parte, non hanno alcun effetto e non servono a niente, mancando anche la resistenza della censura, dico almeno morale e logica, indispensabile a generare attrito, e quindi moto, vengono sempre intese, accolte o negate come se potessero avere un qualche effetto immediato.

Col risultato che non possiamo dire quello che pensiamo, perché giova o nuoce sempre a questa o a quella parte, attenti a quegli effetti politici di fatto inesistenti. E ci giochiamo la libertà per un potere che non abbiamo.

Roberto Saviano

Roberto Saviano ha scritto *Gomorra*, un libro che non è né reportage né romanzo né saggio ma un ponderato misto dei tre generi. Come sempre in questi casi l'artificio è grande e tuttavia una personalità forte e compatta ha prodotto un'opera chiara e coerente.

Ma il bisogno di credere in qualcuno, combinato con una micidiale macchina editoriale e mediatica, tinta di destra o di sinistra, ha

generato in pochi mesi un'icona irrealista, un busto bronzeo e sonoro, un aspirante santo laico, opposto e simmetrico a padre Pio, per fare soldi, spettacoli e mobilitare greggi di devoti, pacificando le coscienze civili arricchendo le aziende incivili.

Un uomo saldo e lucido è diventato la vittima che va dentro un tunnel sotto scorta dalla sua camera agli studi televisivi, che firma contratti e appelli, che raccoglie confessioni, campeggiando col suo volto scolpito in tutte le librerie, dove chiedono di compilare e mandargli un elenco con le dieci cose che valgono di più, neanche fosse babbo Natale. Se raccontasse questo sarebbe ancora uno scrittore.

Pensiero della pecora nera

Greggi di destra e greggi di sinistra, greggi di tifosi e greggi aziendali, greggi pubblicitarie e greggi televisive. Pecore candide che cercano soltanto un'insegna, rossa, verde, gialla, bianca da seguire? O greggi che, alleandosi, riescono a comandare i lupi e a portarli dove vogliono loro?

Lo spirito critico è quanto di più è invisibile agli italiani di oggi perché non è sociale, non è collettivo, perché non è scaldato da una fede, non è mosso da una passione, non è radicato in una terra, perché non partecipa di un piano educativo, non fa squadra e non fa corpo. Invece vale tutto il contrario: solo chi coltiva uno spirito critico è sociale, sente il bene comune, è appassionato, è radicato, partecipa a un piano, fa squadra, fa corpo.

Mentre chi si esalta devotamente per un capo, si affida a un'autorità, si entusiasma ed è trascinato da un tifo cieco, è il più astratto, solitario, freddo, inaffidabile cittadino che vi sia.

La società non la generi quando fai bisboccia, quando manifesti in migliaia di persone, quando vai alla messa del papa, quando inneggi nello stadio o nei concerti. La società la tessi quando stai da solo, mentre quando la vivi con gli altri la godi, non la fai.

Il pensiero solitario è l'unico intimamente sociale.

Diversamente abili, diversamente uguali: gli eufemismi della democrazia.

Democrazia, libertà, eguaglianza, splendidi nomi, indispensabili per coprire realtà opposte o difformi, mantelli argentati su corpi malnutriti. Blasoni nobiliari su uomini digiuni.

Cesare, Napoleone, Cosimo de' Medici, tutti hanno sempre mantenuto la gloria del nome di repubblica, per qualche anno i primi, per tutto il corso del suo potere l'ultimo, perché un nome è un vessillo, una bandiera, da sventolare sopra il prepotere inconfessabile.

11 marzo

La setta del mondo

Nessuno riconoscerà mai di appartenere a una setta e giudicherà sempre malevolo e ingiusto colui che lo definirà settario, essendo per lui la setta l'unico vero mondo.

Essa soddisfa il bisogno di sicurezza a priori degli adepti, che a priori sostengono una verità di fede, tutt'uno con il loro istinto vitale e il compiacimento della loro appartenenza. Questo "a priori" però per lungo tempo è stato "a posteriori", ha incubato nelle loro anime attraverso il loro modo di leggere le cose, e soltanto giunto alla temperatura giusta diventa un a priori.

Il membro della setta del mondo vero sa di essere partigiano, lo rivendica e ne gode, perciò a nulla serve rinfacciarglielo come un difetto. Egli ha tratto le sue conclusioni dalla relatività dei valori, affermando i propri con veemenza e sfidando gli altri a fare altrettanto, se sono capaci. A nulla serve accusarlo di essere fanatico, perché egli sa di esserlo, lo vuole e lo gode.

Anzi, egli disprezza tutti gli spiriti critici, considerandoli persone che non si schierano, non avendo il coraggio di farlo, che sono troppo

deboli e confuse per farlo, e che, se vogliono fare parte per sé, allora è giusto che ne soffrano il disagio e la solitudine, ed inevitabile che esercitino l'intelletto nel criticare gli altri, non potendo godere in nessun modo la loro esaltazione, che è ciò che rende amabile e sensata la vita.

L'uomo della setta vede tutto il mondo come settario, e neanche immagina che qualcuno possa non esserlo, ritenendo gli altri membri di una setta passiva, sicché sempre si rivolgono al singolo chiamandolo "voi".

La setta genera un'anima comune, una caricatura potente dell'intelletto collettivo di Averroè, agli occhi dei singoli, ma che è per loro la vera vita pulsante ed esaltante sicché, parlando con uno di loro, tu, *in partibus infidelium*, parlerai con tutti, perché egli ripeterà alla lettera le idee collettive, adattando a sé soltanto i modi e il tono, e lui parlerà non con te, ma con la tua setta fantasma, che ai suoi occhi hai sempre dietro le spalle, anche se non lo sai.

Mai il settario del mondo si farà dissuadere da un fatto, avanzato da te, in contrasto con le sue certezze a priori, e mai cambierà idea se non uscendo dalla setta.

Come chi crede alla verginità di Maria crede poi a decine di dogmi secondari ordinati dalla chiesa, così chi ha aderito con la sua setta a un programma di governo aderirà a tutte le sue delibere, anche lontane o in contrasto con i suoi valori morali o religiosi, senza minimamente preoccuparsi della contraddizione, anzi godendone come di una prova di vitalità sovrastante.

Non ogni volta che si forma un'anima collettiva c'è la setta. Quando infatti permane la tensione verso un'altra società possibile, quale era viva nei movimenti che si dicevano comunisti in Italia negli anni Sessanta e Settanta, comunque partigiani e faziosi, vigeva, sì, una passione di appartenenza, un bearsi in mezzo ad altri che condividevano i valori comuni, ma pure una tensione verso il mondo aperto a tutti.

Si credeva in un mondo da cambiare, senza affatto restare paghi del genere di vita interno al movimento, dogmatico anch'esso, ma non settario, perché commisto a un senso di insufficienza di fronte alle forze sovrastanti del mondo, restante sempre il campo necessario della trasformazione desiderata, in una insoddisfazione politica che teneva aperto l'interesse per la vita degli altri, preoccupandosi di giovare anche ad essi, seppure a proprio modo.

Nella setta invece si crea un micromondo già appagato, autarchico e padroneggiato dall'interno, che rassicura e che, se anche lancia gli adepti occasionalmente verso il mondo di tutti, per creare nuovi adepti o per convertirli, ciò avviene con la coscienza che, fallendo il proselitismo, non tutto sarà mai perso del tutto, perché c'è sempre il mondo della setta, nella quale la verità si è di già del tutto insediata.

Ci sono mai stati comunisti in Italia?

Mi domando se ci siano davvero mai stati dei comunisti nell'Italia del secondo dopoguerra, al di fuori di gruppuscoli e cellule disperse, benché accanite e mordenti.

Facendo un esame delle motivazioni per le quali tanti italiani si dicessero comunisti fino a venti, trenta anni fa, induco che essi non pensassero mai che una società comunista si sarebbe realizzata, non credendo né che fosse possibile né che fosse desiderabile l'abolizione della proprietà privata, la condivisione collettiva dei mezzi di produzione, l'alternanza di lavoro manuale e intellettuale, e l'abolizione delle classi.

Penso che ciò in cui i sedicenti comunisti italiani credevano sia:

- a) Che fosse possibile una giustizia sociale e terrena, osteggiando la chiesa cattolica quando voleva rinviare la questione a un tavolo di trattative celeste;
- b) che fosse bello e vero condividere idee e passioni socialmente, esprimendo la vitalità, soprattutto giovanile, in forme comunitarie, partecipando e vivendo in pubblico in modo esaltante i propri valori;
- c) che la società comunista servisse a definire e a criticare in modo sintetico quella capitalistica;

c) che la prospettiva, remota ma fatta sentire imminente, di un'altra società, più equa e felice di quella capitalistica, creasse una tensione verso tale società immaginaria, tenendo la presente sempre in allarme e sotto minaccia, in modo che la prepotenza economica e sociale non dilagassero apertamente.

Tale tensione verso un'altra società per tutti è assente invece nella setta, religiosa o politica, che quindi cade in tutto nella società esistente, legittimandola e accettandola, mai pensando veramente di cambiarla, ma sempre di confermarla in ciò che ha di giusto, ignorando o fingendo di ignorare ciò che ha di ingiusto o blandamente soffrendone, visto che c'è almeno una società giusta, partito o movimento religioso che sia: la propria setta.

Oggi manca del tutto anche soltanto la prospettiva utopica e mentale di un'altra società, sinteticamente definita e contrapposta, sicché ogni azione si polverizza in una miriade di polemiche e critiche su casi individuali, su storture isolate, su disfunzioni comunali e regionali, su problemi amministrativi, scolastici, sanitari, isolatamente presi. Dall'immondizia della storia, l'ingiustizia sociale, si è passati a discutere dell'immondizia materiale, tossica e radioattiva. Ma non si potrà mai cambiare il tipo di cacca senza agire sull'alimentazione sociale che la produce.

Se l'Italia fosse pulita

Se l'Italia fosse perfettamente pulita, i nostri problemi resterebbero quasi gli stessi in mille altri campi. E la cosa non sarà mai perché ciò comporterebbe l'estinzione della camorra, la quale comporterebbe l'incorruttibilità dei cittadini, la quale comporterebbe una mutazione antropologica possibile soltanto nelle favole.

Si dice che tutto è collegato, beninteso, da parte di tante bocche: che ci sono montagne di spazzatura perché c'è la camorra, che ci sono la corruzione e la menzogna perché c'è l'avidità di denaro e di potere, ma non c'è più la possibilità di una sintesi che comprenda tutti i mali all'interno del modo di produzione capitalistico, come è accaduto per opera di Marx, o di un suo sottoinsieme definibile e criticabile *in*

toto, sicché i mali diventano quelli inestirpabili ed eterni della natura di un popolo, o addirittura del genere umano.

Mali che sono veri e concretissimi ma non offrono alcuna presa, visto che nelle democrazie o nelle dittature riaffiorano perenni, potendo appellarsi soltanto per combatterli a quel senso civico, che è anch'esso polverizzato, e quasi considerato testa per testa, persona per persona, la democrazia essendo confinata al momento del voto, anch'esso accalappiato in tecniche elettorali che democratiche non sono.

Ecco che le ideologie, quando siano mosse da un'utopia di giustizia generale o di salvezza, terrena o celeste, ma indirizzata a tutti, saranno pure sempre utopistiche, rigide, dogmatiche, e dannose per mille versi, ma nel contempo esse sono indispensabili per fare una sintesi di pensiero e di azione tale da far asfaltare le strade di un quartiere o da eliminare la spazzatura in forme decenti.

L'anima collettiva nordica

Anche la Lega nord ha espresso il bisogno di un'anima collettiva, identificata nel popolo del Nord, o che a Nord vive. Ed è naturale che i suoi membri e devoti si esaltino in adunanze e riunioni, anche tribali e rituali, nelle quali provano l'emozione di condividere una sola vita collettiva, tanto più in quanto sono convinti, come i seguaci di qualunque altro movimento, politico o religioso, che la vita sarebbe più bella per tutti se tutti vivessero e pensassero come loro.

Ma il loro valore principale non essendo né la giustizia sociale né la salvezza dell'anima di tutti ma semplicemente il primato morale e civile del popolo del Nord, la Lega non potrà mai diventare universale, neanche in potenza, e quindi essa ricade su se stessa, in quanto l'unione del popolo del Nord si basa sull'ideale che il popolo del Nord sia unito, proprio come in ogni setta, che è tautologica e autoreferenziale.

Il loro urto con il mondo non potrà che avvenire allora, essi credono, radicandosi in questioni concrete, disseminate in ogni zolla

di terra, palazzina, condominio, comune, provincia. Ma non essendovi valori portanti e comuni, almeno idealmente, a tutti, viene meno la tensione con l'aperto mondo che è intorno, e che non potranno mai cambiare, pur essendo magari animati da buone intenzioni, in quanto essi già costruiscono il loro mondo secondo, quello delle terre del popolo del Nord, amministrandolo a loro modo e secondo le loro regole, modo che al massimo può estendersi verso il centro d'Italia o del Sud, non potendo essi inglobare popolazioni di altri stati. La loro condanna è di essere comunque e solo, volenti o nolenti, italiani, benché di razza presunta eletta.

Il potere in tuta mimetica

I membri della setta, che non sono mai dei solitari, tenderanno inoltre a mimetizzarsi, a mettersi in penombra, a tacere accortamente, nei luoghi di lavoro e nelle piazze, se non si sentono in maggioranza. Ogni volta che ci sarà un dibattito pubblico, se non sarà da loro organizzato, saranno assenti o rissosi, presenziando a tutte le riunioni della propria setta, perché la loro fede si deve alimentare di continuo, vista la facilità con la quale l'isolamento li getta in crisi.

In compenso, nell'ombra o nella rissa, e sempre avanzando propositi diversi da quelli reali, cercheranno in ogni modo di conquistare un potere sociale, a meno che non si tratti di una setta votate all'alba o al crepuscolo spirituale, e ai margini della scena pubblica, procedendo in gruppi monolitici, adducendo a scusa della loro occupazione che essi riempiono i vuoti lasciati liberi dagli altri.

Per loro il singolo non esiste e non è degno di suscitare in loro il minimo dubbio, se non svuotato di un senso forte e completo, e potranno concepirlo soltanto come un adepto potenziale, intanto vagando in un limbo dal quale la sua voce giunge alle loro orecchie flebile, se anche è tonante.

Mai ammettendo che il singolo possa avere un suo mondo personale, altrettanto ricco del loro, o di più, non si interessano affatto di lui, lo mortificano con il loro disinteresse, non lo

riconoscono come creatura, se non per i suoi atti, detti e comportamenti spiccioli, però non mai per ciò che è, per la sua natura completa, e meno che mai per la sua verità, che loro non vedono e alla quale sono del tutto indifferenti.

Proprio perché umilia il mondo degli altri, il settario si sente minacciato di continuo da esso, mai soffermandosi in una nostalgia per il modo di vita altrui, mai invidiando la sua diversa ricchezza, mai rimpiangendo una propria vita perduta, desiderando ciò che altri desiderano, innamorandosi di una verità inusitata che non sia la sua già propria e comprovata, mai immedesimandosi in una personalità difforme o in un modello di vita che senta pari al suo e degno di sussistere, anzi indispensabile all'arricchimento comune.

Quando la setta si compromette con il potere, e aspira a prosperare all'ombra dei più poteri, come è naturale che accada, visto che il suo scopo è di accogliere il più gran numero di persone, essa entra in contatto per forza con altre sette o gruppi politici, sociali e religiosi, soltanto se è chiaro che di messa in gioco e di scambio di potere si tratta. La setta scende, per così dire, a colloquio con le altre sempre con un piano già pronto.

L'uomo della setta (da *sequor*, seguio) per questo scopo è disposto a rinunciare al suo potere di singolo, se è ricco o potente di suo, e riconosce i capi e le autorità dovunque si formino, anche al di fuori della propria setta, in quanto i potenti esterni richiamano in lui un senso familiare di obbedienza, che diventa automatico.

Egli legge i libri che i suoi capi consigliano (in realtà ordinano) di leggere, compra le riviste che dalla setta sono indicate, vota i politici che i suoi capi decidono di votare, benché nel segreto ciascuno potrebbe fare come vuole, quando non è prevista l'astensione. Ma non lo fa.

Vita familiare

Se si tratta di setta religiosa, l'adepto critica a spada tratta il moralismo, come chiama ogni critica dei comportamenti ambigui

che la propria setta, o i potenti da essa sostenuti, inevitabilmente mette in atto perché essa entra in rotta di collisione con una morale condivisa formalmente da tutti i cittadini, espressa nella Costituzione, che per lui è soltanto un formulario secondario rispetto alle leggi non scritte della propria setta.

Caratteristica dell'uomo della setta è poi quella di coinvolgere tutta la famiglia e di educare i figli ai suoi valori fin dalla prima infanzia. L'adepto riesce a convivere con i propri familiari, genitori, fratelli e sorelle non affiliati soltanto se mai vengono toccati i tabù della setta. Ma un diaframma si genera anche con loro, se esterni, velando un affetto radicale e completo, perché la famiglia della setta, da lui scelta, è comunque più ampia e potente, e praticata molto di più che non quella di origine.

Soddisfatte le regole della setta, e se non attaccato, nel qual caso si chiude a riccio o ripete i propri dogmi con il proprio linguaggio ermetico, l'uomo della setta frequenta volentieri persone del di fuori, indispensabili per ossigenarsi, per esempio nel campo del lavoro, per parlare di temi domestici e pratici, basta che il discorso non cada mai sui suoi principi, enunciare i quali davanti a lui è visto già come una forma di intolleranza.

Allergia

Essendo egli intollerante a qualunque forma spirituale, culturale, mentale diversa da quelle della setta, la semplice esposizione di un punto di vista o di valori antagonisti suscita in lui una reazione di allergia, di allarme e di insofferenza, di aggressività e di polemica o, nei casi migliori, di imbarazzo e silenzio.

Un altro mondo, del quale egli nega l'esistenza, insorge infatti all'improvviso e, se si manifesta con tolleranza e spirito dialogico, viene temuto ancora di più, perché si infila e insinua nelle sue certezze con modi che gli sembrano subdoli e insinuanti, non essendo le altre idee per lui che virus, bacilli, batteri.

La cosa singolare è che tanto più un'obiezione o una critica è chiara, giusta, coerente, argomentata tanto più per lui è insoffribile e disgustosa, il che fa pensare che si tratti, fatti salvi i casi patologici e gli adepti provvisori, di un vero e proprio tipo antropologico che, attraverso la setta, si riconosce come appartenente alla stessa specie, e ripone quindi la propria indennità e consanguineità in un bisogno primitivo così forte da essere inamovibile.

Questo costume di vita genera un sentimento di piacere, sicurezza, potenza, vitalità e serenità.

Anche la finzione è beneaccetta, e anzi vista come attestato di affetto e rispetto reciproco, essendo una semplice parola di verità aliena alle loro orecchie sempre carica di violenza.

Le relazioni con gli extrasettari

Il membro di una setta può innamorarsi di una donna a essa estranea o essere legato in modo spasmodico a un padre o a una madre, e nessuna autorità lo contesterà, perché non c'è alcuna restrizione verso coloro che vivono all'esterno, l'adepto stesso provvedendo all'autocensura, soddisfacendo egli un bisogno proprio e comune, che viene castigato solo nei casi più repressivi e costrittivi, come quello dei testimoni di Geova.

Un essere umano esterno può essere stimato e riconosciuto valente ma sempre con un'ombra di malinconia e di cautela, come appartenente a una specie inferiore o remota, quando le cose si fanno veramente serie.

La versione religiosa

Se si tratta sette religiose di rado i membri sono credenti veri, in quanto credono nella setta più che nella verità. Chi ha fede cerca infatti soprattutto chi non ce l'ha e desidera il più possibile la sua compagnia.

Nella pratica religiosa l'uomo della setta è ossequiente e ortodosso alla chiesa, ma non la prende troppo sul serio, se non per obbedirle. Il membro di una setta interna alla chiesa cattolica non si vergogna di dire che la messa è noiosa o che un prete è sciocco o ridicolo, a meno che non siano messe e preti della setta, nel quale caso diventano buffi e troppo umani. Ma comunque per lui non è il rito quello che conta, ma l'esperienza dal vivo della comunità attuale, credendo egli poco o nulla a un'altra vita, e anche al domani.

I settari hanno sempre un capo carismatico, indiscusso e indiscutibile, che si sostituisce di fatto, se si tratta di una setta che si dice cristiana, a Cristo stesso, diventando quegli il suo vero maestro e portavoce, semidivino e quasi assoluto, di fronte al quale si abbandonano a scene collettive festose e giubilanti.

I giovani settari

L'entusiasmo, l'euforia, la gioia, l'eccitazione collettiva, soprattutto nelle donne, sono i caratteri dominanti dei giovani, così come una protratta insensibilità erotica nell'adolescenza e nella prima giovinezza, che molto spesso si risolve soltanto con un legittimo matrimonio, dopo il quale sono in genere sanamente operosi e sobri, affidabili e leali.

I maschi restano più infantili e giocherelloni, spesso con uno sguardo vagamente esaltato e una leggerezza inaffondabile che, maturando, può o puntare verso un ruolo da leader, efficiente, pratico e disinvolto, o svelare crisi micidiali, oppure indurre imbambolamenti e quasi letargie della personalità, dentro i quali essi riescono a svolgere sorprendentemente tutti i loro compiti, con un'ascesi tanto più meritoria quanto più è forte e inconscio il sacrificio di sé.

La sensualità e sensibilità verso l'altro sesso è in genere bassa, benché non disdegnino le ragazze di curarsi e di fiorire in grazia e in fascino, orientate sempre verso una castità, anche mentale, che fa disperare gli uomini, se non sono già sterilizzati, essendo il loro eros tutto effuso e vagante, inafferrabile e virtuale.

I membri della setta, se si tratta di giovani, sono tra i migliori: studiosi, seri, gentili, privi di malizia e di cattiveria, laboriosi ed equilibrati. Spesso infatti le teorie più rigide e i fanatismi più caparbi generano frutti educativi ammirevoli, almeno finché dura la gioventù: misteri della pedagogia.

Ogni setta punta a essere un movimento educativo della gioventù, più ancora che un modello di vita permanente, e vince quando riesce a diventarlo.

Una volta entrati nel mondo del lavoro, quegli stessi giovani così sani e puri manifestano non già un'immoralità civile, in virtù del forte senso del dovere e dello spirito di obbedienza all'autorità che li sostiene, ma una singolare indifferenza ai valori civili e politici, per loro secondari e remoti, avendo subito un'educazione che non passa attraverso la Costituzione, quasi fosse cosa d'altri.

Adulti e inseriti nella società, alcuni perseguono l'occupazione del potere, non per sé, ma a maggior gloria della loro setta o movimento, mentre i più furbi fanno i propri affari, anche sporchi e prepotenti, nella generale indulgenza.

I giovani settari ammettono infatti al loro interno soltanto nomi e cognomi, e caratteri, sui quali scherzano come espressioni di varietà antropologica tra eguali, e mai considerano i loro comportamenti alla luce di un reato, in qualità di cittadini, o di un peccato, che vedrebbero come una caduta nel moralismo.

Si costruisce così uno spirito religioso che, per il non voler avere nulla a che fare con la morale, finisce per simpatizzare con l'immoralità, che a loro sembra meno convenzionale e schematica, perché più brividosamente costeggia quel male sul quale si sentono al sicuro, essendo nella fortezza della loro setta, costruita a prova di peccato, ed entro le mura invisibili della quale amano eccitarsi con comportamenti spavaldi e ribaldi di politici e imprenditori che si sprigionano fuori, con malignità ironiche dei loro leader, saldamente assisi nei troni e nei governatorati, con avventure ai limiti del lecito, compiute da coloro che essi sostengono e votano, negli Stati Uniti o

in Italia come dovunque, senza mai poter essere accusati loro in proprio.

Il male però ama travestirsi da bene, quando la civiltà lo ammaestra tanto che non possa scatenarsi in proprio, tanto più in quanto ce ne sentiamo incolumi e ci ripugna un esame di coscienza.

Per questo all'uomo della setta religiosa domando se l'indifferenza ai deboli, agli stranieri, ai poveri, agli atei, agli agnostici, ai musulmani, ai taoisti, ai buddisti, agli ebrei; se la superbia e l'ignoranza del dolore e della solitudine, se il gelo verso i nemici e il disamore verso i fratelli, se l'ignoranza del timor di Dio, se la paura della propria singola esistenza, se la cancellazione dell'aldilà per lui non siano mali, o causa di mali, nella stessa ottica in cui un cattolico si pone o dovrebbe.

14 marzo

La fede nel sovrannaturale

Quando uno crede a qualcosa di sovrannaturale mi domando se non apra una falla destinata a slargarsi in modo imprevedibile e incongruo, dando spazio alla creduloneria più candida, alle superstizioni più ridicole, alle fantasie più improbabili, per cui gli diventa impossibile seguire il filo di un ragionamento coerente avendo abdicato in un punto essenziale alla ragione verificata.

Godiamo in questi tempi di una libertà di parola e di pensiero mai sperimentata nella storia dell'umanità, visto che per questa semplice domanda non più di due o tre secoli fa sarei stato inquisito, e forse torturato. E non ne facciamo oggi nessun uso, preferendo crederci liberi dove diciamo le parole di tutti.

Osservo che già porre la domanda è stato per millenni visto come colpevole e segnacolo di fede vacillante e dubbia, di offesa alla religione, di spirito antisociale, mentre soltanto la più completa franchezza e naturalezza native, se divina è la nostra natura, possono sgombrare il campo dalle macchie ansiogene dell'ipocrisia e

dell'artificio, tanto più e il vero è vero, e va quindi collaudato sui terreni ghiacciati e nei climi impervi.

Domandiamoci allora se credere che una donna possa concepire senza essere fecondata da un uomo e se un Dio si possa incarnare in un uomo apra un varco tale nell'ordine della mente da farla sbarellare in ogni campo, fino a credere agli ufo, ai marziani, ai sogni premonitori, alla trasmissione del potere a distanza, alla possibilità che ciò che è non sia e che ciò che non è sia, verso irradiazioni di delirio mentale e conoscitivo in ogni campo.

Tutto fa credere che questo slargarsi dell'irrazionale sia potenzialmente senza fine e senza limite, e questo spiega la rigidità esclusiva con la quale ogni confessione religiosa circoscrive severamente con mura possenti e millenarie la cinta dei dogmi, cioè delle verità contro natura o sovranaturali che i devoti sono tenuti a credere, perché altrimenti la loro fantasia si scatenerrebbe senza freno in ogni campo dell'esistenza, generando la convinzione che esistano spettri, fantasmi, vampiri, che si comunichi con i morti, che si rinasca più volte, che ci si incontri ogni giorno con extraterrestri.

Vediamo che anche gli scienziati recingono l'irrazionale, non pretendendo, nei casi migliori, che esso sparisca dalla faccia della terra. Spesso inclinano a superstizioni buffe, coltivando credenze esterne alla loro scienza, ai confini con la più leggera follia, riconoscendo alle relazioni umane, alle opinioni, ai comportamenti una tendenza continua a divergere dai canoni, quasi la vita stessa lo esigesse per esprimersi.

Non potendo noi uomini rinunciare all'irrazionale, per la vastità incommensurabile del mistero nel quale siamo immersi e che ci sostanzia, e dal quale non possiamo svellerci che con un infantile e velleitario, benché pomposamente rivestito di scienza e di sapienza, gesto di orgoglio, è naturale che a esso sia riconosciuto dalle chiese il valore che comunque avrebbe, e che altrimenti ci schiaccerebbe e ci affogherebbe, nel contempo recintandolo possentemente e diventando intransigenti negatori di tutte le altre forme irrazionali esterne alla cinta.

Ragionando anche soltanto in termini pragmatici, il fatto che per duemila anni miliardi di uomini abbiano creduto e credano che Dio si è fatto uomo in Cristo, pur non essendo dimostrabile in nessun modo, e pur non essendo in nessun modo una certezza, tanto meno storica, giacché Cristo è esistito realmente ma nessuno storico potrà mai certificarne la natura divina, ha un significato profondo e ineludibile, visto che siamo questi uomini, fatti da questa storia, e l'io stesso che pensa soltanto in quota minima è un singolo individuo autonomo e libero, mentre per la sua gran parte è stratificato in ogni fibra dentro questa storia, restando suo dovere e diritto dissociarsene, rivendicando la sua libertà, ma non potendo non considerarla, giacché Cristo è sempre di fianco anche all'ateo e per quante curve e tornanti egli faccia, sempre quella parola lo inseguirà e sarà tutt'uno con lui.

Esistono ebrei, musulmani, taoisti, induisti, buddisti, confuciani. Senza che lo sappiano essi hanno Cristo alle spalle, perché è Cristo che ha detto e ha fatto in massimo grado quello in cui essi stessi credono, nella misura in cui è amore ciò che non possono non vivere, sentire e pensare, anche se non lo hanno mai sentito nominare, come capita ancora in Cina negli strati meno colti.

Che anzi essi non ne sappiano nemmeno il nome, è addirittura una testimonianza della sua presenza. Giacché, se amano, Cristo è in loro, e cosa vuoi che importi se sanno chi è visto che c'è.

Cristo è stato prima di tutto presente a se stesso, attraverso la solitudine con se stesso.

Un cristiano che non conosce questa solitudine non è cristiano.

Alcune frasi rarissime dette in queste pagine sono da illuminato ma io non lo sono. Esistono forse illuminati a lampi? Io le percepisco come grazie che scendono di riflesso su uno che riesce solo a vedere gli illuminati.

Per quanto possa formarti e coltivarti in un cammino di sapienza, piccola e incerta nel mio caso, ma non mai abbastanza grande in nessun caso, tu non potrai che nutrirti sempre di persone limpide,

quegli esseri rari che è un dono incontrare, e che sopravvivono come creature trasparenti in questa giungla in cui i nostri mali si avvinghiano a quelli altrui, fino a formare un intrico di liane e di serpi.

Fragilità e delirio di onnipotenza

Un terremoto ha provocato in questi giorni in Giappone uno tsunami che ha ucciso migliaia di persone, aggredito centrali nucleari che rischiano l'esposizione del nocciolo di uranio, e legioni di giornalisti e opinionisti si convincono di avere idee certe pro o contro il nucleare senza fare la riflessione che un solo uomo, Marco Revelli, ha avuto la limpidezza di formulare in televisione: il disastro ci ha aperto la coscienza della nostra fragilità senza scampo e insieme del nostro delirio di onnipotenza.

Così stando le cose, l'alternativa è: rilanciare il delirio o arretrare a capo chino riconoscendo la nostra inermità? Il miglior progresso in questo caso non è il regresso? Ma dovendo scegliere tra i due con una votazione, sappiamo tutti chi dovrà per forza vincere.

Decine di migliaia di morti, a caso, vecchi tronchi e steli di grano, donne incinte e industriali? Perché? Cosa fare? Cosa pensare? Non lo vedi che, a mano a mano che si allontana la tragedia, ritroviamo ordine e armonia, ma a ridosso di essa le perdiamo completamente? Stonatura crudele e armonia musicale soltanto se distanziate dal tempo ci permettono di convivere.

La ragionevolezza è pazienza, distanziamento temporale nei sopravvissuti tra il male e il bene. L'irragionevolezza è simultaneità del male del bene pensati insieme. Il pensiero è irragionevolezza.

Ma accostandoli e ravvicinandoli, come deve fare il pensiero, che è pensiero dei fenomeni nella loro compresenza attuale, se è vero che il fatto che io sia vivo e non travolto dallo tsunami è pura fortuna, cioè è un porto franco dalla logica, non vedi che deve esserci un aut aut: o un altro mondo, un piano divino che ci sovrasta o schifo

puro. Oppure altrimenti riarmonizzare il mondo col tempo è pura astuzia pratica, pura ragione animale.

Pregare è la forma di pensiero più alta perché soltanto essa pensa tutto e il suo contrario, realmente esistenti nel mondo, adesso e subito, e con un gesto di affidamento a Colui che può, nulla noi potendo, se non limitare al minimo i danni del male, soccorrere i feriti e i malati, seppellire degnamente i morti.

Saremmo noi soltanto i rattoppatori, i difensori degli eccessi malefici della ritirata e della rotta, impresa per altro primaria, o possiamo anche passare all'attacco, avanzare, chiedere a Dio il bene dei morti?

Incontri semidivini

Finché una ragazza, una vecchia, un bambino, un uomo dallo sguardo chiaro, una donna semplice, una creatura piena di leggiadria e di freschezza, di qualunque età e condizione, improvvisamente appare come fosse destinata a noi e come sapesse tutto di noi, e lo sapesse fin dal primo sguardo, e ci tratta con un sorriso e con una grazia, donna o uomo che sia, come se da sempre quell'incontro fosse previsto, e dice qualcosa che noi sapevano già e che non avevamo mai sentito, che combacia perfettamente con quel silenzio in attesa. E poi il più delle volte scompare.

Senza questi incontri di origine semidivina, sui quali non c'è niente da dire se non che avvengono, e niente da pensare perché sono evidenti, non troveremmo la minima prova, il più debole indizio, dell'armonia segreta che ci bisogna per vivere.

15 marzo

Fare qualcosa per un altro

Io sono quasi nessuno, sono così cosciente della mia piccolezza, tante volte sperimentata e alla quale ho reagito con un colpo di reni soltanto perché abbattersi è indegno, da sentirmi più di una volta sul

punto di sparire, di essere quasi solo respiro, di aver finito il mio compito, ma quel quasi resiste. E posso scoprirlo solo facendo qualcosa per un altro.

Triste quel giorno in cui non fai niente per nessuno, triste la gran parte dei giorni. E appena appena ti risolveva fare qualcosa per te. Anche perché non sai di cosa tu hai bisogno.

Facendo qualcosa la tua insufficienza non viene meno, anzi si rimarca, sia perché infiniti sono gli altri e i loro desideri e senza fine ciò che non potrai mai dare loro, ma anche perché infinito resta ciò che tu vorresti avere dagli altri.

Se uno potesse provvedere a tutti gli altri, provvedendo insieme a ciascun altro, te compreso, quella sarebbe una società per la quale vale la pena vivere.

Il massimo del bene: il tuo nel bene di tutti. E anche il minimo del bene. Anch'esso così sopra le nostre forze.

Se mi fermo a considerare tutto l'amore che mi è stato negato vedo che esso è immenso, quanto l'amore che ho negato io.

Dentro di noi qualcuno lavora perché tale immensità cresca ancora, fino ad avvolgere tutto, a cancellarci. Come un falò di compagni dopo un giorno di lavoro nella notte siberiana, una stella superstite nel ghiaccio siderale, vogliosa di risplendere, resta vivo un desiderio di fare: c'è un intero giorno davanti, è l'alba. Partorita da miliardi di notti vecchie ma neonata. Posso fare qualcosa.

17 marzo

Il sentimento nazionale

Il sentimento nazionale in Italia è stato castigato per tanti anni della storia repubblicana, perché associato indebitamente al fascismo e alla sua idea vanagloriosa e cattiva della patria. I comunisti, in virtù dell'internazionalismo proletario, e i liberali, per paura dello

statalismo, con maggiore o minore veemenza e chiusura, hanno commesso così un errore storico grave, tanto più in quanto, formandosi una vera e propria repellenza, altrettanto irrazionale, per le ideologie tutte, cioè per le sintesi politiche e sociali di valore e di prassi, compreso il nazionalismo romantico e non aggressivo, proprio tale sentimento avrebbe potuto agire per stemperare gli odi e far ritrovare una cittadinanza pacifica ma concorde.

Oggi finalmente, da non più di una decina d'anni, questo sentimento è stato sdoganato e si rivela una linfa che unisce le anime passionali ancor più di quelle intellettive, anche se vale per sfiammare le ostilità e faziosità perenni più che per accendere una qualunque lotta orientata verso questa o quella meta precisa.

Si tratta infatti di una fede, intraducibile in programma d'azione, se non in quanto difesa e concelebrazione dell'unità nazionale, vissuta più in modo sentimentalmente che non geopolitico.

La Lega Nord, che la respinge e la spregia, è stata così involontariamente la molla avversa che ha scatenato l'effetto contrario a quello previsto, per la frequente eterogenesi dei fini, fermo restando che anche negli animi loro, verbalmente ostili e disgregatori, in quanto dalla nascita si sono avvalsi di questa unità e si sono compiaciuti di tutti i suoi pregi, da loro sottaciuti ma goduti, che ne sono derivati, contro la loro stessa volontà e coscienza, irrompe un sentimento simile, e mai sopito, perché originato nell'infanzia e nella giovinezza.

Essi allora, pur riscuotendo consensi elettorali predominanti, lo vivono come tentazione e trasgressione, e perciò in nessun modo riusciranno a generare un sottoinsieme regionale possente e concreto, a separare davvero l'Italia, tanto più che soltanto strettamente all'interno di essa il loro messaggio continuerà ad avere la sua irruenza.

Ma poiché appunto la politica è oggi soprattutto verbale, ma al momento di attuarsi deve fronteggiare passioni inconse e occulte vivissime nei cittadini, tendenti istintivamente all'unità e all'orgoglio nazionale, essi devono ogni volta indietreggiare, pur governando,

quando intaccano quel sentimento con atti e comportamenti che finiscono per isolarli, benché, come sempre accade in politica, essi facciano leva su miti e utopie collettivi che possono durare anche decenni, ma non hanno la forza per sradicare una compartecipazione e convivenza con tutti gli altri cittadini che essi stessi sentono come originaria. E tanto più quanto più la avversano.

Essi stessi fomentano così il sentimento opposto in sé e in tutti gli altri, che opera risolutamente a dispetto degli enunciati e dei programmi, fermando la mano molto prima delle procedure atte a conseguire la secessione.

Calvino e Pasolini: opposti e simmetrici

Leggendo i saggi di una *Pietra sopra* di Italo Calvino si rimane colpiti non solo dalle letture vaste ma dalla sua capacità di rielaborarle in una sintesi pregnante e fatta propria, in modo che l'antropologia o la letteratura, la filosofia o la critica di ogni genere vengano commisurate alle proprie esigenze di conoscenza della realtà e di azione su di essa.

Lo stesso impeto critico lo ritroviamo negli studi e nelle prose di Pasolini, il quale pure, con un intelletto iperlucido, indaga, teorizza e cerca di spiegare i campi del sapere, dalla semiologia alla teoria del cinema, spendendo energie intellettuali che allora lo facevano giudicare talora dilettantesco dagli specialisti, i quali si sbagliavano sul suo conto, e che oggi sbaraglierebbero quelle di qualunque scrittore o poeta o narratore che volesse misurarsi nel confronto, tanto poco essi oggi studiano.

Gli scrittori di oggi sono diventati cento volte più istintivi, pratici, immediati, narrativi, artigianali, empirici, praticanti non solo di queste due personalità geniali, che spiccano anche nel rigore delle argomentazioni e nella potenza delle intuizioni, ma pure di scrittori giudicati allora minori, che avevano una coscienza non solo stilistica ma teorica e intellettuale incommensurabili all'oggi.

Oggi per essere letto devi pensare di meno, anzi non devi pensare per niente, perché soltanto così troverai udienza: se sarai così bravo da far parere a tutti che non pensi, che sei quasi un incosciente, un mezzo demente, che per oscure ragioni quando racconti una storia riveli un talento che nessuno sospetterebbe tentando di fare con te un qualunque ragionamento.

Un Pasolini caldo e un Calvino freddo, in un'antitesi che richiama quella tra i Beatles e i Rolling Stones, è sommamente ridicola, se non si comprende la freddezza terribile e tragica soggiacente a tutto il passionale irraggiarsi della vitalità di Pasolini, che di rado era capace di provare passioni reali, e il fuoco costante, bruciante, il disperato calore, tutt'uno con un'allegria infantile e fresca, sempre presente nelle opere di Calvino, anche le più combinatorie e in gioco con la scienza.

Quando leggiamo in suo saggio che non si interessa di psicologia, dell'introspezione dei personaggi, del gioco dei sentimenti e delle passioni, naturalmente non possiamo credergli, mentre è raro incontrare un personaggio che non risenta di quel suo calore incandescente al punto da sembrare bianco.

Impressionante la sensazione che io sia o possa essere un alter ego di Italo Calvino, come se pilotassi lo stesso cervello, per strade del tutto diverse. Tanto mi si rigenera dentro dall'interno quando lo leggo o quando scrivo.

Calvino quando scrive ti guarda sempre negli occhi, sa sempre che ci sei tu, lettore. Per questo lo puoi amare meno.

Pasolini, quando scrive, guarda sempre dentro se stesso, convinto che soltanto così il lettore, che lui non vuol vedere né immaginare, lo ascolterà. Per questo è meno inquietante di Calvino, che pure è il più socievole di tutti. Però risucchia tutte le anime nella sua, senza che te ne accorgi.

Tomasi di Lampedusa non guarda né te né se stesso, per questo *Il Gattopardo* è tanto liberatorio.

Italo Calvino era taciturno e non certo il tipo cordiale e confortante ma quando scrive, come un vero illuminista, è sempre dentro la società. Ogni suo atto è societario. Mentre Pasolini scrive finché si sente profondamente solo.

Quando leggiamo *Le città invisibili* ci accorgiamo che parla di tutti al plurale. A parte Marco Polo e il Kublai Kan tutti gli altri non sono persone, sono categorie, tipi, classi, personaggi collettivi, spesso presentati come cadaveri, teschi, topi, masse bulicanti e informi, escrescenze della terra, pedine, voci, corpi.

Italo Calvino scrive in un modo deliziosamente fresco e musicale e ciò non fa percepire la *massa damnationis* che dipinge, proprio come il suo omonimo riformatore.

I raccontatori universali

Raccontare, raccontare, raccontare: tutti raccontano. I giornalisti raccontano le notizie, i conduttori raccontano la storia della televisione, persino nei telegiornali si racconta un terremoto. Nessuno che dia notizia dei fatti, tutti raccontano le opinioni sui fatti.

Così stando le cose i narratori devono concorrere con le migliaia di raccontatori televisivi a milioni di persone, tentando anche loro di raccontare qualcosa che non sia già detto, sapendo che verranno letti da due o trecento persone, se il loro racconto non avrà qualcosa di televisivo o di giornalistico o di cinematografico.

Non sarà allora che oggi, nella post-letteratura, nella letteratura delle cenerentole principesse e degli sfigati famosi, è giunta l'ora di raccontare di meno, o di non raccontare?

Se infatti un racconto non deve farci conoscere la realtà, non deve esprimere una posizione morale verso le cose, non deve farci condividere la potenza e la grazia di uno stile e di una lingua, a che scopo continuare a farlo? Per farci leggere l'ennesima danza davanti allo specchio dell'omosessuale o dell'eterosessuale in crisi? Per farci

ingoiare l'ennesima sceneggiatura per la riduzione televisiva? Per farci fare un massaggio e uno shampoo alle emozioni e alle fantasie?

Quando ero ragazzo mi sentivo piccolo di fronte a Calvino e a Pasolini, e di fatti lo ero. Ma oggi dovremmo sentirci piccoli anche di fronte ai raccontatori di storie da leccarsi come un gelato o da inghiottire come una grappa? Dovremmo venire intrattenuti due o tre ore da un giullare spiritoso o da un elegiaco che intona il canto all'angoscia sua e tutta sua? Entrare in menti aliene, per ritornare nella nostra più confusi di prima?

La realtà è troppo disseminata, decostruita, innumere per aumentare il caos con una nuova decostruzione: occorre una sintesi, elementare e profonda, che proceda per esclusione.

Popoli uniti in pace e in guerra

I popoli più uniti durante la pace sono anche quelli più uniti in caso di guerra e pronti a farla, e a spezzare di colpo l'atmosfera di pace, come se non l'avessero mai desiderata, buttandosi tutti rapidamente da un giorno all'altro nel clima della guerra come se la desiderassero.

Così i tedeschi oggi sono tutti buttati sulla pace, come in passato lo erano stati sulla guerra. E gli inglesi mostrano la capacità di apprezzare la pace e i suoi comfort, assaporandola meglio di altri come una condizione senza fine, essendo altrettanto risoluti, come hanno dimostrato nei due conflitti mondiali, e anche dopo, fino all'Iraq e ora, come potrebbe accadere, in Libia, ad affrontare l'allarme in modo tempestivo e asciutto.

Gli italiani invece, molto di più dei francesi e degli spagnoli, anch'essi spinti in guerra quasi a forza, sono meno inclini alla separazione secca di pace e di guerra, trovando nella pace infinite occasioni di conflitto e nella guerra infinite occasioni di trattenimento, evasione, distrazione e perfino cancellazione delle situazioni più evidenti di distruzione e morte, sempre pensate come locali e regionali.

Italiana è la psicologia del *mélange* e dello sviamento nominale, della guerra battezzata pace e della pace battezzata guerra, l'inclinazione a vivere come spettacolo la vita, anche nei suoi momenti più crudi, come sentendosi in un film da raccontare prima o poi a qualcuno, pacifici per antica esperienza degli orrori, pur nelle rimozioni brucianti, come volessero mettere sempre tra parentesi il male, sia pure accaduto nella loro cerchia o a loro stessi.

E nello stesso tempo sono disincantati e scettici sul significato globale della guerra, sul suo possibile valore morale o di difesa di diritti, più inclini a reagire ad essa come fato dentro il quale difendere una pratica di vita conforme ai desideri riadattati.

Gli italiani scaricano gli istinti bellicosi, dei quali sono pieni, come qualunque altro popolo, nei tempi di pace, quasi mitridatizzandosi e disciogliendo la dose venefica nella pace, attraverso mafie, camorre, perenne litigiosità e conflittualità sociale, sempre tenuta a un livello che consenta di conviverci, tranne negli anni più infiammati e purulenti, accettando che tutto venga aggredito e sconciato: l'onore, la dignità, la giustizia, la lealtà, la fedeltà, l'eguaglianza, la libertà, a patto di salvare la vita propria, dei familiari e degli amici.

Comportamento che, nella sua incoscienza e irresponsabilità conclamate, alla fine si rivela un potente alleato delle ragioni della natura e, giudicando le cose su scala bimillenaria, anche della storia.

18 marzo

Prospettive da bambini

Da bambini gli altri bambini ci sembrano tutti già grandi, come appartenenti a una specie propria e completa, non come esseri soggetti a mutare ogni giorno. Una specie contrapposta a quella degli adulti, l'altezza e l'incombenza dei quali non viene considerata come predominante e schiacciante, se non nei casi di conflitto, ma come innocua e in fondo non rilevante.

E nel ricordo quei bambini che frequentammo mantengono sempre la loro altezza e imponenza, la loro potenza e il loro ineludibile e

ferreo carattere, molto più incombente e risolutivo per ogni nostro pensiero e azione di ogni altro dopo.

Poi d'un tratto hanno subito una metamorfosi in ragazzi, diventando tutt'altro e sparendo di fatto come bambini. Ma essendo anche noi soggetti al sortilegio, abbiamo di colpo dimenticato il mondo dei bambini, che ci sono sembrati ora esseri piccoli, indifesi e insignificanti, e abbiamo cominciato a guerreggiare con i nuovi coetanei, come se da sempre fossimo stati ragazzi e per sempre lo saremmo stati, con la stessa sensazione di essere in un mondo nostro, perenne e concluso.

A tal punto i bambini sentono i ragazzi come altri e diversi che, una volta divenuti più grandi, dimenticano del tutto o staccano da sé perentoriamente quell'altro essere che erano, parlandone e pensandolo come fosse tutto un altro, e quindi anche amareggiandosi e arrabbiandosi se qualcuno ne ritrova ancora in loro le fattezze, ricorda loro che invece essi sono tuttora quel bambino cresciuto e trasformato, e non un altro essere.

Quando si incontra dopo decenni un amico con il quale si è giocato da bambini, la nuova sagoma è unita alla primigenia solo dal nome e da qualche traccia remota, del tutto inabile a stabilire una continuità esistenziale, cosicché si ricorda il bambino di fianco all'adulto che abbiamo davanti, e non dentro, non vedendolo mai come trasformazione di quello, che sarebbe troppo penoso e ripugnante accettare, ma restando il bambino antico una creatura indebitamente associata alla presente, e anch'essa intinta ormai di un sortilegio imbarazzante.

Io stesso ho sempre viva l'immagine di mia figlia bambina come autonoma dalla presente, ragazza, fino al punto di avere nostalgia di lei come un essere a sé, non più visibile.

Le metamorfosi che viviamo nel corso della nostra vita fanno sì che prima di mese in mese, nel periodo neonatale, poi di anno in anno, nell'infanzia e nell'adolescenza, e poi, sempre più lente, di decennio in decennio, salvi gli improvvisi tracolli e i, più rari, ringiovanimenti, a tal punto cambiamo, non soltanto nel corpo ma nel modo di

sentire, che di rado amici che non vediamo da tempo ci riconoscono gli stessi e, mentre cercano ciò che in noi resta uguale nel diverso, con la speranza struggente di riguadagnarlo, sempre più sono invasi da ciò che resta diverso nell'eguale, e che alla fine ha preso la preponderanza.

Viviamo così più vite in una, ognuna in sé conclusa in un ciclo biologico e spirituale suo proprio, vite che tiriamo una verso l'altra per avere la sensazione di essere sempre gli stessi, e che se invece riconoscessimo come vite diverse tutte a nostro nome, potremmo riguadagnare più pienamente, avvantaggiati dal fatto che la memoria è unica, ricordando dal di dentro, e più disinteressati che se dovessimo badare al nostro onore complessivo di viventi, persone alle quali gli anni danno una pelle e un'attitudine vitale unica per quel periodo.

Politici che vivono nel giorno

I politici sono capaci di cambiare in una notte la posizione sostenuta per mesi o per anni, capovolgendo tutti i valori che avevano proclamato e sostenendo la nuova disposizione con tale veemenza e fede incrollabile che pare impossibile che non sia stato sempre così, tanto più per il fervore e la mimica convinta e la determinazione con la quale si impegnano di colpo nel contrario di quello che avevano perorato con lo stesso entusiasmo e con lo stesso ferreo proponimento il giorno prima.

I politici sono giornalisti molto più di quelli così chiamati: uomini che vivano ogni giorno come fosse il tutto.

La premier tedesca, Angela Merkel, è sempre stata convinta sostenitrice dell'energia nucleare benché, come tutti, sapesse perfettamente da decenni quali sono i rischi che possono occorrere e le terribili distruzioni che si possono scatenare, da Hiroshima a Chernobyl. E quando in Giappone si è scatenato un altro dei disastri nucleari già noti, e che periodicamente occorrono, invece che ricomprenderli nella sua ferrea posizione, che questi rischi e disastri

appunto valutava come duro prezzo da pagare, ha fatto chiudere sette centrali per tre mesi.

A tal punto sapere che un male è già successo ci esime dal pensare che si ripresenterà uguale, pur essendo sempre le stesse le condizioni.

La politica estera tedesca non ha opposto riserve nell'inviare migliaia di militari in Afghanistan, ben sapendo che si tratta di una decisione che può causare vittime civili, come sempre accade in ogni guerra, e in modo particolare dal secondo conflitto mondiale in poi, e trova adesso indegno partecipare alla guerra contro la Libia inviando caccia bombardieri, onde impedire che i civili ne abbiano a soccombere.

Il governo italiano, anzi il suo capo, ha stretto un'alleanza con un dittatore sanguinario per avere rifornimenti sicuri di petrolio, arrivando a baciargli la mano in segno di ossequio, sapendo perfettamente la violenza di cui è stato ed è capace, e ora ordina, appoggiato anche dalle forze di sinistra, sempre contrarie a esportare la democrazia con la violenza, come nel caso dell'Iraq, di fornire le basi agli alleati e di promuovere azioni di guerra aerea contro il dittatore, mentre la Germania si astiene dal partecipare al conflitto, come fosse invece naturale bombardare qualunque aereo libico si avventuri nella *no fly zone*.

In entrambi i casi la coerenza è stata stravolta in una notte, facendo pensare a come prima per anni e anni dell'assenza di democrazia in Libia non importasse nulla a nessuno, come neanche dei rischi nucleari, essendosi già perfettamente a conoscenza di questi due mali, che adesso di colpo diventano insopportabili e inaccettabili, mentre gli stessi uomini prima esortavano a sopportarli e ad accettarli tranquillamente, come inerenti alla più naturale logica della politica mondiale, fatta di mediazione e di compromessi.

I bambini che giocano con i soldatini sono più seri dei potenti che sono giocati dalla guerra.

Chi scrive, come un giudice, non deve frequentare troppo gli uomini, se non prima o poi ti faranno tutti pietà. E per la stessa ragione non deve frequentare troppo se stesso. Ma senza pietà non si capisce niente e nessuno.

20 marzo

Essere ebrei

Gli ebrei e coloro che sono di religione ebraica non si identificano. Ciò significa che la comunanza antropologica nell'essere ebrei è per molti più forte di quella religiosa, e ancor più di quella statale, Israele essendo uno stato laico. Tanto è vero che i tantissimi ebrei che spiccano e hanno spiccato nelle arti, nella scienza, nella letteratura e in qualunque altro campo, pur essendo in gran parte atei o agnostici o deisti, restano comunque legati alla loro origine, con amore, con odio, con entrambi, ma di rado con indifferenza, appartenendo a un popolo profondo millenni, un popolo del tempo e della storia, che non è confinato da uno stato, che non ha leggi e dogane, né banche né istituzioni né una lingua comune e nemmeno costumi, mentalità, pratiche sociali, modo di vestire, di mangiare, di educare i figli comuni.

E tuttavia al loro essere ebrei non scampano e tanto più restano legati a questa origine mobile, a questa identità vagante, che ha mille varianti al suo interno, e biografie del tutto diverse, quanto più se ne vogliono staccare e distinguere. Come nel caso di Philip Roth, che da sempre ha polemizzato con l'ebraismo e con la sua cultura ma resta incomprensibile, voglia o non voglia, anzi non volendo lui affatto, senza di essa.

E riesce a salvarsi solo con la letteratura, con il suo stile di uomo e di scrittore. Ma ha l'ebraismo un suo stile?

Essere ebrei è una specie di condanna che essi osteggiano e che desiderano oscuramente non venga sospesa.

Lo stesso Spinoza, maledetto dalla sua comunità ebraica con violenza inaudibile, scampato a un accoltellamento da parte di un

fanatico grazie al suo mantello, siamo sicuri che non presenti alcun tratto della sua origine ebraica? Non è stato segnato forse nella sua mistica della redenzione storica, effettiva, in atto, nella vita terrena? Nella sua ironia metafisica, nella sua terapia contro il principale male della sua religione di origine, cioè l'ansia?

Da dove attinge la sua *laetitia*, il suo *amor intellectualis* se non da quella cinta dell'orto spirituale dalla quale è stato cacciato, coltivando lo stesso giardino nel quale i suoi correligionari tanto gemevano e si assottigliavano in esercizi interpretativi senza fine?

Non ha costruito il suo giardino contemplativo dentro il ghetto, non vi ha messo proprio al centro la sua casa del sole?

L'ebraismo è una religione ansiogena. E come tale assomiglia troppo alla carica d'ansia media e corrente nella vita, con tuffi di panico, per potersene liberare. Essa è un'enfasi della coscienza perenne dei mali e delle angosce, una sottigliezza senza fine nella sua rielaborazione, e come tale troppo umana, perché i mali che viviamo sono enfatici e sproporzionati.

“La cosiddetta esistenza ebraica possiede una tensione che non conosce mai vero rilassamento, non si estingue mai,” scrive Gershom Scholem. E ancora: “C'è qualcosa di grandioso nel vivere nella speranza, ma allo stesso tempo c'è in esso qualcosa di profondamente irreali. Diminuisce il valore specifico dell'individuo, che non può mai realizzarsi pienamente, perché l'incompletezza segna le sue imprese eliminando proprio ciò che ne costituisce il valore più alto” ((*Per comprendere l'idea messianica dell'ebraismo*, p. 45).

“A rigore nulla di concreto può essere compiuto dall'irredento.”

Per gli ebrei, scrive ancora Gershom Scholem, la redenzione non è nella vita interiore e spirituale ma in quella storica concreta ed esterna. Sicché essi non comprendono come, essendo essa attuata da Cristo, il male resti nondimeno nel mondo.

La redenzione deve essere nella storia ma non è ancora accaduta. Non si sa nulla sul *quid* ma si è certi del *quod*. Essa deve essere ora ma non ancora, il che è impossibile.

Se tutto il mondo è irredento è già tutto nel male. Il male allora abbraccia il bene in tutto, tranne che nel nostro desiderio messianico di bene. Da una parte tutto il mondo malvagio, dall'altra la nostra speranza sola e nuda.

Quando la redenzione interverrà come potrà redimere il mondo dall'inizio, se esso è stato per millenni dominato dal male? Ecco che la creazione del mondo deve essere invece già il principio della redenzione e il male un suo sottoinsieme, una sua degenerazione, magari persino indispensabile, ma fin da subito ricompresa e abbracciata nel bene. Altrimenti sarebbe peggio che nella gnosi, nella quale lottano il dio nascosto e il demiurgo cattivo, così da sempre e così per sempre che sarebbe legittimo a un piccolo uomo tenersi il più basso possibile e rimuoverli entrambi finché ci si riesce.

La redenzione ha per giunta quasi sempre qualcosa di catastrofico per gli ebrei. Sarà per questo che è naturale che la si voglia rimandare sempre, per vivere almeno ora.

Il cristianesimo è un potenziamento vitale della logica naturale, sempre attento a essere congeniale alla natura, dentro la quale il suo scandalo è ricompreso traendone la spinta per andare oltre, con una strategia storica molto più coinvolgente ed efficace, perché vale per il mondo che verrà e per questo, conciliando il sempre e l'ora.

L'ebraismo invece è un assottigliamento dolorifico e aristocratico, estenuato dalle interpretazioni e dai rituali, spesso palesemente nevrotici, separato dalla vita da un cristallo infrangibile di perfezionismo e nel contempo aderente a essa con millimetrica adesione, finendo per sprigionare un'ostilità verso la vita nel mentre per vie sinuose vi si accasa.

La Shoah ha provocato una reazione attonita di fronte alla presunta durezza e all'assenza di Dio. Come ha potuto creare uomini cosiffatti, capaci di sterminare i loro simili diventando non uomini, non creature, visto che anch'essi, benché sembri inverosimile, sono creature? Come hanno potuto i nazisti svellersi dalla sua creazione?

Ma ciò che è disperante considerare è che non sono nati dalla Shoah, cioè dalla catastrofe più inaudita e micidiale di un popolo, nuovi profeti né tanto meno un messia. Che il messia si fa sempre più a venire e le possibilità che si affacci ancora, nell'età della più avanzata tecnologia, si fa sempre più debole. Benché non mai impossibile, è improbabilissimo, a meno che non si scateni un ritorno ai tempi degli antenati e dei patriarchi per catastrofi inaudite e globali del pianeta, che un messia, tutto umano, cresciuto ed educato in questo mondo, si affacci sulla scena.

Perché allora gli ebrei non si mettono ad attendere direttamente al fine dei tempi, la rivelazione, Dio stesso?

Se c'è Auschwitz Dio non esiste. Questa conclusione è revocabile, perché Auschwitz è opera di terrestri, anche se non di umani.

Ma se c'è Auschwitz, almeno che compaia un messia! Questo sì che sarebbe legittimo chiederlo. Ma non compare.

Non c'è allora legame tra abisso di dolore e salvezza, speranza che ha retto per millenni l'esilio ebraico, salvandoli dal crollo. Dopo il 1492 e la cacciata dalla Spagna di ottantamila ebrei, l'attesa messianica è stata forte. E così in ogni persecuzione, ma dov'è il messia?

Se la redenzione deve essere storica, esterna, come scrive Gershom Scholem, e collettiva, investire tutto e tutti e essere qui, in questo mondo, ora, non sarà mai.

La tragedia stessa colpisce, nasconde e rivela? Ma le tragedie non se le sono cercate gli ebrei, gli ebrei non hanno mai cercato la persecuzione, non l'hanno mai desiderata né causata. Questo è un fatto. Nessun ebreo, se non in un delirio di angoscia, può pensare di essere membro di un popolo privilegiato perché perseguitato. Non è giusto e non è neanche religioso infliggere tanto dolore a un popolo. Il troppo genera l'insensato, non la salvezza.

Chiaro che ormai non possono più abbandonare l'ebraismo. Sono stati troppo colpiti. Piccoli colpi sopportabili sarebbero per loro insopportabili, quasi offensivi.

Se tutto sarà svelato alla fine del mondo, il profeta rivela cosa? Un microscopico spicchio, un esile raggio di luce, un sottilissimo alito di quella rivelazione finale? Ma uno spicchio, una fessura, un raggio, un alito già conterrebbero in sé quel tutto. Il profeta non può che rivelare la nostra cecità presente, la nostra chiusura attuale.

La fine del mondo è ora, sempre ora.

Ciascuno di noi rivela agli altri, è testimone di un'immensa rivelazione. Anche il vaso di ciclamini sul balcone rivela, come un profeta, tutta la natura.

Dopo la morte di Gesù i fedeli credevano che il suo ritorno sarebbe avvenuto durante la loro generazione. E sono passati duemila anni. Ma non si sbagliavano. Il ritorno di Cristo è sempre ora.

Gli ebrei vogliono veramente un messia? O fanno di tutto per renderlo sempre più improbabile, sempre più prossimo all'impossibile, di un pelo, di un soffio, di un filo?

Infatti oggi non ci sono le orecchie e gli occhi, in modo così palese che tale speranza o attesa di un messia che venga a sorpresa, “come l'oggetto perduto che si ritrova o come lo scorpione”, rischia di provocare uno stress.

Oltre tutto, alcuni ebrei sono maledettamente intelligenti. Questo rende la tenacia una potenza disumana.

I trentasei giusti

Secondo la leggenda ci sono tra noi trentasei giusti, che non è detto abbiano potere e siano famosi, perché anzi uno di loro potrebbe essere il nostro vicino di casa. E sono essi che tengono in piedi il mondo.

L'idea che i giusti, senza potere politico o economico, invisibili e anonimi, non per ciò che fanno e producono su larga scala, ma in quanto giusti, reggano il mondo non è affatto così paradossale o

ridicola. Che cosa sappiamo infatti degli effetti del nostro essere giusti, e quindi del nostro agire da giusti, benché confinato in sfera piccola e poco efficace. E che ne sappiamo dell'effetto dei nostri pensieri riposti, della nostra limpidezza o torbidezza dell'anima, fosse pure nota soltanto a noi, semplicemente esistente, sull'equilibrio delle cose umane, anche pratiche e materiali?

Nella nostra vita individuale un odio acerbo contro qualcuno non potrebbe essere la causa di un danno o di un incidente che ci occorra? E un nostro desiderio di bene che si irraggi sugli altri senza sottilizzare non potrebbe essere la causa di una nostra salute e integrità? Sei assolutamente certo che questo sia impossibile?

E allora perché non potrebbe giovare ad altri e alla configurazione materiale stessa del mondo il bene che tu provi inespreso nell'animo?

Stai attento a ridere, stai attento a trovare qualcosa ridicolo. Tutte le volte che l'ho fatto ho rinunciato a capire, ho sottratto la mia cura, o l'ho presa nei denti.

Questo dicendo e pensando, io mi attengo nondimeno alla lettera alle risultanze della scienza e non affermo nulla contro la scienza, perché sarebbe come affermare qualcosa contro la natura delle cose come l'abbiamo guadagnata fino a questo punto: un patrimonio collettivo, non mio né tuo ma per tutti.

Non pongo ma vibro domande sulle quali la scienza non ha potere. La domanda è tuttavia una forma eminente del sapere, anche scientifico. Benché sia antiscientifica l'impossibilità di rispondere verificando o falsificando.

Mali metafisici morali, fisici

I filosofi cristiani, Agostino in testa, distinguono i mali metafisici da quelli morali e fisici. La morte, male fisico e metafisico, non è però la causa di tutto? La morte fisica non è la fonte di tutti i peccati? L'idea di morire fa impazzire. Quante persone fanno del male,

rubano, offendono, seviziano, uccidono perché c'è la morte. Quanti si scatenano con ogni protervia e tracotanza, crudeltà e ostilità verso tutti e tutto perché perdono la testa all'idea di morire? Quanti non sopportano l'idea che tutto finisca così, certamente e spietatamente? Quante persone pensano: Visto che morirò allora posso uccidere?

Vedi che per combattere tutti i mali tu devi combattere la morte, l'idea che sia finale e totale.

22 marzo

Pensare nell'ultimo giorno

Pensare vuol dire pensare nell'ultimo giorno. Ogni giorno della nostra vita è l'ultimo di una serie passata e il primo di una serie futura. Ma per pensare questo deve essere l'ultimo giorno in assoluto o, se si preferisce, l'unico giorno.

Perché infatti se tu leggerai un libro pensando che lo potrai capire in futuro, se incontrerai una persona pensando che ci saranno tante occasioni per approfondire, se non compirai una decisione pensando che arriverà il momento migliore, tu non ti disporrai nel modo più intenso e completo ora, rendendoti conto che solo adesso invece puoi e devi già capire tutto, approfondire tutto, decidere tutto.

Il libro che ti dà un centesimo delle sue pagine te lo darà sempre, la persona che ti offre una goccia di sé non ti offrirà mai niente di più, la decisione che non sai prendere adesso ti sarà sempre penosa. Prendi subito allora quel centesimo, lecca quella goccia, decidi quel poco che puoi.

L'attesa del messia

Leggendo un saggio di Scholem sull'ebraismo, ne traggo le poche stille decisive che io possa succhiare. Se pensassi che so troppo poco dell'ebraismo, che potrò approfondire in futuro per arrivare a un

pensiero mio fondato e circostanziato, io continuerò a non pensarne mai nulla.

Se invece dico quello che ne penso ora, sarà il massimo che io potrò mai dirne, perché nel libro si toccano quei nervi che susciteranno sempre in me le stesse reazioni, comunque presentati.

Io non vedo il senso dell'aspettare la rivelazione di Dio e in più anche un messia, e non lo vedrò mai. L'attesa di un messia nell'Antico Testamento, che poi è stato riconosciuto in Cristo, pur non avendone che minime indicazioni, alcune delle quali sono state fatte corrispondere a posteriori, anche in modo forzato e sottilmente tortuoso, si è essa stessa rivelata grazie a Cristo.

Tu ti accorgi che aspettavi Cristo da sempre quando lo hai incontrato, ma prima di incontrarlo non aveva alcun senso aspettarlo coscientemente. Come non ha senso alcuno aspettare la donna che ami, mentre quando te ne innamori ti accorgi di averla aspettata da sempre e di essere certo che è lei.

Disporsi quindi all'attesa di un messia prima che il messia arrivi è un'operazione del tutto ingiustificata e innaturale, se non in tempi antichi di esilio e sofferenza, nei quali del resto l'attesa del messia è stata inventata in gran parte a posteriori, tempi che però non si possono trascinare all'infinito, per non cadere in una nevrosi religiosa, visto che è una condizione che rende impossibile il suo arrivo, come accade a chi aspetta sempre di innamorarsi e si domanda, quando incontra una donna: è forse lei?

E naturalmente non è.

Ora, una volta che Gesù è comparso, sembra davvero improbabile che arrivi un altro uomo, al quale si potrà richiedere l'esame del codice genetico, in quanto fatto di carne e sangue, che possa raggiungere l'altezza di Cristo. Non rendersi conto che, quanto alla possibilità del messia, se anche non credi Cristo figlio di Dio, non c'è più spazio, vuol dire mostrare una ostinazione straordinaria e una sottigliezza preoccupante.

Avrei capito di più se gli ebrei, comparso Cristo, avessero detto: “Basta con la storia del messia, visto che Cristo non ci ha toccati, d’ora in poi aspetteremo soltanto la rivelazione di Dio”.

Giacché mettersi nell’attesa di Dio invece ha un senso profondo, attizzato da tutti i mali e i desideri che ci premono e ci spingono, che ci assetano al punto che è naturale che un giorno noi vogliamo con tutte le forze finalmente, e una volta per tutte, riuscire a bere.

I tanti intelletti geniali e talenti meravigliosi che tra gli ebrei hanno impresso uno scatto e uno scarto decisivo alla civiltà mondiale hanno preferito non essere di nessuna religione piuttosto che ebrei. E secondo me sono non pochi di loro inibiti e imbarazzati dalla cecità dei religiosi ebraici nei confronti di Cristo.

Capisco bene che possano pensare che Cristo non sia figlio di Dio, non sia Dio incarnato, ma come fare a sottrarsi? Come può una sensibilità letteraria, un talento musicale, un ingegno filosofico, come fa un uomo o una donna con uno spirito che vibra così profondamente, a non percepire quella potenza di verità che è Cristo, lo credi o non lo credi divino, per chiunque abbia sangue nelle vene e un intelletto prensile?

Philip Roth ad esempio, un uomo moralmente rigoroso fino allo stoicismo e ammirevole non certo solo come scrittore potente e illuminante, una volta ha preferito cedere a un’ironia volgare, lui che volgare non è mai, sulla divinità di Cristo, in nome di una sua onestà virile da veterano, piuttosto che fare i conti con quello che Egli dice e con colui che è. Egli coglie il senso antropologico e spirituale dell’ebraismo, che respinge come religione e persino come modo d’essere, ma si rifiuta di cogliere quello del cristianesimo. Il che è una debolezza.

Che gli uomini di religione ebraica siano pochi milioni non è di poco significato. Quella ostinazione tenacissima, nobile, dolorosa e cieca non è esportabile.

L’odio per gli ebrei

1833

La stupidità umana è la più inventiva e inarrestabile delle forze che si esprimono nel mondo, ma in certi casi essa fa tutt'uno con la malvagità, ed è sorprendente, tra i mille casi che ne possiamo indicare, che questa miscela continui a generarsi quando ci troviamo di fronte a qualcuno che odia gli ebrei. Premio Nobel o premio per il miglior pizzaiolo della città, le persone più ordinarie, tranquille, apparentemente ragionevoli, all'improvviso ci ammiccano o tranquillamente dichiarano, come se fosse la cosa più naturale del mondo, come a me è capitato in una settimana già due volte, che gli ebrei sono perfidi e che si sono attirati la persecuzione.

Quando qualcuno è vittima di violenza esistono legioni di uomini che si fermano a pensare che cosa nella vittima possa averla scatenata, per avere così la sensazione che l'ordine naturale delle cose e delle menti sia ripristinato. Ma il metodo è del tutto sbagliato: non c'è nulla negli ebrei che attiri l'odio. Essi se ne stanno per sé, non aggrediscono, non fanno proselitismo, non sono né arroganti né sgarbati né truffano né rubano, se non raramente, addirittura più di rado di qualunque altro popolo, statuale o nomade o sparso in più stati, come ce ne sono centinaia. E dimostrano invece quasi sempre apertura e curiosità umana.

Se uno è antisemita bisogna soffermarsi su di lui, non sull'ebreo. E studiare lui, e disinnescare lui. Perché è una bomba antiuomo mimetizzata nel parco sotto casa.

Non basta dire che l'antisemita riprova la politica aggressiva e intollerante di Israele, che è uno stato laico, dove la maggioranza non è di religione ebraica. Perché allora dovrebbe riprovare allo stesso modo tutte le politiche aggressive e intolleranti, il che non è.

Un nodo di stupidità e malvagità si incista per secoli, per millenni, e la cura diventa quasi impossibile. Eppure devi lo stesso provvedere che il malato incurabile non faccia morire le sue vittime.

22 marzo

Commenti del semplice

Nel *Cantico dei cantici*, 2, 7 troviamo il versetto: “Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le gazzelle o per le cerva dei campi: non destate, non suscitare l’amore finché non è pronto”.

Gershom Scholem riferisce che Rabbi Helb commenta: “Sono qui contenuti quattro giuramenti: che gli israeliti non si ribelleranno contro i regni del mondo, non solleciteranno la Fine, non riveleranno il loro mistero alle nazioni del mondo e non risaliranno dall’esilio ergendosi come un muro. Ma, se è così, perché viene il Re messia? Per riunire gli esiliati di Israele” (p. 25).

Io commento così: “Figlie di Gerusalemme, non seducete gli uomini se non siete innamorate e se non sono innamorati loro, come fanno anche le gazzelle o le cerva. Non suscitare l’amore fisico finché non è pronto quello spirituale.”

Se andiamo a vedere quali sono stati i messia regionali e locali, incontriamo Shabbetav Tzevi da Smirne, che visse dal 1626 al 1676, e infiammò un movimento messianico che si irraggiò dalla Palestina alla diaspora. Scholem scrive che “era un uomo affetto da uno squilibrio mentale gravissimo”, e che si profilava come un “santo peccatore”, il quale per lungo tempo non ebbe neanche un solo seguace (pp. 69-70).

Viene da pensare al Nietzsche di *Così parlò Zarathustra*, il quale aveva una mania messianica molto più ebraica che non cristiana, con un carattere anarchico che egli attribuì a Cristo, nel desiderio di porlo molto al di sopra del cristianesimo. Ma Cristo era un legislatore della vita spirituale, non mi sembra giusto dire che fosse anarchico.

Almeno Nietzsche, che però era un genio, non aveva discepoli perché non li voleva, voleva uomini liberi, anche da lui, il che conferma la sua spinta messianica anarchica.

La storia dell’ebraismo è così multiforme che ha prodotto anche un nichilista spaventoso, Ya’aquov Frank (1726-1791), fissato con la dottrina della santità del peccato. Scholem, che espone le sue teorie,

basate sulla trasgressione di tutte le leggi, ebraiche e civili, non ci dice però, forse spaventato egli stesso, che cosa di terribile egli in concreto fece. Meglio così, chi distrugge deve essere dimenticato.

Se Frank teorizza il male e la distruzione, o intende che deve fare del male a me stesso e distruggersi, cosa che non pare lo entusiasmasse, o che intende fare del male agli altri e alle cose degli altri. Ma se lui ritiene di avere il diritto di distruggere gli altri, gli altri non hanno il dovere di essere distrutti da lui. Perché, essendoci intorno a lui nient'altro che persone o cose, egli non potrà che distruggere loro ed esse. E gli altri, lasciandolo fare, non potranno così avere nessuna teoria né salvarsi in nessun modo, e quindi la sua teoria non va confutata ma va stroncato lui non appena alza una mano su qualcuno o su qualcosa.

Se invece egli intendeva attentare a Dio, egli attentava a se stesso. E allora il suo sacrificio di sé come corpo malvagio, prodotto coscientemente e volutamente, non è efficace ma insensata o degna di esame clinico e reclusione.

Cristo lo viviamo dall'infanzia. Si avvale della potenza irresistibile dell'infanzia? Ma perché riuscivamo a viverlo, perché già ci parlava?

23 marzo

Il dormiveglia come stato conoscitivo

Ho già parlato del dormiveglia come stato privilegiato e liberatorio di un piacere che decrescendo si potenzia. Ora vorrei difenderlo come forma di conoscenza. Il mezzo sonno, il torpore, lo stordimento perfino, se accettato in ritirata solitaria e in umiltà quasi infantile è la coltura migliore per riprendere gusto alla vita e quindi all'immaginazione, che è il pensiero stesso al suo stato nascente.

Maestri ne sono i bambini, consigliati dalla natura, che d'improvviso e infallibilmente si ritirano, quasi sempre in un qualche gioco solitario, che di colpo e del tutto, come per un'ipnosi, che al gioco dei bambini assomiglia moltissimo, li guida a isolarsi e a rigenerarsi

senza pretendere più nulla dai loro desideri e capricci, dalle loro faticose relazioni sociali, dalle loro continue ambizioni di potere e paure di sottomissione da parte degli adulti.

Essi non solo non si aspettano più niente da quel secondo mondo adulto che scompare ma entrano in un gioco che li avvolge e li pilota con tale intensità dolcemente incantatoria che restano sordi e insensibili a lungo a chiunque voglia rompere la bolla dentro cui pensano non pensando, in un mondo fatto non da loro ma per loro, attraverso loro, e strillano e piangono fino all'isteria se qualcuno ne li strappa.

Quando uno li sveglia invece, essi ci stupiscono perché sembrano essere già svegli, e infatti lo sono nel sogno e nella vita del sonno, intensa, propria e cosciente anche se non sognano, e restano attoniti, inermi, non si arrabbiano, non piangono e non gridano. Segno che il gioco è per loro esperienza molto più viva e intensa, mentre si arrendono a rinunciare al sonno rapidi e pronti a guizzare verso qualche meta della loro attenzione.

L'umiltà degli adulti

Sono piccolo, sono sempre più piccolo. Continuando così non potrei magari diventare il più piccolo? Il più in qualche cosa? E proprio in ciò che pochissimi hanno pensato di volere, e così in un campo sgombro e tutto mio?

Questa è l'umiltà degli adulti. Ma il bambino ha già avuto il dono naturale di essere piccolo, ha già in dono un'umiltà corporale che senza che faccia nulla risveglia la sua potenza straordinaria che lo stacca dagli adulti, costretti a forzarsi contro mille impulsi e ambizioni sbagliate a cercare di tornare piccoli, e sempre di poco e per poco tempo.

Sogno mio e incubo di un altro

Se ci si chiedesse cosa preferiamo tra il sogno idilliaco e l'incubo, potremmo anche domandare di alternarli, per variare e rendere drammatico e fascinoso il nostro sonno.

Ma in realtà ci si chiede di decidere tra il nostro sogno e l'incubo di un altro, e allora è logico che decidiamo di continuare a sognare la nostra realtà.

La preghiera

Chiunque tu sia, mano fantasma che mi guidi a scrivere, io ti sono grato. E so di non avere nessun merito, e che se lo pretendo lo perdo.

Essendo te stesso, preghi. Perché soltanto allora sei l'io di Dio. L'io che Dio ha deciso per te.

Tu parli del pensiero come preghiera. Non ti sembra di cavartela nel modo più comodo? Tu infatti pensando preghi non per te ma con te.

Perfino delle suore di clausura, che pure pregano per gli altri, e non trattengono nulla per sé, perché le parole della preghiera non restano scritte e appartenenti a chi le pronuncia, dicono che non fanno niente per nessuno, e i giovani le criticano polemicamente, mentre bisognerebbe aiutare gli altri fattivamente.

E cosa dovrebbe dire una ragazza del tuo pensare?

L'illuminato fa ciò che è, rispondendo alla vocazione di essere se stesso. Io che sono soltanto uno spettatore del lampo, un ascoltatore della luce nella tempesta non posso che pensare testimoniandola.

Mentre il concetto non è mai poetico se non è finto, un pensiero lo può essere sempre perché in esso la linfa dà vita alle foglie e alle gemme ma anche foglie e gemme danno vita alla linfa.

Nel pensare il sole che consente la fotosintesi è dalla fotosintesi generato.

La lettura oggi è sporca, e non nel senso in cui la voce di un doppiatore dà un brivido fisico di realtà a quella dell'attore straniero. Nel senso che è una cosa squallida, brutta.

Mi piacerebbe che questi pensieri fossero voci invisibili di sconosciuti che si ascoltano passando nella città. Nessuno sa da dove vengono e perché, e la prima volta possono sconcertare e scatenare la caccia del singolare fenomeno. Ma ascoltandole tutti i giorni e non trovandone la fonte, che tanto sarà pure da qualche parte, ci si contenterebbe che ci siano, come un fenomeno curioso e speciale della propria giornata, e ogni tanto chiunque potrebbe fermarsi e ascoltarne il suono e il senso qualche minuto, per tornare appena più sereno, e quasi divertito, alle sue faccende e travagli.

Uno su cento potrebbe fermarsi a ripensarci davanti al mare, facendola entrare nelle sue spire vitali, nei sospiri segreti.

Scrivere mi rende più intelligente, forte di quello che sono, non scrivere, più sciocco e debole. Non dovrebbe essere così. Ma scrivendo un'ora al giorno, questa intelligenza, non mia sebbene in me, mi aiuta.

29 marzo

Meditando Dio

Pensiamo sempre che Dio non potrà morire ma non pensiamo mai che non è potuto mai nascere. All'eterno è negata l'esperienza decisiva della nascita. E pensiamo che ha mandato il Figlio a morire per noi. Ma non pensiamo che l'ha mandato anche a nascere e a rinascere, esperienza che ha donato al Figlio, Lui essendone per sempre all'oscuro.

Io non so se Dio esiste e se ci salverà, come accade a tutti, perché anche la fede dell'illuminato è non sapere, perché altrimenti non potrebbe esserci quell'affidamento nelle braccia divine che è condizione di salvezza. Non sai se meriti di essere preso, non sai se meritando ti prenderà, non sai nemmeno se ha le braccia per prenderti, pur volendo, non sai addirittura se c'è.

Ogni preghiera infatti ha il senso primo di pregare Dio affinché esista, di generarlo per noi pregando.

Ma sai con certezza assoluta che nessun altro e niente ti salverà, e non c'è modo di vivere e contentarsi di vivere, di riempirti fino all'orlo e trovarti compiuto e pago, sicché non solo di certo morremo ma già adesso un pungolo intimo ci costringe a vedere il buco verticale che intacca già questo istante vivo.

La fede muove allora da una certezza di morte che si impenna e guizza verso un forse, che resta letteralmente l'unica salvezza.

Ci sono cose impossibili, per esempio che io torni ad avere vent'anni e ci sono cose possibili, per esempio che tra dieci minuti esca di casa. E ci sono cose che non sono possibili né impossibili, per esempio che vivremo dopo la morte la nuova vita. Se esistono, sono cose che slacciano questa logica e sciolgono questa materia.

L'impossibile è il contrario del possibile o del necessario? Ma il necessario è solo la più ampia ricorrenza di pensieri e di fatti concordi e obbedienti a leggi a noi nota.

Il possibile non può inghiottire l'impossibile, casomai il contrario, ma, accadendo, il possibile non è più il possibile, è il fatto. E un fatto non si preoccupa più se è impossibile o se non è necessario.

Centinaia di migliaia di donne e uomini, che i nuovi snob, gli scienziati neopositivisti del XXI secolo, categoria che su ogni altro punto stimo più di qualunque altra, sia pure in modo alterno, ritengono ridicoli e patetici, credono che pregando essi possano agire per il bene di un altro o di se stessi, e appartengono a tutte le culture e a tutte le intelligenze.

Credono cioè di essere dei medium in grado di mettersi in corrispondenza con Dio che intervenga nel mondo secondo la sua volontà, e mosso dalla loro preghiera. Ci vuole un bel coraggio a pensarlo e una discreta impudenza ma lo pensiamo reale, il che non vuol dire che lo pensiamo vero.

Perché allora sarebbe strano o inverosimile che pensando e scrivendo in modo onesto, e tutto, o quasi, dentro una verità presso di noi della cosa, che non sappiamo se vera in sé o anche solo per altri, noi crediamo di poter agire in qualche modo a favore del bene, anche senza che nessuno legga quello che scriviamo? Si leggono forse le preghiere di milioni di donne e uomini, ne resta traccia scritta, memoria, testo archiviabile e tramandabile?

Conosco una donna che da quando è nata prega e non ha mai scritto neanche una riga. Dove sono le sue preghiere? Si è forse domandata quanto è vano averlo fatto per decenni, non restando neanche una traccia scritta e non avendo mai riscosso una prova certa, tranne in casi eclatanti e, a sottilizzare, sempre opinabili, e fondati su una convinzione a posteriori, degli effetti della sua preghiera? Ha mai pensato di aver dilapidato la sua voce? O ha invece ritenuto che quelli di preghiera siano stati i momenti più vitali, e propriamente parlando, utili della sua vita?

Corpi e libri

Per l'autore i libri che ha scritto diventano feticci, idoli inaccostabili, quasi il loro potere sia sperimentabile tutto e solo dagli altri. Come trovare allora una voce che corra tra i miei simili, come intonarla in modo che riescano a inserirsi tra le onde elettromagnetiche e le radiazioni cosmiche fino a toccare un altro, a seminare un bene minimo?

I libri degli altri, no. Essi ci servono, ci allenano e ci esercitano.

Il mio bene sporca quello che posso fare ad altri? Certo che no, chi mi credo di essere?

Questi pensieri sono una forma di vita che non ha corpo. Potranno depositarsi nel corpo di un libro ma la loro vita sarà altrove, nell'atto di leggerne uno.

Si nasce corpo e l'anima cerca di aggiustarvisi tutto il tempo senza riuscirvi. Con il libro accade il contrario: si nasce anima e si cerca di

aggiustarla nel corpo di un libro, soffrendo le pene dell'inferno perché ne accetti la forma, in modo che da quella possa di nuovo sprigionarsi.

La *pendrive*, che contiene migliaia di pagine nel suo astuccio segreto, ma a condizione di collegarla con un cervello elettronico che sappia leggerla, è comunque un corpo, benché molto più inquietante, se quelle migliaia di pagine perdono ogni peso sulle gambe, forma tipografica, abbigliamento editoriale, e scorrono nude nel tempo, senza che esso venga racchiuso in un corpo che lo misuri e definisca, affidate a uno sguardo sempre attuale, che perde di tutto la *chora*, come Platone chiama la matrice, nel *Timeo*, della generazione, procedendo nel suo spazio fisico in miniatura, nel suo presente in miniatura, da mente a mente.

30 marzo

Presunta bellezza

Capita spesso di imbattersi in una persona che subito pare pasticciata, rileccata e quasi travestita nell'abbigliamento e nell'acconciatura, dando la sensazione di un essere bizzarro e strano, quasi addobbato per una mascherata. Ma scopriamo ben presto parlandole che quel modo di concinarsi è per lei del tutto naturale e normale, che anzi neanche si accorge della distonia estetica stridente e si stupirebbe molto se qualcuno facesse una battuta sul suo singolare costume.

Il fatto è che ognuno si adatta a uno stile mentale di presunta bellezza e vi si accasa fino a sentirsi del tutto a suo agio in un abbigliamento e in una postura estetica. E tanto più quanto più si specchia e si rimira, se non ha stile. Il piacere di accasarsi e conformarsi a sé suscita così uno stacco stridente con gli altri, il parere dei quali non ci interessa più, tutti presi dalla nostra sfida privata con i torti che ci ha inflitto la natura. Vedi donne grasse che indossano casacche bianche accentuanti la loro stazza, che quasi vorrebbero schiacciarti all'angolo, e donne troppo alte con i tacchi a

spillo e tuniche nere fino a diventare vertiginose e predominanti, facendoti sentire un nano.

Questo fatto diventa più sorprendente quando si tratta del volto e del modo che ha ognuno di guardarsi allo specchio e di giudicarsi, vedendosi sempre un altro. Uomini con pochi capelli li fanno crescere fino a distribuirli artisticamente sul cranio calvo, con riporti che non fanno che accentuare la calvizie, oppure, pelati del tutto tranne che sulla nuca e sopra le orecchie, lasciano ciondolare un malinconico codino grigio e spelacchiato, oppure gonfiano con la spazzola due alettoni gassosi da clown o fanno crescere una barba ispida da montanaro, che esprime la loro nostalgia della chioma, quasi rovesciando la prospettiva del volto.

Quante volte un taglio, un trucco, un abbigliamento è bello per noi e brutto per gli altri. Sia perché gli altri ci vedono a tutto tondo e nel vivo dell'espressione mentre noi ci vediamo solo da una prospettiva fissa e frontale e con lo sguardo atonico e astratto dello specchio, sia perché lo sguardo altrui è più naturale e pulito, non mettendo egli in gioco nel nostro volto tutte quelle pressioni e desideri tortuosi che ciascuno mette in atto quando deve cercare di accettare, e quasi godere, il proprio aspetto.

I questi casi notiamo che uno si accanisce proprio sul suo presunto difetto, accentuandolo e quasi indossandolo come un vessillo, mentre cerca al contempo, nel caso della calvizie, un contrappeso pilifero, desiderando dimostrare il peso scarso che gli attribuisce quanto il suo desiderio di emendarlo.

Questa via solitaria di risoluzione produce quasi sempre un effetto ridicolo o patetico oppure tenero nell'altro sesso, mentre la soluzione e il rilancio si possono trovare soltanto in una moda sociale, come quella di rasarsi del tutto il cranio, prendendo di petto la situazione, e trasformando il difetto in una forza virile.

Procedendo da soli, l'unico modo sano di reagire è quello di non nascondere il difetto e di minimizzarlo umilmente, con quegli accorgimenti modesti che denotano che una persona ne ha preso atto e semplicemente ha provveduto come poteva.

Parrucchini, trapianti di capelli, tinture maschili intaccano invece comunque l'attendibilità estetica di una persona, snudandone la vanità impotente, l'ostinazione nel fingersi, la debolezza nell'accettarsi per quello che si è, l'affatturarsi fisico che sempre si estende a macchia anche nell'animo.

Quanto conti il costume sociale nel riconoscimento della bellezza e dell'acconciatura congeniale si può riconoscere al massimo grado quando osserviamo le foto di maestri della bellezza, di quei pittori che in ogni fibra ne tremavano e che hanno cambiato con il loro gusto e tocco, con il loro non pensiero pittorico o poetico, il modo di assaporarla o temerla, come Renoir, Monet, Manet, Mallarmé, Cézanne, tutti con barbe folte che ne coprivano i tratti.

Isolandoli noi da un contesto sociale in cui quasi tutti indossavano la barba, fino al punto che chi non lo faceva, come Baudelaire e Rimbaud, sembrava snudare il volto come una spada o in altri casi come un essere implume e asociale, ci stupiamo che non li prendesse la voglia di tagliarsela, sia per sembrare meno vecchi, cosa che a loro importava poco (trovando la giovinezza nell'arte), sia per vedersi finalmente per quello che sono, l'espressione venendo dalla barba protetta e fissata, resa solenne e severa.

Essi erano inventori rivoluzionari della bellezza, eppure non hanno pensato mai di reinventarla anche in sé, nel proprio corpo, con acconciature e abbigliamento distinto o avverso agli usi, se non diventando indifferenti con gli anni alla loro immagine sociale, come Monet che da vecchio andava in giro con abiti sciatti e quasi da clochard.

Il fatto è che nessuno come un artista ha bisogno di calma sociale ed estetica attorno a sé, di passare inosservato, di conformarsi fisicamente alle aspettative, per non essere turbato da giudizi e rendersi trasparente all'occhio altrui, visto che è il loro di occhio quello che conta.

Diverso il caso di Baudelaire, moderno anche nell'abbigliamento, o di Rimbaud, naturalmente semplice ed elegante, o di Rousseau, che

vestiva persino da armeno, tanto si sentì estraniato dai canoni anche estetici *in succo et sanguine*.

30 marzo

Competere in esistenza

Quando ci si trova a contatto di gomito a competere in qualsiasi campo, a competere non per denaro o potere, ma in esistenza, e si affaccia qualcuno di anziano, irritante e arrogante, che si fa strada senza guardarsi intorno, ti scopri a pensare che presto morirà, a desiderare che muoia.

Non arrivare mai a quel punto, all'eliminazione mentale di un altro tramite morte, perché ne diventi corresponsabile e sii svelto a tenertene lontano.

Essere all'altezza del lettore, di una persona che non ha alcun interesse a non essere vera. Portati a quell'altezza in cui la voce può essere sua, portando anche lei a quell'altezza.

Tutto va liscio fra amici e nelle coppie, finché dura la sicurezza che ognuno sia fatto com'è, e che così vada preso. Ma spesso montano col tempo debiti invisibili e ciascuno giudica e riprova l'altro appunto in base a quello che è, e che è sempre stato, cioè per l'assunto stesso che consentiva la convivenza. Si svela così in modo inesorabile l'incompatibilità tra due nature che per anni avevano convissuto beatamente, e lì comincia un processo di separazione irreversibile, tanto potente quanto prima lo era stato quello di coesione tra due nature personali, amate perché tali e proprio perché immutabili.

Salute della corruzione

Leggo che la corruzione in Italia è aumentata quest'anno del trenta per cento e mi domando come si possa censire con tale precisione un fenomeno in gran parte segreto e impunito, ma soprattutto trovo che sia diventato improprio parlare di corruzione, giacché il

concetto presume un corpo sostanzialmente sano o, perlomeno, vivo, mentre nessun corpo vivente, individuale o statuale, potrebbe sussistere se il processo corruttivo fosse avanzato come dicono.

Così stando le cose, bisogna pensare che non è il corpo sano della democrazia repubblicana a essere attentato dalla corruzione perché quel corpo, se esistesse, sarebbe morto, ma è invece il corpo corrotto dello stato, del governo e del popolo italiano, che d'ora in poi ribattezziamo d'ufficio "corpo civile sano", a essere corrotto dall'onestà, dal rispetto delle leggi, dall'obbedienza alla Costituzione, dal senso del dovere, dal sentimento fattivo del bene comune, dall'azione operosa di coloro che lavorano in un anonimato dignitoso.

In questo modo i conti tornano e tutto si spiega: gli onesti e i laboriosi sono milioni, ma in percentuale troppo bassa per attentare al corpo vincente e sano dei malfattori, dei mentitori e dei falsari, i quali infatti restano attivi e vitali, riuscendo per il momento a impedire che i virus dell'onestà, i bacilli della democrazia, i batteri della fedeltà alle istituzioni intacchino quel gigante possente e vitale che domina l'Italia, dovendo, è vero, subire le influenze, i raffreddori, i reumatismi, le slogature di caviglie, i mal di testa, i mal d'orecchi causati da fattori esterni onesti che giustamente però lo molestano, lo infastidiscono, lo innervosiscono, impedendogli di lavorare, comandare, fottare e godere beni e potere come vorrebbe e come potrebbe.

31 marzo

La ricchezza dei poveri

Sappiamo che la maggioranza stragrande di coloro che hanno la facoltà di stabilire da sé quando guadagnano e quante tasse debbano pagare o non le pagano affatto o lo fanno in minima quota, sicché tutti coloro che si vedono i soldi, come si dice, sottratti alla fonte, le pagano anche per loro. E pagano anche loro le spese folli, gli sprechi, le cene elettorali dei candidati e degli eletti, le cattedrali del

deserto e le opere incompiute, le spese sociali, sanitarie e scolastiche dell'intera popolazione.

Così, non essendoci rimedio in futuro dove non c'è mai stato in passato, e rassegnati a che così sempre sia, i cittadini italiani, costretti a pagare, o determinati a farlo per onestà, amano dire, ogni volta che si parla di un'intrapresa pubblica o di un qualunque servizio sociale e civile dispendioso, che sono loro a pagarlo di tasca propria.

Almeno chi guadagna così pochi soldi da rinunciare a ogni svago e piccolo lusso abbia la soddisfazione di pensare di elargire lui, grazie alle tasse regolarmente pagate, per una magia economica che per una volta zampilla dall'onestà e dalla giustizia, cifre vertiginose per tutto ciò che di pubblico si fa nel suo stato grazie ai soldi dei cittadini. E consente lui che si costruiscano ospedali, che si amplino autostrade, si costruiscano ponti sullo Stretto e interi quartieri fieristici con le poche migliaia di euro che versa per forza ogni anno, moltiplicantesi magicamente all'infinito.

*La spugna e l'elastico.
L'Italia perenne*

Ogni sistema politico deve adattarsi allo stato, e soprattutto alla nazione, specialmente se radicata in una storia bimillenaria, che è impensabile possa cambiare da un decennio all'altro, o addirittura invertire la rotta dominante, consolidata da costumi ormai intimi nelle sue fibre.

Essendo l'Italia come una spugna, sempre tagliata a pezzi e sempre rigenerantesi proprio dai suoi frammenti, nella quale l'unità nazionale è un portato recentissimo e superficiale, un derma del corpo sempre disintegrato e pullulante di molteplicità irriducibili, pronte a erompere, e a spaccare la pelle eruttando dal di dentro a ogni momento, l'idea di introdurre il bipolarismo politico, per semplificare il numero dei partiti, si è rivelata inutile, anzi dannosa, giacché voler sognare e realizzare lo stato degli altri, nel nostro caso quello inglese o americano, è sempre un errore terribile.

Il bipolarismo italiano porta infatti al predominio assoluto della parte maggioritaria, che esercita il potere in una forma molto simile al dispotismo, a nome di democrazia o di repubblica, come è sempre accaduto nei comuni medioevali, nelle signorie e negli stati regionali del Rinascimento fino al 1861, e alla vera unità italiana, che è stata soltanto nel 1919. Chi ha il potere in Italia infatti punta sempre alla cancellazione e all'ammutolimento dell'antagonista minoritario.

Se guardiamo le diverse leghe che si sono succedute rapidissime in Italia, tra la discesa di Carlo VIII nel 1494 e quella di Carlo V nel 1521, noi vediamo gli stessi stati allearsi e combattersi nel giro di pochi mesi, senza fare una piega e senza maturare rancori di lunga durata, sempre con lo scopo di instaurare un equilibrio tra i più potenti, che in certi casi abbisognava anche dei meno potenti.

Tale politica di equilibrio, estesa a tutta Europa, la quale si può considerare dall'alto medioevo virtualmente un superstato federale non dichiarato, benedetto dal papa e più o meno devoto all'imperatore, è quella che ha consentito la sopravvivenza quasi di tutti e il fermentare continuo di una vitalità caotica e generativa in Italia, scomparsa ogni volta che un potere unico e autoritario si ergesse a semplificare, ordinare e combattere il caos.

Lo stesso discorso vale dall'Unificazione, che ha messo da parte la scelta federalista per pura volontà di potenza piemontese, anche se poi si è rivelata indispensabile per la costruzione di una potenza economica nazionale, sia pure selvaggiamente e nel modo più disumano, fino a Mussolini, abbastanza intelligente da convivere con il re e con il papa e da far pullulare sembianze e fantasmi di potere, a immagine del suo, disseminato e locale.

Il governo di oggi

Il governo di oggi porta invece al trionfo assoluto dello statalismo, anche nella sua versione leghista, cioè il federalismo *octroyé*, concesso dall'alto e in ogni momento revocabile perché, se fosse davvero attuato, minerebbe proprio quel governo che dice di volerlo e svuoterebbe quel leghismo che dice di promuoverlo, mentre invece

vuole gestire per sé il potere proprio, regionale e locale, sventolando un vessillo che possa valere per tutti.

Il sistema basato su un centro che si alleava ora con la destra ora con la sinistra era viziato dal fatto che un partito piccolo o piccolissimo poteva decidere la sorte della maggioranza, sempre instabile e precaria, e acquistare un potere sproporzionato. Ma appunto così si temperava il potere assoluto del partito che deteneva la maggioranza, sempre costretto ad allearsi, ora con la destra ora con la sinistra, mentre ora gli alleati sono necessariamente fissi e rigidi, benché subalterni, sottoposti al partito di volta in volta dominante in modo quasi assoluto.

Ecco che il fatto che il più grosso fosse condizionato dal più piccolo, imponendogli le sue condizioni con un potere di ricatto effettivo, costringeva il più grosso a ridimensionarsi e umiliarsi, ma a dover soffocare la rabbia e la smania di onnipotenza, se voleva governare e restare al potere, educandosi al ridimensionamento e alla modestia minima necessaria a sopravvivere. Era assurdo lo stesso, ma di un assurdità che temperava i mali nei limiti angusti del possibile.

A dimostrazione del fatto che è miglior politico colui che è in grado di immaginare fermamente il peggio che può venire e, attenendosi duramente a quello, rivaluta il presente male come minore e consopportabile rispetto a quello.

Mentre ora manca la possibilità stessa di immaginare un male maggiore col quale consolarsi, non avendo i piccoli e i medi partiti più nessun potere se non di polemica e di avversione impotente, ed essendo il male di cui soffriamo rigido e immutabile.

Dal sud al nord

L'effetto principale dell'azione dei giudici di Mani pulite, cioè di una rivoluzione morale per via giudiziaria, nel capovolgimento che la storia impone sempre ai propositi e all'azione dei più valenti, è stato

quello di spostare il potere politico dal sud al nord d'Italia, Roma facendo sempre da perno al quale fissare l'elastico.

Mentre prima Roma recepiva la profonda, vana e bizantina classe meridionale e la romanizzava, impastandola con il lievito nella torta ministeriale e amministrativa e con la sua antica paciosità equilibrante, il suo scetticismo amaro goduto per antica elezione, oggi Roma rallenta e convoglia le energie più frizzanti e clamorose provenienti dal nord.

Ma mentre la politica veniva affidata ai più attivi e fiduciosi di progresso, un'altra alleanza compensava questo spostamento del piatto della bilancia nazionale verso il nord. In cambio infatti le associazioni delinquenziali del sud, essendo ormai i loro politici confinati in posizione subalterna e secondaria, hanno rivendicato maggior potere su scala nazionale. E lo hanno finalmente conquistato, rifornendo clandestinamente industrie, commerci, assicurazioni, banche e finanza con il loro denaro sporco, indispensabile per gli affari del nord, che defeca le sue scorie e i suoi rifiuti nell'immenso vespasiano in cui hanno trasformato la *Campania felix*.

Il sud ha rinunciato così al paesaggio ameno della sua disperazione, distruggendo la propria bellezza in cambio di denaro che ha arricchito quasi tutti, nei modi più indiretti e irriconoscibili, e il nord ha proiettato metà della sua morale, quella in nero, sul sud, concedendogli di servirlo col denaro necessario alle sue imprese.

Il progresso, cioè un'accelerazione frenetica all'interno del circuito immobile della gestione del potere e delle cose, suscita un'impressione più vistosa dal punto di vista spettacolare e nella elaborazione dei progetti, mentre sempre più i risultati vengono lasciati cadere in ombra o restano opinabili. Si tratta della cultura del fare, non del fatto.

1 aprile

Il gioco di Calvino bambino

1850

Il gioco dei bambini viene inteso come diversivo dagli adulti ma per i bambini è il contrario, tutto il resto è un diversivo rispetto alla concentrazione del gioco. E non dubito che sia un'invidia sommersa e stringente a darci la voglia di interromperli.

Lo scrittore che più si è ispirato alla disciplina ferrea e naturale del gioco dei bambini è Italo Calvino, il quale per esempio in *Il barone rampante* stabilisce la regola categorica che Cosimo non debba mai scendere dalle piante. Ed è proprio grazie a essa, rispettata fino alla fine con ogni accortezza, che può partecipare alla vita di tutti e che, in quanto scrittore, può convivere con gli altri la sua perenne separatezza infantile, cioè iniziale, iniziatica.

Lo stesso accade in quasi ogni suo libro, da *Marcovaldo* a *Le città invisibili*, il suo libro migliore e quasi perfetto, da *Se una notte d'inverno un viaggiatore* a *Il castello dei destini incrociati*, meno riusciti, tutte opere che in ogni caso hanno sempre quel rispetto delle regole del gioco che si è dato da solo.

Esso è nell'adulto l'effetto di una riconquistata filosofia naturale, visto che è impossibile riprodurre lo stato del bambino spontaneamente, mentre si può con artificio generare quel micro mondo chiuso in una bolla uscendo dal quale, a libro finito, provi la stessa sensazione di quando un gioco è finito. Ma non hai lo scatto e l'agilità del bambino nel ricominciare a vivere, e così continui a sentire la convivenza imbarazzante dei due mondi, della favola e della realtà, che non si spiccicano l'uno dall'altro.

L'accordatore degli affetti

A tal punto le voci che amiamo si somigliano, e sono tra loro intonate grazie a un misterioso accordatore comune, che sentendo mia moglie salutare mio figlio ho per un istante la sensazione che sia mia madre che saluta me ragazzo tornante a casa, mentre più di una volta mi sarebbe sembrato naturale che, aprendosi la porta, le rispondesse la voce di mio padre divelto da me da vent'anni.

L'amicizia etica

Certi amici non li cerchiamo più né loro ci cercano, perché uno dei due si è accorto che l'amicizia si era avvitata e che, stando insieme un'ora, avremmo detto non già le stesse parole di dieci anni prima, mutate le situazioni, ma avremmo chiuso le cose nuove accadute nello stesso schema e giro di battute, perfino con le stesse tonalità, e soprattutto con la stessa mimesi teatrale: imbarazzo e timore, scioglimento con frasi spiritose, passaggio al registro serio e professionale, parentesi malinconica, strette di mano e carezze, improvvisa distanza e saluto con una freddezza insospettabile per entrambi.

Così, incontrando un amico che non vediamo da anni per le strade della stessa città, uno dei due rompe il velo di un ciao passeggero e decide che non è giusto darsi un cenno da spettri, e si carica come l'altro già comincia a fare, scambiando resoconti e progetti, ricordi comuni e considerazioni politiche assodate. Il saluto cade quando lo sguardo si ricomincia a velare e andando ognuno per la sua strada si accorge che ci siamo fatti le stesse promesse e abbiamo cercato di compiacerci nello stesso modo goffo in un incontro simile di anni prima. La cosa sarebbe malinconica ma abbiamo tenuto la postazione di civiltà solidale.

Un incontro rimanda a un altro incontro e piace finché si pensa che la serie sia potenzialmente infinita: ci sarà l'occasione per approfondire, ci scambieremo libri, passeremo insieme tre giorni a Lisbona o a Istanbul. Siamo sempre gli stessi o abbiamo subito una metamorfosi? Siamo vivi l'uno per l'altro o uno dei due ha già deciso che l'altro potrebbe anche morire in modo anestetico, vista l'indifferenza caduta tra loro? Sappiamo già che prima della morte, e in resa con quella, l'affetto è davvero troppo poco per opporre una speranza? È una questione etica tentare.

Esiste un'etica senza affetti? Sarebbe come un capolavoro senza lettore.

La libertà ha una qualità principale: è divertente.

La minaccia maggiore alla libertà sta nel senso di colpa, che proviamo noi e, soprattutto, che facciamo provare agli altri, che equivale a volere che, qualunque cosa accada, la vittima alla quale trasmettiamo il senso di colpa non si dovrà divertire, cioè non dovrà essere libera, come conseguenza del primo assunto.

2 aprile

L'America

Noi non scopriremo mai l'America. Ma vuoi mettere la bellezza di mettersi in viaggio per cercarla? Anche se non esiste, anche se già scoperta.

Tecnica del beneficio

Quando si riceve un favore importante da qualcuno, che a nessun costo vuole essere ricambiato subito e in pieno, ti troverai in un debito vago e inesauribile, ogni gesto che compirai verso di lui essendo messo fantomaticamente nella partita del restituire, in modo che il creditore non vedrà ragione di ringraziartene, pur restando sempre integro il suo credito originario di una volta, da lui reputato col tempo sempre più inestimabile e non soggetto, in virtù del suo valore, a una bassa partita di scambio.

Per questo essere ingrati diventa spesso una necessità e una via di liberazione, che ridimensiona la vanagloria sublime del creditore e riporta alle giuste proporzioni il gioco di scambio. Considerato anche che restituire il favore viene percepito sempre come replica e doveroso contraccambio, di rado come dono pari e sorgivo.

Così stando le cose, conviene fare presto e subito un gran beneficio a qualcuno, in modo disinteressato e sciolto, in modo che per decenni quegli, non potendo rendertelo una volta per tutte, ogni volta che potrà fare qualcosa per te, sarà mosso a farlo, o almeno non potrà nuocerti.

Contabilità spirituale

Si riprova chi faccia il conto del dare e dell'avere tra amici o conoscenti che si scambino inviti a cena, favori, gentilezze, sostegni pratici, morali o economici. Ed è giusto, perché il bello dell'amicizia è proprio di essere libera dal calcolo numerico che sorveglia la proporzione tra gli esseri umani. “Telefono sempre io”, “Non mi ha più ridato i soldi del regalo”, “Non paga mai il caffè”, sono frasi che svelano la nostra miseria più che il difetto altrui, la decisione di tornare nella fredda partita di giro, visto che quella degli affetti mostra la corda.

Eppure accade che in campo spirituale e affettivo, non amando sentirci debitori, tendiamo sempre a ignorare o ridurre quasi a niente i crediti che gli altri godono verso di noi, mentre ricordiamo subito, non appena non veniamo beneficiati da chi pur sempre ci ha aiutato, quello che noi abbiamo fatto verso il renitente. Dimentichiamo però che noi non siamo andati al funerale del padre, non lo abbiamo chiamato quando aveva vinto il concorso, non siamo andati in ospedale quando si era rotto un braccio.

Non è male ogni tanto fermarsi a pensare ai beni spirituali e materiali che abbiamo ricevuto, ricordando la telefonata arrivata mentre ci sentivamo soli, il complimento spontaneo, l'invito a pranzo, la partecipazione a un lutto, la proposta di un lavoro occasionale che ci ha dato qualche soldo, le parole affettuose sui nostri figli dei quali una persona che li aveva conosciuti dieci anni prima improvvisamente si scopre che ricorda i nomi e persino il carattere, citandone le battute geniali a una festa di compleanno che noi avevamo dimenticato.

Il pensare sprecato

Il pensare che facciamo tutti i giorni viene o dilapidato, se non è ormeggiato ai nostri casi concreti, o esagerato, se è tutto convergente su di essi, spesso diventando la causa del fallimento delle nostre imprese. Noi scartiamo per anni i nostri pensieri dopo

averli fatti, o perché non servono a qualcosa di preciso o perché, se scriviamo, in un romanzo caricherebbero troppo la narrazione, in una poesia sarebbero cerebrali, in un saggio sarebbero ereticali e spinti, essendo tutto ciò che si scrive ormai regolato da un super io democratico inesorabile e sterile.

Ecco che un giorno scopriamo che la pietra che i costruttori hanno scartato è invece quella di fondazione, la nostra ricchezza più propria, quella che, per le sinuose vie del disinteresse e dell'inutile, diventa la cosa più efficace e utile, che abbiamo ignorato per la presunzione di perseguire gli alti fini che si raggiungono invece soltanto con piccoli mezzi.

La Folie Baudelaire

La Folie Baudelaire di Roberto Calasso è uno dei libri di contemporanei più succosi che mi sia capitato di leggere in questi anni. Esso infatti, pur procedendo l'autore nella sua più sciolta autonomia e maturità di giudizio, tanto da delineare la personalità sua attraverso soltanto quella degli altri, e proprio dimenticandosi di sé nell'ascolto della loro, ti mette in moto a ogni passo il pensiero e l'immaginazione, come se il suo scopo fosse invece quello di risvegliare te e di metterti in condizione di pensare e sentire a tua volta.

In certi libri raffinati il suono spinge il senso. Dovrebbe essere il contrario. Proust parla invece, a proposito di Baudelaire, nel *Contre Sainte-Beuve*, della sua "subordinazione della sensibilità alla verità", come di un marchio del genio letterario.

"Ma evidentemente alla letteratura si associava, per un'antica maledizione, una certa inclinazione alla servitù volontaria" (*La Folie Baudelaire*, p. 324).

Il letterato infatti si isola dalla lotta per il potere scrivendo e, quando riaffiora, deve bruciare le tappe, cioè l'intramatura quotidiana di rapporti e scambi che costruiscono la piramide del potere, e quindi deve compiere un gesto risoluto e decisivo che risolva il problema

all'istante: un'espressa e ipocrita adulazione del più potente, che sciolga quei lacci pratici contro i quali non potrebbe scrivere, dagli omaggi cortigiani ai signori rinascimentali fino alle lettere di piaggeria smaccata, scritte a freddo, dei nostri migliori scrittori e poeti a Mussolini.

Aforismi

Non c'è nessuno che ti insegni qualcosa come il dio dentro di te che ti fa compiere i primi gesti tuoi.

Perché non sono un pittore? Avrei potuto smettere di pensare, vivere nel non pensiero.

Il non pensiero è pensiero nella scomparsa delle parole.

La pittura è non pensiero e rende felice, anche dopo che si è smesso. La poesia è pensiero vivo e rende quasi felice mentre si scrive, infelici dopo.

“Le dessin est la probité de l'art” (Ingres).

L'infaticabile mania femminile di organizzare e programmare tutto nei minimi dettagli per trovarsi in situazioni del tutto diverse da quelle progettate e dimenticare del tutto e senza rimpianti di averlo mai fatto.

Esistono geni che non hanno subito la condanna.

La gioia dello scrittore che trova il suo lettore è molto più rara e meno godibile di quella del lettore che trova il suo scrittore. La gioia dello scrittore è sempre gravata dalla responsabilità, quella del lettore ne è quasi del tutto esonerata, prendendo egli il meglio senza dover mai dare il peggio.

3 aprile

Sogni nel sonno e da svegli

Quando siamo stanchi all'eccesso, entriamo nel sonno e nel sogno da svegli, vivendo nella sua dimensione allucinatoria e tentando di avvalerci delle risorse del sonno a occhi aperti. Così, guardando un film, esso produrrà lo stesso effetto del sogno, radicandosi nell'inconscio, perché il sogno esprime, sì, l'inconscio, ma contribuisce anche a crearlo, tuffando visi dentro con quelle storie che fanno ormai parte di noi, larve di vita a pelo d'acqua che presto anch'esse si inabissano, continuando ad agire. Ed essendo l'ora di vivere un incubo cominceremo, anche da svegli a costruirlo, proprio come se dormissimo, generando dei malvagi, nemici persecutori, drammi mentali che perdono i ponti con la realtà concreta. Oppure parleremo come nell'irrealtà, o nella realtà aliena del sogno, gli altri diventando per noi maschere oniriche.

Non è assurdo pensare che il sogno, in quanto esperienza vissuta pienamente, e anzi più fortemente che non da svegli, non sapendo l'inconscio riconoscere ciò che è reale e ciò che non lo è, crei quei desideri e quelle angosce che è bene dimenticare, mischiandosi esse a esperienze reali e concorrendo con quelle a determinare la nostra vita psichica.

Meglio è così non tirare la corda fino a produrre sogni che, una volta fatti, agiscono come esperienze reali nella nostra vita interiore, concorrendo a sminuire la nostra libertà di coscienza e di volere.

Super-io, inconscio (Es), coscienza: ci troviamo di fronte a un solo io, che deve tenere in equilibrio due forze impersonali. O ci troviamo di fronte a tre personaggi, ciascuno dotato di volontà e iniziativa? E chi ci dice che la coscienza nel sogno non possa pilotare essa l'inconscio, orientandolo verso le rappresentazioni simboliche che le facciano più comodo? E che il super-io non si inventi al momento regole e leggi, non già in nome di una sopravvivenza sociale ben regolata, ma in modo arbitrario, capriccioso e fantastico?

Una donna non può avere figli e quindi il fatto di sognarsi con un bambino in braccio la turberebbe e la farebbe svegliare. Ne siamo

sicuri? O non potrebbe invece compiacerla e soddisfarla simbolicamente, come in un'opera d'arte, e placarla facendola dormire profumatamente?

Quando il mare, simbolo di fecondità, si trasforma in un mare di pietra, segnalando l'intervento del super-io, che disinnesci il turbamento violento del sogno per far continuare il sonno, non potrebbe invece la donna proprio allora svegliarsi per l'angoscia di dover ricordarsi anche nel sogno la sua infecondità con quel maledetto mare pietrificato dal super-io, che di certo, qualunque cosa significhi, non dà nessun piacere?

L'uomo innamorato di una donna che lo ignora, la sogna mentre lo abbraccia e ne ricava una gioia paradisiaca che non scorderà più.

Un desiderio viene rimosso nell'inconscio. Ma chi dice che non venga invece inventato dall'inconscio nel sogno? Capita per contro che un desiderio per anni non sappiamo di averlo e soltanto quando lo realizziamo, o quando diventa abbastanza forte, scopriamo che era in noi.

Quanti desideri e angosce mai nostri inventa l'inconscio.

Abitare ai piani alti

Abitare ai piani alti è un'esperienza che facciamo da tempi recenti, più o meno dall'inizio del Novecento, visto che prima coloro che si svegliavano in camere al quarto o quinto piano, gli abitanti delle torri e dei palazzi signorili più imponenti, erano molto rari. Svegliarsi al trentesimo piano di un grattacielo dà euforia ma stacca da terra pericolosamente, apre a paesaggi e correnti aeree, già meno umane e condivise, genera una mente capace di scindersi da quella comune, e insinua uno sconcerto sottile, uno sradicamento metallico e vitreo che alla lunga vizia la psiche.

Dovere del semplice violino

Se noi siamo uno Stradivari, o un semplice qualunque violino, è bene tutelarlo e preservarlo in modo che ne esca una piccola musica, perché altrimenti, stonando noi nel concerto, tutta la realtà sarà dissonante e sgradevole.

Veleni e farmaci di uso storico

La difficoltà di impostare una medicina spirituale preventiva nella storia comune sta nel fatto che le stesse sostanze che in un caso possono sfiammare nell'altro possono infiammare, e che un veleno può diventare un farmaco salva vita in circostanze diverse.

Ancora sul sentimento nazionale

L'ambivalenza è il primo carattere della storia e di tutto ciò che vi accade. Pensiamo per esempio al sentimento nazionale, ora rinascente in Italia, come cauterizzante o emolliente l'alto tasso di litigiosità e violenza verbale e morale, che per altro scarica l'aggressività ogni giorno, impedendo che sfoci in un conflitto aperto e sanguinario.

Non v'è dubbio che, non trovando altra unità che nel sentimento dell'unità, cioè in un sentimento a priori e fondante che ignora per principio le differenze più smaccate, di classe, di privilegio e di ingiustizia, nonché quelle fortissime, regionali e locali, noi italiani possiamo, vedendo sventolare le bandiere dai balconi delle famiglie come dai palazzi del potere, percepire sensorialmente quell'unità di sentire, quella partecipazione corale ed entusiasta che da sempre ci è mancata.

Ma è altrettanto vero che, caricando quel sentimento per anni e anni, e in modo abbandonato e senza dubbi, esso finisca, creandosi le circostanze esplosive, per diventare una miccia sempre accesa che può trascinare un popolo in una guerra senza che neanche se ne accorga nel giro di due o tre giorni.

L'unità religiosa, che pure preme come potenza sociale, a opera della chiesa, interprete delle masse cattoliche (la quale ne è guidata almeno quanto le guida) che sono tuttora molto radicate, tanto che i libertari finiscono spesso per esserne risucchiati al momento del matrimonio, del battesimo dei figli o della loro educazione, costituisce anch'essa una forza ambivalente, perché intimamente e persino involontariamente intollerante, giacché ogni unità comporta sempre un'esclusione.

Essa è così sempre osteggiata e criticata perché, dilagando in pieno, essa finirebbe, quale potenza sociale così compatta e radicata nei millenni, per costringere il mondo nel suo cerchio. Ma è bene anche che sopravviva, pur malconcia e più volte colpita, pur prepotente e a volte testarda, perché finisce per guadagnarsi sul campo quella funzione sociale di unificazione, che sul piano della semplice e pura cittadinanza rimane sempre debole, la cittadinanza essendo percepita come insieme di regole formali, e quindi non naturali, bensì artificialmente date.

Vediamo così che anche gli oppositori, cosiddetti laici, desiderano che la chiesa cattolica vi sia e si affermi, così come, d'altro canto, i comunisti non volevano in realtà che il comunismo realmente si affermasse, mentre in essi il sentimento nazionale, di principio avversato, essendo il proletariato internazionale e la lotta di classe mondiale, continuava a rigogliare, come attesta il fatto che il nostro Presidente della Repubblica, per tutta la vita comunista, sia pure all'italiana, sia diventato il massimo propugnatore dell'unità della nazione intorno alla bandiera. E ciò perché lo era di fatto sempre stato, essendo i comunisti italiani sempre nazionalisti, ed eredi della tradizione risorgimentale borghese.

I capitalisti stessi, essendo palesemente i loro interessi internazionali, e tali da offendere a ogni passo i diritti dei loro cittadini, avendo bisogno di manodopera al minor costo, dovunque e comunque si possa attingere nel planisfero, in realtà non desiderano diventare internazionali del tutto, non soltanto perché non possono, frenati dalle forze nazionali, ma perché non vogliono, tutta la loro rilevanza simbolica essendo mossa dall'orgoglio di costituire un motore dell'economia nazionale, cioè di essere coloro che “mandano avanti

la baracca”, cosa che non potrebbero dire essendo la baracca dell’Italia in concorrenza con quella di qualunque altro stato. Così essi vogliono essere nazionalisti almeno quanto vogliono non esserlo, anzi vogliono essere del tutto liberi dallo stato e affermati nel mondo per gustare la fama che ne avranno in patria e perfino la dipendenza dal loro stato, che paterno li condiziona ma del quale si sentono i figli.

Ecco che ciò che espressamente le forze economiche e politiche vogliono, allo stesso tempo non lo vogliono, avendo bisogno per giunta di oppositori espressi e incessanti, senza i quali perderebbe senso il loro schema di valore, perché altrimenti verrebbero trascinati in quella china ossessiva che ogni valore assoluto, religioso o economico, trapiantato nella società concreta, finisce per generare, rovinando i suoi sostenitori con le stesse armi con le quali hanno costruito l’impero.

Altro esempio evidente è La Lega di Umberto Bossi, che vuole ma non vuole la secessione, vuole ma non vuole il federalismo, vuole ma non vuole dividere quell’Italia che, unita, le dà le sole ragioni di esistenza. Fatto il federalismo, la Lega dovrebbe ragionevolmente sciogliersi, essendo un partito nato esclusivamente a tale scopo. Ma nello stesso tempo esso vuole radicarsi nel potere effettivo, locale e regionale, cosa che può fare soltanto grazie all’unità nazionale.

Il modo per ridimensionare la Lega sarà allora quello di accogliere i suoi progetti, inserire quel federalismo nominale, che esiste già da secoli in modo fattuale, benché volto all’inefficienza e alla copertura reciproca dei mali, e riversare tutto l’agone politico nella messa alla prova dei responsabili locali i quali, snudati dall’ideologia federalista, che sarà cosa irrealistica, dovranno dimostrare con i fatti quello che sanno fare.

Essere politici vuol dire porsi uno scopo panoramico che inglobi gli atti presenti e immediati in un’immaginazione sintetica della società, studiando gli avversari e comprendendone le ragioni, facendo confluire tutti verso la realtà vera e concreta, cioè quella in cui tutto è alibi rispetto al compito primo di amministrare la società in modo onesto ed efficace in ogni singolo caso.

Ma questo è possibile soltanto ascoltando l'antagonista e cogliendo il movente razionale ed efficace che sempre si nasconde, quando il movimento è di massa, dentro l'irrazionale e verbale sua espressione. La vanificazione dell'antagonista si ottiene entrandogli dentro e risalendo, nella tensione con la posizione altrui, verso la propria, che diventa potente soltanto nella misura in cui il proprio essere partigiani non perde mai di vista lo scopo comune e i mezzi per perseguirlo.

Difesa morale e di principio della propria parte di giustizia approda invece soltanto a un monotono ribattere la propria struttura antropologica, che risuona in una cassa toracica sempre uguale e immobile. Disperante se si ha la minoranza, inefficace se si ha la maggioranza

4 aprile

Comunismo immaginario

Quando consideriamo che le migliori intelligenze italiane, gli scrittori più raffinati e i pensatori più vigili si dicevano comunisti negli anni Cinquanta, Sessanta e nei primi anni Settanta, restiamo allibiti di quello che potevano credere e sostenere, nella convinzione che potesse essere imminente il ringiovanimento di quello che invece stava agonizzando.

Il fatto è che essi non sono mai stati comunisti e sapevano di non esserlo ma si rendevano conto che in Italia definirsi comunisti equivaleva a essere di fatto liberali, come Italo Calvino e Alberto Moravia hanno detto espressamente.

Quanto conta l'appartenenza a un mondo in cui tutti condividono una speranza collettiva, sia per restare in tensione con la storia, sia per sostenere i certi più deboli, ma anche per sperimentare finalmente la stessa appartenenza, serena finché si può, con una propria Italia antropologicamente seletta, dentro la quale agivano

censori, fustigatori dei costumi, esortatori, incitatori a resistere e a continuare ad agire al di fuori delle arcadie e degli orti accademici.

La storia successiva ha snudato il carattere illusorio della quasi totalità di quelle immaginazioni sociali e di quelle prospezioni verso il futuro, animate da una fiducia ingenua nelle risorse popolari e nella potenza della capacità degli intelletti migliori di incidere sulle coscienze e di orientarle.

E tuttavia quel tempo, per loro e per tutti, non è stato vano né sprecato, non soltanto perché il viaggio conta più della meta, ed essi hanno creduto collettivamente, ciascuno con la sua personalità e la sua anarchia letteraria, in valori di giustizia e di tensione storica che sono diventati tutt'uno con la loro storia personale e artistica, ma perché hanno fatto esistere, nel campo della parola pubblica, finché la parola penata e vissuta contava qualcosa, e consistere la forza della conoscenza e della messa in gioco, costringendo gli antagonisti a considerarli e a mettersi in lizza contro di loro.

Essi pensavano che fosse giusto far sentire costantemente in colpa i potenti e gli sfruttatori, stuzzicandoli, deridendoli, umiliandoli, facendoli sentire almeno stupidi, snervandoli pubblicamente, visto che sarebbero rimasti per sempre tali, rendendo loro un po' meno gradevole la vita, visto che si vedevano attaccati sui maggiori quotidiani nazionali ed erano emarginati del tutto dal potere culturale.

La cultura alta si pose così lo scopo, che un tempo era stato della Chiesa, di mortificare i mercanti, i ricchi e i potenti, prospettando pene infernali e mortificazioni corporali, dando per scontato che nessuno li avrebbe mai rimossi dalle loro torri.

Come scrive Michel De Certeau, l'importanza del Maggio francese nel '68 è stata la presa della parola, come nel 1789 è stata la presa della Bastiglia. Ma piano piano i potenti, che pure continuavano a fare i loro affari e imbrogli tranquilli come sempre, pur nell'alveare del dissenso culturale, hanno scoperto che c'era un modo per liberarsi anche di questi pungiglioni verbali degli oppositori, che di tanto turbavano i loro sonni. E allora si sono impadroniti

dell'editoria, della stampa e della televisione, per usare loro la parola e farci quello che da sempre i potenti ci sanno fare: mentire.

E da allora, dai primi anni '80, l'alveare ronzante è il loro, e non vi si produce miele ma si impedisce che api esterne lo producano.

Leggendo i libri di Italo Calvino, anche prima del 1957, quando abbandonò il partito, nulla vi si trovava di comunista, eppure molto del suo orientamento verso "l'umile contabilità" della democrazia (*La giornata di uno scrutatore*), la sostanziale identificazione con il manovale non specializzato Marcovaldo, la naturale democrazia creaturale (questa la sua sola religione) fra tutti gli esseri che narrava.

Corresponsabilità

La teoria della corresponsabilità universale, secondo la quale le colpe altrui sono le nostre, ed è giusto che le paghiamo noi, e i meriti degli innocenti vanno a beneficio dei colpevoli, salvandoli, o addirittura beneficandoli in vita, fa pensare che allora è più conveniente essere colpevoli e ce ne mette addosso una voglia.

Già l'innocenza infatti si paga salata e se la stessa persona dovrà pagare anche la colpa altrui, il conto diventa troppo alto.

La colpa invece quasi mai si paga, e se per giunta sarà gratificata dal bene altrui, diventerebbe troppo gratuita e desiderabile.

Ma possiamo essere sicuri che dieci anni fa, negando una mano o inasprendo un commento, non abbiamo gettato in qualcuno un seme di male? E possiamo essere sicuri che il gesto d'affetto gratuito di una donna non abbia fermato un anno dopo la mano dell'assassino?

Il piano tiene conto forse delle nature imm modificabili di ciascuno, per cui il colpevole riuscirebbe male come innocente e viceversa, per cui tanto vale giovare delle potenze benefiche dove si presentano a beneficio del tutto.

Visto che c'è una perenne ingiustizia, che il giusto quasi sempre soffre, e sempre ci rimette, per legge consaputa istintivamente da

tutti, e quasi per voto comune, allora l'innocente diventa colpevole per uno spirito di giustizia pratico, e cioè ingiusto, che almeno fa tornare i conti dell'esperienza abitudinaria, stabilendo come universale l'ingiustizia che, come tutti i mali assodati e costanti, ha una maschera rassicurante.

Il colpevole in sé

Il caso di un uomo che dice di assumersi le colpe altrui nel nome di Dio (a imitazione impossibile di Cristo, perché Cristo è inimitabile) essendo sempre stato onesto e inerme, ed essendogliene capitate di tutti i colori, a un certo punto può pensare di far fare una troppo brutta figura al Signore, ed è costretto, vergognandosi per Lui, a trovarlo ingiusto.

Così tradisce la moglie, ruba al socio in affari, evade le tasse. Da quel momento è colpevole lui e finalmente si libera dall'ossessione di un dio ingiusto che gli rovina le giornate. Prende su di sé tutta la colpa, che altrimenti avrebbe attribuito al suo dio. Ma tale colpa non libera anzi rattrista e istupidisce.

E che c'entravano la moglie, il socio, lo stato in tutto questo? Vedi che uno non può mai vedersela con Dio scavalcando gli uomini, perché è a loro che tu fai il male, per renderti colpevole, visto che non si può essere colpevole in sé, dentro di sé, senza fare del male a qualcuno.

Il colpevole in sé, che pensa, desidera, rimugina, progetta, rimesta il male senza che nessuno se ne accorga o è un malato di orgoglio o ha bisogno di fare una passeggiata, a meno che non si pensi che il pensiero sia magico ed eserciti malefici e sortilegi a distanza, cosa che va contro ogni etica e ogni religione sana, fondata sui detti e i fatti reali, oltreché sulle nostre cognizioni scientifiche, sia pur limitate in materia, ma alle quali è bene per l'istante attenersi.

Cristo ha assunto su di sé i peccati del mondo ma non già nel senso che sia diventato colpevole lui ma che li ha pagati da innocente

anche se non erano suoi. Si è caricato del nostro debito di male, non del nostro male.

5 aprile

Empirismo nel pensiero sociale

Pensare partendo da sé potrebbe figurare come il metodo empirista più concreto, essendo noi l'esemplare prossimo del genere umano che crediamo di conoscere meglio, ma di fatto ciò è vero soltanto se cerchiamo di non sostituirci al mondo. Se infatti dicessimo che nessuno aiuta un altro soltanto perché nel momento presente non troviamo soccorritori; o consideriamo la scontrosità degli altri, essendo noi per primi incapaci di un gesto gentile, il quadro risulta falsato e annebbiato.

Noi infatti non siamo solo spettatori degli altri e di noi stessi bensì attori che provocano comportamenti e reazioni altrui almeno quanto il prossimo suscita i nostri. E così da scontrosi troveremo gli altri scontrosi, e da egocentrici troveremo gli altri immisericordiosi, ma appunto verso noi, mentre in questo momento stanno provvedendo magari a una madre anziana o stanno giovando altrui in ogni modo.

Si potrebbe dire che il simile conosce il simile, e che dall'aridità altrui ricaviamo la nostra quanto dalla nostra ricaviamo la altrui ma, essendo l'aridità un modo dell'agire, benché passivo, più che conoscitivo, soltanto una persona fieramente gentile potrebbe in modo fondato accusare altri di essere sgarbato. E soltanto una persona soccorrevole potrebbe rinfacciare di non venir soccorso a sua volta, percependo la discrasia tra ciò che lei fa e ciò che fa un altro.

Lo stesso pensare può diventare un disamare, un tirarsi fuori, un situarsi in postazione privilegiata dove non giungano i fermenti della vita condivisa e socialmente reale, atto che così produce gli stessi effetti che lamenta, tanto più che, come ho più volte sperimentato, la pensosità propria in pubblico figura come ostilità, se non disprezzo degli altri, che partono dal presupposto istintivo che ogni

nostra espressione e atteggiamento siano a loro, e comunque ad altri, rivolti.

Ecco che per pensare devi essere sempre un io sociale, un io vivo dentro la esistenza comune, irretito nelle maglie e nelle ragne vitali che tessiamo gli uni con gli altri, perché soltanto pensando negli altri, dentro la vita condivisa, penserai qualcosa di reale e di utile.

5 aprile

Ogni matrimonio è misto

Le normative introdotte dal nazismo contro i matrimoni cosiddetti misti hanno colpito il cuore stesso dell'umanità, cioè la forza libera dell'amore, indifferente a stati, nazioni, etnie, religioni, culture, anzi sempre stuzzicata e sollecitata dalla loro diversità, e capace di leggerle con uno humour che è il segno distintivo della clemenza superiore dell'amore.

Senza contare che ogni matrimonio è misto, prima di tutto perché il maschio e la femmina sono due sessi nati stranieri, in due patrie diverse e che resteranno sempre diverse fino alla morte, e che nessuna concittadinanza acquisita, cioè quella matrimoniale, potranno mai né accendere né spegnere.

Di fronte a questa differenza radicale e polarizzata, nella quale la diversità stessa è fonte di attrazione, almeno quanto le affinità elettive, e cioè l'amore stesso, un regime totalitario è macabramente coerente nell'imporre la rescissione, cioè nel tentare di incenerire l'amore tra gli esseri viventi.

Terribile infatti che uno stato decida quali stranieri possano amarsi e sposarsi, come se esistessero gradi leciti e illeciti dell'amore, soggetti legittimi e soggetti illegittimi.

Si parla di natura che resiste alla civiltà, natura che si è essa stessa evoluta dentro il proprio organismo, ma senza perdere quella sua forza sorgiva che è appunto l'amore terrestre e internazionale, e che

da sempre è stata la via più possente di integrazione tra i popoli negli infiniti rimescolamenti che si sono succeduti nel corso dei millenni.

Non potendo amare chi vuoi per editto statale tu non sei più libero neanche di amare chi puoi perché, benché ogni innamoramento sia sempre strettamente personale, esso insorge e prolifera soltanto quando c'è un'aria di libertà, almeno nelle scelte intime e prorompenti al di là dei reticoli politici e dei fili spinati ideologici, quando la libertà è per così dire troppa, sprecata, dilapidata, e tu senti l'esigenza vitale di darle finalmente un volto che tenga e che la concentri in sé.

Uomini e donne vivono separati a causa dei matrimoni e delle coppie, comunque siano, in mondi emotivi paralleli, nei quali, così schierati, le donne provano tutti i sentimenti pro e contro le altre donne (tranne l'amore, quando c'è) e così gli uomini, non potendo essere con i membri dell'altro sesso pienamente uomini e pienamente donne, come ci fosse bisogno di una vigilanza continua perché i legami fissi non si rompano, o come se il coniuge o il partner godesse dell'esclusiva del mondo affettivo e immaginativo liberamente, cioè secondo il genere sessuale, dispiegato.

Ethos locale

I giapponesi hanno dimostrato, affrontando il terremoto, lo tsunami, la fuga radioattiva, che cos'è un ethos antropologico, invece in Italia, e in tutto l'occidente, il pulviscolo umano si condensa e integra solo localmente e provvisoriamente, ma per passione esaltata e momentanea, restando antropologicamente freddo.

La stessa religione svolge una funzione etica in senso idealistico, planante, ideale, quando si tratta di convogliare i sentimenti etici, mentre è molto fattiva nell'assistenza, cura e custodia degli infermi, dei deboli, dei disabili. Ma non riesce a unire i sani, i forti, gli abili, e cioè le stesse persone nei loro momenti di pienezza e di energia sociale e morale.

Ogni realtà locale congiura a morali locali, fondate su misti dialettali, idiotici, di legalità e illegalità, incompatibili con i costumi misti degli altri. In Lombardia per esempio se un siciliano andrà a vivere in un piccolo paese dove tutti sanno chi più ruba e chi più evade le tasse, e in qualche modo lo inglobano lo stesso, perché ci vanno a giocare a calcetto o hanno fatto la prima comunione insieme o, ancor meglio, perché quando uno degli amici è stato in difficoltà proprio dall'evasore e dal ladro ha ricevuto i soldi che l'hanno salvato, quel siciliano verrà visto come un corpo estraneo squilibrante il quale, se commissario di polizia, introdurrà una legge formale inesorabile, del tutto indifferente ad antiche scampagnate sul lago o a complicità nelle scuole medie.

Oppure si farà avanti col suo misto siciliano di legale e illegale, non essendo peggiore degli altri ma diverso e straniero rispetto alla mistura di bene e di male tipica e propria del paese lombardo, sembrando pessimo quando farà il suo male e debole e incerto quando farà il suo bene. Resterà spurio, isolato e minaccioso, non soltanto perché impiegherà anni per capire il codice locale, ma perché dovrà prima di tutto viverlo come naturale e involontario, diventando così soltanto per anzianità e sul campo membro effettivo di quella società nuova, legale e illegale a modo tutto suo e idiosincratico.

Ecco perché spesso i meridionali che vivono a lungo al nord finiscono per parlare nel dialetto acquisito, maldestramente, perché un dialetto non si acquisisce, ma così accettando, sia pure in posizione minoritaria e *sub judice*, l'integrazione, diventando più leghisti dei leghisti e più avversi al sud di loro, spietati con i nuovi immigrati nei quali si specchiano con paura e disgusto.

Nessuna mafia si sopporta meno di quella esterna e spuria, nessuna si sopporta meglio di quella interna e accettata insieme.

Anche quando un uomo del nord e uno del sud congiurano insieme nell'illegalità, essa ha sempre qualcosa di trasversale, di doppiamente illegale, di oggetto di tabù sociale, generando un'inquietudine reciproca che fa sì che per entrambi non tanto il reato susciti tensione e crisi angoscianti quanto il fatto di compierlo dentro un

codice di illegalità oscillante, non ben maturato e condiviso, sicché, venute meno le ragioni della complicità, i membri diventano più separati e ostili di prima.

C'è una gelosia del male e dell'illegale locale, al punto che assistiamo sempre a un eccesso di indulgenza nei confronti dell'assassino e dello stupratore che i paesani conoscono fin dall'infanzia e gli atti del quale riescono a vedere soltanto in una luce tragica, di disgrazia, di accecamento, arrivando a essere blandi e indifferenti con le vittime, delle quali regolarmente sono in grado di citare la condotta provocante o ambigua, le prove di una sua candidatura ostinata a diventare tali, specialmente se vengono da fuori.

Persino la religione si intesse localmente, e padre Pio è stato così a lungo osteggiato da religiosi del nord e del centro in quanto espressione presunta di una religiosità intrisa di magia e di superstizione, come se la religione non lo dovesse essere sempre, ma si trattava appunto di una diversa magia e superstizione, connotata in forme etniche diverse, poco gradite alle codificazioni diventate naturali in gran parte del resto della penisola, giacché nulla come il rapporto con il sovrannaturale spinge le istituzioni religiose all'ordinamento, all'arginamento, alla codificazione storica e culturale.

Perché cinquanta giapponesi che lavorano in una centrale nucleare per salvare migliaia di vite sono vittime sacrificali sane ed eroiche e in Italia sarebbero vittime dell'incoscienza assassina di coloro che li mandano a morire, in dispregio della vita umana?

La politica è in Italia una religione superstiziosa, fatta di comportamenti irrazionali, emotivi, capricciosi, di sogni a occhi aperti e di devozioni fanatiche, mentre la verità razionale, in virtù della sua impotenza, è lasciata in mano, in pubblico, a pensatori e spiriti liberi, socialmente innocui, e in famiglia a rimostranze e disvelamenti destinati a rimanere tra le mura di casa.

Gli uomini hanno una gran disposizione a fidarsi di qualcuno e un bisogno profondo di affidarsi né mancano le persone disposte a ricambiare al fiducia. Purtroppo di rado si incontrano, e o diamo

fiducia a chi non se la merita o non la diamo a chi se la merita. Oppure si fida di te qualcuno di cui non ti fidi tu e questo attarda, disvia, ostacola ogni trattativa e commercio.

8 aprile

Grazie al ladro

Nel subire il furto di un bene di valore c'è la vampa, nello sconforto irreversibile, di una libertà riguadagnata, che tanto più si accende quanto più vale il bene.

Mentre noi viviamo la nostra vita altri vivono la loro, parallela o zigzagante come la nostra. Sono uomini e donne sconosciuti che decidono di intersecarsi con la nostra vita in un punto non previsto: quello del furto.

Essendo noi attenti alla nostra e loro attenti alla loro, quando si intersecano, noi sperimentiamo come un buco la nostra disattenzione costante alla vita degli altri, e in esso i ladri si infilano e compiono il furto per poi sparire nuovamente e risultare introvabili.

Essere attenti ai nostri beni vuol dire saper pensare che anche altri possano essere attenti ai nostri. E se si tratta di un oggetto di valore ma esterno e poco spirituale, legato a un affetto simbolico o feticistico, si tratta soltanto di una infrazione alla regola della proprietà, cioè al diritto di esclusiva su di un bene.

Ma quando si tratta del furto di un computer, il ladro ruba quella memoria esterna, quell'autobiografia portatile, che non pensiamo sia derubabile per definizione, per antica abitudine alla custodia del nostro intimo in un mondo interno inespugnabile.

Il computer diventa un cervello espantato, una particola di anima trasposta in una protesi elettronica alla quale il ladro può accedere. La vita che si è depositata in un album fotografico, in epistolari di anni e anni, negli scritti e nei film in cui ci siamo travasati, dentro files impalpabili che un comando fa comparire magicamente, la fragilità di quali è la condizione eccitante e inquieta della loro

consistenza, viene rubata da uno sconosciuto che parla un'altra lingua, di cui non sappiamo immaginare se non che è svelto di mano e vive all'avventura.

Il furto dell'anima è la conseguenza micidiale della civiltà elettronica, per cui nessuno ha più una memoria interiore né una galleria di ricordi né progetti di lavoro incubati nell'ombra né segreti inconfessabili custoditi nell'intimo, perché tutti sono esternati, visibili e leggibili da chiunque aprendo la scatola piatta e lucente nella quale li abbiamo incoscientemente custoditi, come in un'urna.

“Non mi ha ferito tanto il furto quanto l'intrusione nella mia vita,” questa è la frase ricorrente che esprime la violenza subita dal ladro. Era una vita troppo estrusa?

iPhone

“Con un iPhone posso connettermi a Internet, non solo, ma ascoltare un intero libro che mi viene letto. Soltanto che non lo farò mai.” Così mi dice un amico. Ciò che è meramente tecnico alla lunga è insopportabile per l'animale umano. Ma soltanto all'inizio di un processo, finché non diventa una seconda natura. Non importa più di tanto infatti il canale con il quale il senso di uno scritto ti arriva, se non quando sei distratto da una tecnica che non padroneggi.

Viaggio in Bosnia

La guerra viene immaginata da chi vive nella pace da decenni in modo letterario e sentimentale, con angosce e orrori che effettivamente ci sono per coloro che ci vivono dentro ma sono vissuti in modo del tutto diverso, asciutto e naturale, per forza di abitudine e soprattutto direi per forza di realtà, nel senso che ciò che effettivamente accade pone l'imperio della natura sulla storia, anche la più terribile.

Ma ci sono le ore in cui rielabori e ricordi, in cui ritrovi l'intimità familiare e la tranquillità delle voci dei figli nella casa, e il contrasto

tra la pace di dentro e la guerra di fuori genera uno spaesamento percettivo che dà la nausea e diventa insormontabile, al punto che tu vorresti essere costantemente esposto alla guerra, pur di dividerla con altri, piuttosto che soffrire la solitudine tranquilla di chi per qualche ora è al sicuro e che in breve tempo genera una serenità tanto più struggente in quanto del tutto immotivata e spaesata di fronte alla realtà più vera di fuori.

Così un abitante di Sarajevo, che è stato soldato dal 1992 al 1995, durante l'assedio della città, durato più di tre anni, in una bolla di medioevo nel cuore dell'Europa indifferente e impotente, mi ha detto che le prime dieci granate hanno gettato la popolazione nel panico ma l'undicesima è stata accolta come un fatto normale.

Ma che sembrava normale al momento, perché bastava ripensarci a casa, al sicuro, e immaginare che camminando per una strada del centro una bomba potesse farti saltare in aria per sentire la situazione insopportabile e pazzesca. Uscendo in strada, perché non si poteva richiudersi dentro per mesi, proprio quando il rischio effettivamente c'era, ed era alto e continuo, la situazione sembrava di nuovo normale e non si provava più paura, proprio quando era il caso di provarne la massima.

Come il non umano può fare irruzione nell'umano all'improvviso, anche se prima non ce n'era stato alcun segno, al punto che due amici, un serbo e l'altro croato erano legati come fratelli, e quando il secondo ha avuto i genitori uccisi, ha accusato proprio l'amico di averlo fatto e l'ha aggredito con altri. Il serbo non si è difeso ed è stato ucciso sul momento senza nessun rimorso, nonostante un'amicizia profonda e certa.

Soltanto dopo anni l'assassino, che aveva inteso vendicarsi, ha capito perché: Lo volevano uccidere in quanto serbo e in nessun modo la vittima avrebbe potuto dimostrare di non esserlo.

Ascoltando i bosniaci raccontare la guerra stupisce di non sentire nelle loro parole nessun odio per i serbi. Il rancore, il risentimento, l'odio non nascono nelle vittime ma nei loro figli e nipoti. Come fenomeni carsici riappaiono violenti senza poter mai essere sciolti.

La percezione di tutti coloro che ho ascoltato è che la guerra è scoppiata non si sa perché. Tutte le cause e le ragioni addotte non sembrano a nessuno sufficienti, hanno tutta l'aria di essere giustificazioni a posteriori, spiegazioni retroattive. La guerra accade, così sentono coloro che l'hanno vissuta, come un fenomeno naturale che non dipende dalla volontà di coloro che l'hanno decisa e fatta.

Immaginiamo una città lunghissima e strettissima circondata da monti, tranne per una strada di uscita che termina in un aeroporto, controllato dai nemici. E immaginiamo che appostato sui monti vi sia un'armata che spara su qualunque cosa si muova notte e giorno. Gli abitanti non possono più entrare né uscire e costruiscono un tunnel di ottocento metri per rifornirsi di viveri e di farmaci. Tutti coloro che passeggiano per le strade della città per mille giorni possono essere colpiti in qualunque momento da granate o presi a fucilate dai cecchini.

I cecchini, tutti drogati o alcolisti, decidono chi ammazzare quel giorno: una volta le donne, un'altra i bambini. Se uno soccorre una donna ferita viene ucciso. Se uno va troppo lento, ostentando sicurezza, viene ucciso. Se invece va veloce e riconosce di aver paura viene risparmiato. Anche se i cecchini possono sempre fare una gara a chi riesce a colpire un bersaglio più difficile. Chi ti uccide non sai chi è, non lo vedi, è dovunque, e tu vai a fare la spesa, vai a lavorare, porti i bambini all'asilo.

Immaginiamo questo e ditemi se è possibile che una cosa del genere sia potuta accadere nel cosiddetto cuore dell'Europa, che cuore non è, altrimenti l'Europa sarebbe morta. Ditemi se l'immaginazione più letteraria e orrificica avrebbe potuto diventare realtà, quando per la sua estrema semplicità tutti conveniamo che è il classico soggetto cinematografico che non potrà mai essere realizzato, se non proiettato in un'epoca fantascientifica. L'impossibile non è possibile, ma è reale.

L'assedio di Sarajevo ha messo in scacco l'immaginazione, mettendola di fronte al carattere gelidamente geometrico della realtà.

Come la morte, come l'istinto di sopravvivenza, come l'omicidio, la realtà del male è terribilmente semplice.

È la soglia elementare del non uccidere che la guerra fa saltare. Tutto il male passato, presente e futuro, prima della guerra e dopo la guerra, dipende da questo.

Prima c'è la morte delle anime, poi c'è la guerra, cioè la morte dei corpi, poi di nuovo la morte delle anime.

Industria, sport, spettacolo, cultura, scuola, lavoro: tutte forme per impegnarsi a non uccidere, per rinviare, distrarre, incanalare, disperdere lo stupido istinto di uccidere e distruggere, di rinviare la "pazzia bestialissima" della guerra (Leonardo, *Libro di pittura*, I), di distrarre il desiderio "di dar morte e affanno e fatiche e paure e fuga a qualunque cosa animata" (Leonardo, *Scritti*).

Il centro storico di Sarajevo, come di qualunque altra città antica, spesso molto piccolo rispetto all'estensione intera del corpo urbano, contiene l'anima della città, nel senso che la rappresenta in pubblico, la mette in scena, essendo impossibile identificare nelle periferie anonime e vaste qualcosa che vi esiste ancora di più che nel centro, ma vi diventa invisibile.

L'autista del pullman uccide un cane. Tutti, lui compreso, sentiamo il colpo ma lui si convince di non averlo ucciso e che sia scampato passando sotto. E in questa bugia che si racconta si sente sereno e libero. Visto che non voleva ucciderlo, allora non l'ha fatto.

Molti islamici della Bosnia lo sono per tradizione e non per fede, come capita agli ebrei e ai cattolici i quali, in Italia, se non fossero radicati nella tradizione di gran lunga più potente dell'Occidente, verrebbero visti come tipi etnici, come uomini di nazione cristiana, come nomadi religiosi, come un popolo senza patria, come uomini e donne dai tratti somatici e dalle abitudini singolari e proprie.

Quello bosniaco non è un popolo dialettico, bisognoso di un principio unificatore che metta in moto la storia verso il progresso. Esso galleggia giorno per giorno nella sua tolleranza modestamente

aristocratica, nel suo miscuglio troppo umano, nel suo pacifismo irritante per coloro che vogliono una storia meccanica fatta di leve, pistoni e motori, granate e cannoni. Dondolano vivendo e ragionando tra una moschea, una cattedrale e una sinagoga, con una pietà profonda per i morti che convivono con loro nei cento cimiteri bianchi tra le case cittadine. Essi attirano la violenza dei popoli secchi, con la loro inermità sparpagliata, resistendo nella non violenza.

Mi raccontano la storia di un bambino che faceva l'elevazione dell'ostia con i Ritz. E un giorno si chiuse in chiesa per mangiare le ostie nel tabernacolo. Da un'insegnante imparò il punto a croce per ricamare la tovaglia dell'altare e si dedicò alla falegnameria per fabbricare oggetti sacri. Adesso fa il prete.

Questo processo di formazione che dai segni e dalle liturgie va verso l'anima fa capire molti di cosa vuol dire una tradizione religiosa, più che una fede. Situazioni che si coagulano con le prime impressioni dell'infanzia, oggetti che plasmano un animo ingenuo.

Questo è il processo che fa nascere i sentimenti religiosi nei popoli meno moderni e tecnologici e negli ambienti ristretti e paesani di quelli più progrediti. La religione è per moltissimi soprattutto tradizione, un processo che dai corpi, e dalle loro eredità storiche, punta tenace e cieca, con una potenza inconscia inarrestabile, verso l'anima, che non raggiunge mai.

15 aprile

Delicatezza per l'idiota

Essendo sotto gli occhi di tutti il gran numero di idioti, e ciascuno di noi essendo idiota (cioè proprio, privato, e quindi intraducibile socialmente, mentalmente asociale) in qualche campo e momento, non si può pretendere però che l'idiota convenga con noi di essere tale. E quindi non puoi metterlo a parte del tuo pensiero senza offenderlo e senza subire un contraccolpo che, appunto perché idiota, sarà violento e cieco.

Né puoi pretendere di condividere con altri il tuo giudizio perché chiunque giudichi idiota un altro viene subito messo sotto giudizio a sua volta, se è il caso, con argomentazioni pertinenti e circostanziate, diventando anch'egli un buon candidato all'idiozia, oppure con una riserva esistenziale e morale, in nome della quale si disapprova che uno, chiunque sia, giudichi idiota un qualunque concittadino del pianeta.

Senza contare che quasi sempre un idiota già occupa, o prestissimo occuperà, posizioni di potere e di rilevanza sociale dalle quali potrà a tempo debito vendicarsi, facendoti pagare gli interessi a usura, in quanto legittimato dalla tua infrazione prima del codice di rispetto dell'intelligenza della specie, idiozia compresa.

Così stando le cose, non resta che tenere il giudizio per sé, sdegnandosi, se di carattere focoso, o immalinconendosi, se di temperamento mite e disincantato. Così l'idiota, in ogni caso e qualunque cosa farai, diventerai tu, se non lo sei già, a conferma che nessuno può scampare dall'essere o dal sembrare, che è quasi lo stesso, un idiota.

Unico scampo in questa trappola micidiale è di essere sempre cosciente della propria idiozia e, mai riferendoti a qualcuno con nome e cognome, denunciare l'idiozia anonima della specie, entrandovi a far parte con questo stesso gesto, da tutti considerato vano perché, nessuno considerandosi tale, non prenderà la critica per sé, mentre chi condivide la tua sensazione di esserlo, riconoscerà almeno in te un familiare, accettando di far parte del sodalizio.

La destra e la sinistra politica italiane sono formate da due tipi antropologici di opposta idiozia, che diventerebbero molto più efficaci nella loro azione, se ciascuno cominciasse a riconoscere non l'idiozia altrui, molto più identificabile, ma la propria. Questo darebbe una grande potenza pratica e risolutiva ai propri progetti e discorsi.

La mia idiozia politica dipende dal fatto che penso che i governi debbano sopperire alle esigenze dei deboli, dei poveri, degli

oppressi, perseguire la giustizia, prima di tutto in senso giuridico e legale, e privilegiare i meritevoli in ogni campo, una volta appagati i bisogni elementari dei più svantaggiati.

Questa esigenza triplice, nella quale ciascun punto è decisivo e non può né deve contrastare con gli altri fa di me il tipo classico dell'idiota che non si può impegnare in politica.

Resta da vedere se la coscienza della propria specifica idiozia consenta ad altri di impegnarsi comunque, per valorizzare almeno uno solo di questi principi, con le tecniche e le arti necessarie, anche di dissimulazione e mediazione.

Il disincanto

Il disincanto si estende sempre di più, non per circoscrivere e tutelare l'area dell'incanto, che si forma da sé e si rigenera, pervasiva e indefinibile, ma per meritarsela.

Se non lo facessi sarei disperato

Se non scrivessi questi pensieri sarei disperato. Ma invece io li sto scrivendo, e quindi non lo sono, né ho intenzione di smettere, e così non posso sapere se davvero lo sarei non facendolo, né è detto che io possa non esserlo pur scrivendoli. Se infatti io mi penso disperato se non facessi quello che faccio è perché già un po' lo sono facendolo, e anzi avverto che la disperazione rischia di aumentare, e che soltanto scrivendo la contengo.

Così uno dice: “Se non avessi te sarei perduto.” Lei non risponderà: “Tu hai me e quindi non lo sei.” Perché capisce che egli vive la perdita anche in sua presenza e teme che essa cresca e diventi dominante, e così le fa percepire il rischio e anche l'insicurezza che si esprime già tutta nell'averla con sé.

Reazioni opposte ai mali

Ci sono persone che, di fronte a una situazione difficile e dolorosa, per esempio la malattia di un familiare, hanno assoluto bisogno di definirla come cosa nettamente grave, anche se non è veramente così, di mettere in luce a uno a uno i danni e gli svantaggi che comporta, i mali che include e che minaccia, e soltanto dopo aver fatto un quadro completo e privo di indulgenza della malattia, cominciano a risalire la china passo passo, fra le prime battute di spirito, accenni di tenerezza, voglia di sorridere amorevolmente, fino a una vera e propria decisa allegria e voglia di reagire e provvedere, non pensando più che in minima parte a quei mali.

Altre persone hanno il bisogno opposto: di controbattere a uno a uno i segni del male, ridimensionandoli rispetto a mali maggiori, di guardare le cose nell'insieme, con una sintesi che confronti la sorte del familiare malato con quelle peggiori e più serie, e di mettere in luce come, per sé preso, ogni sintomo e danno sia abordabile e governabile, concludendo che le cose non sono così messe male fin da subito.

Le prime passano per persone coscienti della realtà, benché alla fine si comportino come se la cosa non fosse seria, una volta analizzata e giudicata grave, i secondi per persone che a tutti i costi vogliono minimizzare e convincersi che non è niente, mentre poi restano con la costante convinzione che il male ci sia e continuano pacatamente a considerarlo nelle sue proporzioni, tornando a pensarci e a lavorarlo e rielaborarlo nella mente e nelle azioni, più degli altri.

Soffrire per mali impossibili

Quando qualcosa ci preoccupa per ragioni distinte e incompatibili, noi soffriamo per entrambe, come fossero componibili, caricando irrazionalmente la nostra angoscia di mali opposti. Non sappiamo per esempio se un nostro invito è stato rifiutato o non è mai giunto a destinazione e finiamo per soffrire ora per l'una ora per l'altra condizione, ora per le due insieme, come se esso potesse essere rifiutato non essendo giunto.

Mentre la ragione scomparta le ipotesi e le considera e soffre distintamente, considerando cosa accadrebbe in un caso o nell'altro, riuscendo cioè a tener presenti due vicoli ciechi, ma sempre disponendoli in una gerarchia causale ed effettuale, mai cadendo, per così dire, nel vicolo cieco in sé, al quale sempre l'angoscia allude in ogni singolo vicolo cieco fenomenico che l'esperienza ci oppone.

16 aprile

Tra romanzo e film

La differenza tra un romanzo e un film, prima di ogni altra, è che il primo puoi aprirlo quando vuoi, in qualunque ora del giorno e della notte, quasi in qualunque luogo, il secondo invece è fissato in un orario esatto e non deciso da te e in un luogo preciso, visto che il vero film è quello che si guarda in un cinema. Mentre quello che guardi a casa e che programmi tu, ripercorrendolo anche, se credi, avanti indietro, assomiglia troppo al libro per essere ancora un film.

Il libro puoi leggerlo con i tempi tuoi, di continuo rincorrendoti con l'autore, ora imponendo il tuo ritmo ora cedendo al suo, mentre il film lo devi seguire con la cadenza stabilita dal regista, né puoi tornare indietro, e rivedere una scena, né puoi correre alla scena successiva, né puoi guardare prima la scena finale e poi una di mezzo o al principio.

Lasciamo stare quello che si dice sul fatto che il romanzo stimolerebbe di più l'immaginazione, che invece viene suscitata comunque, sebbene con un procedimento inverso. Il romanzo infatti ti fa immaginare di più, per quanti tratti se ne dicano, il fisico dei personaggi, e quindi te ne formi un'immagine tutta sagomata su ciò che fanno e dicono, mentre è vero che nel film tutto quello che i personaggi fanno e dicono viene dettato, se non fagocitato, dall'aspetto fisico, però tu immagini di più la loro vita interiore, per cui alla fine comunque l'immaginazione è sollecitata, ed è comunque anche tua, pur procedendo in sensi opposti.

E lasciamo pure in secondo piano il fatto che un libro è fatto tutto di parole e il cinema soltanto in parte, perché comunque le parole non sono mai autosufficienti, in entrambi i casi, e soffermiamoci su quella trappola magica che è un film, il quale ci imprigiona in un'isola insieme a sconosciuti. E ci mette alla prova dell'irreversibile, ma non quello della vita vivente e vissuta da noi, ma della vita di sconosciuti raccontata da uno sconosciuto, che ci costringe, se vogliamo rescindere il patto, a un gesto brusco di rottura sociale, a un diniego pubblico che consiste nell'alzarci e andarcene dalla sala, e a mai più rivederci.

Rendersi conto di questo ci porta a dire che un film è sempre una violenza e una truffa se non è un'opera artistica, la quale sola ci potrà far dimenticare le condizioni di costrizione volontaria e di ipnosi, da noi stessi scelta, alle quali ci siamo sottoposti. E in tutti gli altri casi è disagio, sofferenza, irritazione, prostrazione, incubo da svegli, sia pure la commedia più virtualmente piacevole e distensiva.

Ci sono film che è bello sentirsi raccontare ma che non è bello guardare e film che è bello guardare ma non sentirsi raccontare.

Il libro è sempre meno violento, perché posso chiuderlo in qualunque momento. E se mi tiene avvinto e non riesco a smettere, parte della sua potenza su di me deriva dalla sua violenza, che io riconosco allora come componente della sua bellezza, mentre il libro buono, ottimo, che però non mi costringe a continuare, suona più debole e meno significativo. Dobbiamo concludere che desideriamo essere messi in condizione di accettare la violenza esercitata su di noi, desideriamo che valga la pena subirla.

17 aprile

Cartoni animati

Nei cartoni animati seriali, che sono quelli veri perché il film di cartoni è un'imitazione o un'invenzione dirompente nel genere, i personaggi non invecchiano mai e vivono sempre lo stesso giorno. Né mi viene in mente un caso in cui muoiano, che può sussistere ma

come *unicum*. Ciascuno poi è sempre lo stesso, identificato in un carattere e in un'attitudine sempre costante e riconoscibile, fino a suscitare quell'affetto umoristico che si prova appunto per la persona che non cambia mai. Come accade, per quanto ne sappiamo, agli animali, ai quali infatti nei cartoni veniamo fatti somigliare, con i quali anzi ci mischiamo in una metamorfosi che umanizza gli animali e animalizza noi.

L'incontro metamorfico tra l'uomo e l'animale, vigoroso nella mitologia greca e nel Medioevo, si è andato spegnendo in età moderna, se non nei film e nei cartoni. Ma Leonardo, in un cartone preparatorio della battaglia di Anghiari, come scrive Roberto Esposito (*Il pensiero vivente*) umanizza il cavallo e imbestialisce il cavaliere, con ciò dicendo che bisogna salvare l'animale che è in noi, per ritornare umani.

I personaggi dei cartoni vivono tutte le traversie possibili, i drammi, i rischi, gli sconvolgimenti, i pericoli estremi, gli incidenti funesti, che nella vita vera chiuderebbero la partita, e sopravvivono sempre tali e quali a prima, dimenticando tutto e ricominciando come se nulla fosse, senza memoria, perché tutti presi sempre dall'azione presente.

A tal punto vivono un mondo beato nelle peripezie più inverosimili, che camminano nel vuoto finché non se ne accorgono, come Pippo o Paperino, quando allora precipitano, rialzandosi ammaccati ma sempre per poche strisce. Oppure, come il vile coyote, sperimentano le cadute, gli urti, gli spappolamenti più violenti, scattando su arzilli come prima, e più decisi a ritentare l'impresa impossibile di catturare l'uccello più veloce.

I Simpson

La serie dei Simpson, oggetto di saggi di filosofi negli Stati Uniti, è così popolare anche per altre ragioni, perché coltiva il sogno della famiglia unita nelle più mirabolanti differenze tra i membri e nei più strampalati dissesti, e della piccola comunità americana (o italiana o inglese) degli anni Cinquanta catapultata ai nostri tempi, che riesce a

digerire con humour e dolcezza il mondo contemporaneo, caotico, schizzato, ridondante e incommestibile nella sua ricchezza barbarica e bizzarra, restando sempre unita tra persone che si conoscono da sempre e che non cambieranno mai. E che appunto non cambiando, civili o antisociali che siano, garantiscono la sopravvivenza sempre identica di quel mondo.

Un sogno, ho detto, perché invece è accaduto esattamente il contrario e non c'è in realtà nulla da farci. Ma nei Simpson una polis, sia pure eccentrica e strampalata, e il mondo pazzo e straniero convivono sempre a Springfield, anzi il vasto mondo prima o poi vi converge, vi cade dentro, vi viene risucchiato, come se il suo scopo non fosse di esistere per conto suo, planando ignaro sopra i paesi provinciali e sperduti, ma di essere messo alla prova della comunità, di esserne inghiottito, masticato ed espulso, dopo un trattamento ironico adeguato.

La decisione

Se tu prendi una decisione, è necessario che gli atti che conseguano dipendano da te. Se invece tu decidi che altri decidano la tua sorte, si tratta ancora di una vera decisione? Se per esempio decidi di partecipare a un concorso nel quale altri abbiano il potere di indirizzare la tua vita in un senso o in altro, tu sei ancora libero?

Lo sarai se ti riserverai, una volta superata la prova, di decidere se fare o no ciò che gli altri hanno deciso che tu possa fare. Ma se non la supererai, saranno altri a decidere ciò che tu non potrai fare.

In questo secondo caso è necessario, per rimanere libero, che tu non ti metta interamente, e neanche in parte, in mano ad altri spiritualmente, perché altrimenti la tua vita, pur restando esattamente la stessa di quando non avevi ancora deciso di partecipare, ti verrà stretta e assottigliata, anche se la tua sorte resterà identica.

E così sarai libero soltanto se resterai indifferente all'esito, non nel senso che non ti importerà, ma in quello che la tua libertà resti fin

dall'inizio e di seguito assodata e praticata nel tuo modo d'essere indipendente dal risultato della prova.

Il risultato negativo cadrà così all'esterno di te e non nel cuore della tua libertà, che altrimenti sarà viziata prima ancora che nelle sue espressioni pratiche, nella sua stessa sorgente.

Ma considerando i tanti casi, di malintesi, disfunzioni, smarrimenti, imbrogli che si interpongono tra la tua decisione e le azioni volte a conseguirne, essendo in gioco non soltanto le volontà altrui ma i casi fortunosi della vita, ecco che per essere libero tu dovrai rinunciare comunque al risultato positivo e al successo, come a un fatto che soltanto in parte consegua alla volontà di qualcuno.

Vedi come al rinuncia sia intrinseca alla libertà qualunque sorte tu abbia.

Pensare la sintesi

Pensare è fare una sintesi, e non già una sommatoria, ma neanche solo un'articolazione organica, ma addirittura generare una tensione viva tra gli elementi che prima non esisteva. Per questo colui che meglio ha capito cosa significa fare una sintesi è Kant nella *Analitica trascendentale*, che le attribuisce addirittura un valore scientifico, benché in questa operazione vi sia molto che sfugge alla scienza, un a priori che è indispensabile e indimostrabile.

Un altro invece ha tutte le attitudini proprie del pensiero, le articolazioni corrette, le concatenazioni stringenti, i toni, i ritmi, persino le clausole, ma non pensa. Il suo libro è pensato ma non è pensante.

Risveglio dalla storia

Uomini che vivono tutti dentro la storia, che sono stati giovani nel '68, che vi si sono tuffati dentro, sono riemersi, si sono tuffati nel terrorismo, non già praticandolo, ma soffrendolo con un ragionare sommerso, sono rimasti intelaiati negli anni del consumo e del

benessere mediatico, hanno vissuto pensando e scrivendo tutte le ingiustizie e le guerre della storia, si sono identificati con la storia, e poi si sono accorti di essere diventati una delle migliaia di penne con le quali la storia ha schizzato scritte sulle sponde del suo fiume rapinoso.

Hanno incorporato la storia sdegnandosi e deprecando, ragionando e dimenandosi in un'agitazione morale e critica che li ha avvilluppati. E ora si svegliano dalla storia, si guardano intorno smarriti, sono diventati vecchi mentre la storia li ha traditi: giovane, poderosa, irruente, non si fa più capire da loro. E, malinconici pescatori, contemplano attoniti la corrente, ricordano quando erano loro a istoriare le sponde, ormai illeggibili, sperando di catturare ogni tanto qualche pesce, che li guarda stranito.

Poesia e disoccupazione

La produzione poetica nazionale, di centinaia di migliaia di giovani, è proporzionale all'entità della disoccupazione, e ne costituisce una risposta simbolica e privata, nel tentativo di contrapporre un secondo mondo al primo. Ma fuori di un lavoro sociale, che solo fa compenetrare i due mondi, il secondo mondo diventa sempre più sentimentale o astruso e complicato fino a diventare indecifrabile.

Visita pensieri

Scrivere una storia delle idee, il modo più intellettuale per non pensare.

L'apocalissi è ogni giorno, è ora.

Leggendo tutt'altro ti vengono in mente pensieri non per associazione libera con ciò che stai leggendo ma per allentamento di tensione, perché la mente, distratta e riposata da qualcosa che non ha nulla a che vedere con te, riaffiora nella sua vena libera di conoscenza.

Quando si pensava di poter cambiare la storia ragionandoci sopra, negli anni Sessanta e Settanta, proliferavano i saggi. Ora che si pensa che non cambierà mai, o che cambierà dentro la stessa ruota, proliferano i romanzi.

Quando si pensava che la storia fosse fatta dalla volontà libera degli uomini i giovani si buttavano in politica con passione. Ora che si pensa che la volontà dei singoli non conta nulla si appassionano alla politica i vecchi. Essi amano sdegnarsi, perché è gratificante la condanna morale di ciò che non si può cambiare.

Lo scetticismo trasforma in storia, cioè in passato, il presente. Tutto ciò che si pensa passa, esiste passando. Lo studioso è colui che vede il passante come passato, anzi come passato sempre vivo che scorre.

Dialoghi impossibili

Se due uomini si chiudessero in una stanza per ventiquattro ore, confrontando con franchezza nuda il loro pensiero, sicuri che nessuno li ascolterà, che nessuno andrà mai a riferire cosa diranno, allora si arriverebbe forse a un insegnamento reciproco.

Ma ogni dialogo è sfuggente perché non c'è mai tempo: nel dibattito televisivo arriva subito la pubblicità, che può interrompere in qualunque momento la conversazione più fiammante, dopo la conferenza l'oratore è estenuato e lontanissimo dal voler veramente dialogare, nei seminari universitari c'è sempre un capofila e tante voci da ascoltare, tra amici al bar o a passeggio vi sono sempre voglie di gelati o incontri occasionali. Ogni dialogo è strappato da mille disturbi occasionali che lo travolgono.

Per questo Socrate è stato grande, perché ha creato le condizioni reali del dialogo dal vivo, con una sintesi estrema e una decisione irremovibile, al punto che il giovane interlocutore non poteva che rispondere fino in fondo e con onestà alle sue domande, intorno restando il vasto pullulio vocale di Atene, nel quale tutto si sarebbe mischiato e confuso.

La super forma

Mai diventare “uomini-libro”, come scrive Nietzsche, fuggire dal libro, questa forma di dominio illusoria della realtà, questa selezione che nasce già consegnata alla memoria, un simulacro che ostacola l’urgenza della salvezza, e la rinvia, ne consola l’attesa, ne trucca la ricerca.

Un libro è una forma di debolezza spacciata per forza. Ma noi siamo deboli. Scrive Nietzsche: Bisogna costruire anche con la nostra debolezza.

Il rotolo di papiro, senza interpunzione, come un serpente verbale lungo metri e metri, sostituì la parola sonante nel VI secolo prima di Cristo, il codice sostituì il rotolo nel primo secolo dopo Cristo, il libro a stampa sostituì il codice, il flusso inconsistente e lucente della schermata del video attira da vent’anni sempre più chiunque scriva, senza scalzare il libro, ma il pensiero è così plastico, come la poesia, sempre sorella della voce orale, che in ogni forma trova il modo di comunicare e infondere la sua forma.

Esiste forse una super forma, prima di tutti gli strumenti storici per venire alla luce?

Il libro è un oggetto magico e funzionale insieme, misterico e pratico. Un’invenzione stranamente congeniale sia alla natura organica sia alle reti intellettive.

Molti autori parlano chiaro e scrivono in modo oscuro non perché dicano nei libri cose più alte e riservate a pochi ma perché, insegnando, hanno imparato a parlare, ma non a scrivere. E quindi perché, vedendo un pubblico, sanno a chi parlano, e non vedendo i lettori, li immaginano pericolosamente sopra la loro altezza, supercigliosi e pronti alla critica come essi sono, e cominciano ad accumulare i sacchi alle finestre, a recintare le case, a mettere le gabbie alle finestre, a piazzare gli antifurto, a blindare la cassaforte. Si stanno preparando a un attacco. Logico che non possano scrivere bene.

Mi domando se esiste un libro di filosofia che non possa essere riscritto in altra forma, in modo piacevole e piano, non meno profondo. Perdendo così di certo tutte le false idee, i cibi truccati, le arrampicate sulla lingua, le maschere e le tinture.

Vero è che lo stile non è l'abito del pensiero ma il suo modo d'essere, mentre il non stile ne è il travestimento.

Esistono eppure pensatori, come Adorno, Benjamin, Cacciari che conoscono l'arte di stilizzare il pensiero, di farne un arrangiamento conforme alla melodia e al testo, e non è truccato, bensì vivo, potente e naturale soltanto in quella forma artificiale.

Calvino dedica un saggio all'antilingua, dei carabinieri, dei burocrati, delle occasioni celebrative, di coloro che parlano in veste istituzionale, e che non diranno mai "fare" ma "effettuare", perché sono sempre sopra le cose, mai dentro. La stessa antilingua dei libri di certi critici filosofici di oggi, che di qualunque autore parlino, anche se consenzienti, sono sempre sopra di loro, o altrove.

Per scrivere devi aver pensato prima, scrivere è soltanto l'ultimo atto, si dice. Ed è vero. Ma scrivendo nascono pensieri che non avresti mai avuto se non l'avessi fatto. E così è vero anche il contrario.

18 aprile

Scrivere qualcosa di utile

Non appena ho riconosciuto i limiti stretti del mio ingegno mi ci sono subito trovato largo. E non appena ho scoperto i limiti strettissimi del mio destino, mi ci sono molto lentamente adattato, e alla fine trovato, se non comodo, almeno coi miei panni, mi sono ritrovato me stesso, nulla più e nulla meno.

E allora ho pensato che ascoltare la voce di un uomo, che in nessun modo è un genio, e ha smesso di soffrirne, cioè ha smesso di

presumere di essere un altro, e così lo è diventato, è diventato cioè se stesso in modo proprio, e quindi genio e idiota nello stesso tempo, come chiunque può sperimentare, possa risultare cosa utile per qualcuno.

Ed essendo tanto rari i casi di giovare, anche col solo indurre a dire: “Anch’io vivo lo stesso” o “Le cose stanno così”, darei qualcosa a tanti rispetto ai pochi che potrei aiutare in altro modo, e a tantissimi, rispetto al nessuno cui gioverei pensando e scrivendo in solitaria.

Io infatti trovo utile scrivere e pensare finché lo faccio ma per niente dopo che l’ho fatto, mentre chi ci legge, vedendoci se non nell’insieme, in una più lunga e consistente striscia di vita, e immaginando nell’opera che scorre la scelta che si è fatta e la vita che vi si è spesa, può trarne qualcosa per sé di più durevole, può avviarsi per una strada simile, giacché quanto leggiamo degli altri, per quanto consenzienti, dura ben poco, qualche minuto, se non imprendiamo anche noi lo stesso cammino nostro.

Se diciamo che qualcuno ha detto qualcosa di meraviglioso e di gran valore non gli facciamo gran merito, perché se ha visto una verità comune, e alla quale partecipiamo in pieno, è essa verità a essere meravigliosa, e non l’autore, che l’ha soltanto scoperta e detta. Mentre se consideriamo più degno l’autore della cosa detta, la facciamo dipendere dalla penna o dalla coscienza di uno, e perciò la svalutiamo.

Noi vogliamo ammirare gli uomini e non la realtà, perché più simili a noi. Ma nessuno ammirerebbe più Newton della legge gravitazionale o Heisenberg del suo principio di indeterminazione, mentre nelle verità spirituali incliniamo a pensare che esse siano di proprietà di chi le enuncia e vive, non esistendo esse al di fuori dell’atto di viverle e pensarle, mentre esse ci vengono propriamente rivelate e appartengono a tutti e a nessuno.

Tutti e nessuno

Nessuno è nessuno. Tutti sono tutto.

I nichilisti vogliono essere più nessuno degli altri.

Tutti vogliono nondimeno non essere tutti.

Maschile e femminile

Quanto più sei maschile in quanto pensi e senti, tanto più sei con metà al femminile della tua mente. Quanto più sei virile nell'eros tanto più sei tutto dentro la donna, quasi la donna che è in te bramasse ricongiungersi alla donna che è fuori di te, il simile cercando il simile nell'opposto.

La donna invece resta donna e tanto più donna quanto più desidera te uomo. In questo l'eros femminile e maschile sono del tutto diversi. Il femminile abbraccia il maschile, è più ampio e più completo, nel mentre si fa abbracciare.

Il vero si dimentica

Tanto più un pensiero è vero, vissuto e sentito, tanto più lo dimentichi, come abbiamo dimenticato tutto ciò che abbiamo pensato e vissuto nei primi anni di vita, appunto perché cose profonde in quanto nient'altro che naturali. Ricordiamo invece benissimo tutto ciò che è vissuto male, detto male, pensato male, artificiale, e che di continuo ci torna in mente affinché lo sciogliamo e lo risolviamo, benché di rado ne siamo più capaci. Ciò che nasce male, infatti, finisce male, e difficilmente si può raddrizzare.

Lo vedi in una storia d'amore, che resta col suo marchio originario, con una relazione sociale, che torna sempre al suo vizio d'origine, in un comportamento truffaldino, che non riesci in nessun modo a correggere, neanche volendolo, in un romanzo nato di testa e per forza che puoi riscrivere cento volte sempre restando irrisolto, in una poesia venuta fuori con intenzione che sempre ne reca il difetto, per quanto curi e rimodelli la lingua con mestiere e sapienza artigianale.